

Impaginazione  
Verena Papagno

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2013.

Proprietà letteraria riservata.  
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa  
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,  
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-481-7

EUT - Edizioni Università di Trieste  
Via E. Weiss, 21 - 34128 Trieste  
<http://eut.units.it>  
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Realizzazioni  
testuali ibride  
in contesto europeo  
Lingue dell'UE  
e lingue nazionali  
a confronto  
a cura di  
Stefano Ondelli



# Sommario

- Marcello Marinucci*  
7 Presentazione
- Stefano Ondelli*  
9 Introduzione.  
Per una linguistica dei testi
- Davide Mazzi*  
27 “If it be the case that the appellants are under such an obligation...”: A comparative study of conditionals in English legal discourse
- Giuseppe Palumbo*  
41 Question Time: Comparing and contrasting parliamentary questions in Britain, Italy and the EU
- Michele A. Cortelazzo*  
57 Leggi italiane e direttive europee a confronto
- Stefano Ondelli*  
67 Un genere testuale oltre i confini nazionali: la sentenza
- Carmen Castillo Peña*  
93 Las construcciones con verbos de apoyo en un corpus comparable de textos jurídicos
- Anna Polo*  
107 Valores deónticos en un corpus comparable
- José Francisco Medina Montero*  
127 El español de los textos jurídicos comunitarios y españoles: el caso de los marcadores del discurso presentes en un corpus de reglamentos del DOUE y en otro de leyes del BOE



# Presentazione

MARCELLO MARINUCCI  
Università di Trieste

Il luogo comune secondo il quale “il diritto è fatto di lingua” ben sottolinea il ruolo svolto dal mezzo linguistico in questo ambito essenziale dell’agire umano. La lingua è il “ferro del mestiere” dei giuristi e in nessun altro linguaggio settoriale essa ha tanta importanza quanta ne ha nel diritto. Se questo assunto non è mai stato in discussione, è soprattutto negli ultimi vent’anni che i cittadini, le amministrazioni statali e gli operatori del diritto, in Italia come altrove, hanno dimostrato un rinnovato interesse per il mezzo linguistico, con particolare riferimento alla comprensibilità e all’efficacia comunicativa dei testi aventi carattere latamente normativo.

Tuttavia, forse proprio perché ho appena concluso la mia lunga attività di docente presso la *Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori* dell’Università degli Studi di Trieste (ora confluita nel *Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell’Interpretazione e della Traduzione*), mi sento di affermare che esiste un altro ambito professionale in cui la lingua si pone come strumento imprescindibile. Come rivela, infatti, la struttura argomentale del verbo *tradurre* (qualcuno traduce sempre un testo *da una lingua verso un’altra*), la lingua è allo stesso tempo origine e scopo dell’agire del traduttore. E le difficoltà insite nel passaggio da una lingua all’altra sono destinate ad amplificarsi quando la traduzione riguarda testi di ambito giuridico, poiché l’ambizioso obiettivo finale è conciliare due universi che non contemplano la denotazione di realtà tangibili, bensì si

occupano di istituti convenzionali, tutti interni ai sistemi giuridici, linguistici e culturali di riferimento.

In quanto luogo di contatto tra lingue e ordinamenti giuridici diversi, l'Unione Europea rappresenta indubbiamente un banco di prova stimolante sia per gli studiosi di diritto comparato, sia per i traduttori. Questi ultimi hanno a più riprese dimostrato interesse non solo per il processo traduttivo ma anche per l'accettabilità del risultato finale in termini di chiarezza ed efficacia comunicativa, come dimostrano le iniziative intraprese in seno alla Commissione europea quali la *Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale*, *Fight the Fog* e *Puntoycoma*. Proprio in quest'ottica, considero preziosi i contributi proposti nell'ambito del progetto *Realizzazioni testuali ibride in contesto europeo*, finanziato grazie al *Fondo per ricercatori d'Ateneo 2009* dell'Università degli Studi di Trieste.

Naturalmente, non è facile stabilire fino a che punto e in che termini i diversissimi testi prodotti dalle istituzioni comunitarie possano essere considerati il risultato di traduzioni; quella che è ritenuta ormai certa è, però, l'esistenza di una variante comunitaria delle lingue nazionali, definita di volta in volta *euroletto*, *eurogergo*, *eurocratese*, ecc. Nella stragrande maggioranza dei casi si vede come queste etichette esprimano un atteggiamento critico dei confronti di una lingua oscura e lontana dai cittadini, anche se mancano studi esaurienti e di ampio respiro in grado di confermare o smentire tale giudizio. Le ricerche esposte in questo volume hanno appunto l'obiettivo di valutare la distanza che separa l'inglese, l'italiano e lo spagnolo utilizzati in diverse tipologie di testi prodotti dall'Unione Europea e le stesse lingue impiegate in testi analoghi ma redatti a livello nazionale. Come si vedrà, non sempre le differenze rilevate vanno a scapito della comprensibilità dei testi comunitari, che invece possono presentare, a titolo d'esempio, una maggiore omogeneità terminologica e una linearità sintattica più marcata.

Le analisi illustrate nelle pagine che seguono non intendono avere alcun carattere censorio: l'obiettivo è piuttosto di valutare abitudini redazionali e tendenze linguistiche proprie degli estensori di testi comunitari. Infatti, anche se sono passati non meno di cinquant'anni, restano valide le considerazioni di due grandi linguisti italiani, Giacomo Devoto e Giovanni Nencioni, sulle pagine della rivista *Lingua nostra*, in cui illustravano il parallelismo tra lingua e diritto. Entrambi espressione della cultura e della volontà di convivenza civile di comunità organizzate in stati nazionali, lingua e diritto si trovano oggi esposti a sviluppi sovranazionali impossibili da ignorare. Come il contatto tra sistemi giuridici diversi comporta la creazione di norme nuove che contribuiranno a regolare le vite future dei cittadini dell'Unione Europea, così è lecito attendersi che il contatto interlinguistico contribuisca in qualche modo a modellare le lingue nazionali del futuro. E di ciò occorre tener conto.

Trieste, luglio 2013

Marcello Marinucci

# Introduzione

## Per una linguistica dei testi

STEFANO ONDELLI  
Università di Trieste

### ABSTRACT

This article provides an overview of key terms in text linguistics according to different theoretical models, from cognitive approaches to the systemic-functional model and genre analysis. Basic notions such as text type, pragmatic function, register, language variation, speech act, discourse community etc. are illustrated and the pros and cons of different theories are compared in order to develop an approach suitable for distinguishing and classifying the broad range of text types produced by EU institutions. This taxonomy and the principles upon which it is based are used as a reference grid to select comparable genres produced in Italy, Spain and the UK. In line with the selection method, text corpora have been compiled to conduct comparative studies designed to assess the differences between the varieties of Italian, Spanish and English written at EU level and their counterparts at national level.

### KEYWORDS

text linguistics, genres, corpus linguistics, text analysis, text types.



## 1. PROBLEMI DI BASE: TESTO E CONTESTO

Principi e concetti che appartengono alla pragmatologia risultano essere fondamentali per qualunque tentativo di classificazione dei testi, poiché qualsiasi tassonomia basata esclusivamente sui segni che li compongono sembra destinata all'insuccesso (Schmidt 1977: 256). L'evoluzione stessa della linguistica del testo si caratterizza per lo spostamento graduale dalla grammatica alla pragmatica (Bertinetto 1981) a partire dal momento in cui si è riconosciuto che i fenomeni linguistici che evidenziano coerenza e coesione non sono da soli sufficienti a postulare e identificare un'unità tipologica più ampia della frase. Si sottolinea la natura funzionale del testo, che risulta essere rapportabile a un contesto di enunciazione e a una o più funzioni in seno all'azione sociale realizzata tramite il mezzo linguistico; la competenza testuale permette quindi ai parlanti di valutare l'atto linguistico come testo in base all'intenzionalità dell'emittente dispiegata nella situazione comunicativa e nell'orizzonte culturale di riferimento in senso lato. Sebbene tali precetti di fondo siano più o meno condivisi dagli studiosi che si sono occupati del problema, per il resto il quadro teorico risulta tutt'altro che unitario.

Innanzitutto si lamenta da più parti (Mortara Garavelli 1988 e 1999; Lavinio 1998) la mancanza di unità terminologica nel settore. In primis andrebbe osservata la distinzione tra linguistica testuale (volta a rendere conto dei fenomeni di coesione e *texture*) e linguistica del testo (volta all'individuazione di tipi di testo). Ciò detto, a seconda degli autori, l'etichetta "tipo di testo" fa riferimento a modalità d'uso della lingua (per es. testo giornalistico o pubblicitario), contenuti (testo politico, scientifico), funzioni pragmaticamente intese (testo narrativo, argomentativo, ecc.), realizzazioni strutturali o di genere (la fiaba), variazioni in diamesia (testi orali vs testi scritti) o altri fattori relativi al contesto enunciativo (monologhi, dialoghi).<sup>1</sup> Evidentemente, dietro a ogni tassonomia vi sono assunti teorici diversi, per cui non solo cambia l'oggetto della classificazione, ma anche, variando i criteri che stanno alla base della stessa, variano le classi e le categorie individuate e, di conseguenza, gli elementi assegnati a ciascuna di esse.<sup>2</sup> Inoltre, molto è lasciato all'esperienza, al senso comune e alle nomenclature tradizionali: per esempio, per alcuni la lettera è un tipo di testo, mentre per Swales (1990: 61) non può rappresentare un genere testuale a causa dell'indeterminatezza funzionale; si tratterebbe piuttosto di una designazione basata principalmente sulla modalità di comunicazione.<sup>3</sup> Come è stato giustamente notato, il problema non è tassonomico ma tipologico: non si tratta tanto di riempire le caselle di una griglia, quanto di riuscire a descrivere in maniera esauriente le realizzazioni testuali in base a una serie di caratteri individuati in precedenza.

Tra i capostipiti degli approcci cognitivo-funzionali, non si può non menzionare brevemente il modello proposto da de Beaugrande e Dressler (1984). Come già accennato, i testi non possono essere spiegati come mere configurazioni di morfemi ed enunciati: questi ultimi invece fungerebbero da «unità e pattern operazionali atti a segnalare significati e intenzioni nel corso della comunicazione»

(ibid.: 54). I tipi testuali risultano dunque come classi di testi individuate in base a determinate caratteristiche, necessarie a raggiungere certi scopi dominanti. La partizione in testi descrittivi, narrativi e argomentativi presenta il vantaggio di essere costruita empiricamente sulla correlazione tra contenuti e realizzazioni formali ritenuti tipici; appare però subito evidente la necessità di limitarsi a considerare tali etichette come iperonimi (corrispondenti a macro-atti linguistici) poiché da una parte ci si scontra con la mancanza di testi funzionalmente “puri” e dall’altra non risulta possibile evitare di considerare ulteriori fattori quando si procede all’atto pratico di distinguere i tratti precipui di insiemi di testi diversi. Il modello acquista così nuovi criteri classificatori (per es. testi letterari e poetici, scientifici e didattici) che individuano ulteriori partizioni, evidenziando una certa mancanza di coerenza interna al tentativo di illustrare il ruolo svolto da funzioni pragmatiche, fattori contestuali e procedimenti compositivi.<sup>4</sup>

Il problema sembra principalmente quello di rendere conto della colleganza tra funzione illocutiva e forma linguistica. Emerge l’usuale insoddisfazione dei linguisti per l’eterogeneità e la scarsa misurabilità dei fattori pragmatici a partire da Berruto (1981), che fa notare come, dei tre criteri utili per individuare i testi (forma linguistica, funzione e quadro contestuale), il secondo non possa essere ridotto a una matrice di opposizioni binarie. Anche Bertinetto (1981), che rinuncia a una linguistica *del testo* in favore di una linguistica *dei testi*, fa mostra della medesima preoccupazione relativamente alle realizzazioni in ambito letterario, che sfuggono a un’identificazione precisa in termini di forza illocutiva, situazione comunicativa e condizioni di verità.

Nel suo notissimo tentativo di individuare un macro-criterio classificatorio fondante, valido per ogni tipo di comunicazione, anche Sabatini (1990 e 1999) dà per assodato il punto di partenza funzionale per poter distinguere gli atti comunicativi. Il vero significato del testo dunque non è dato dalla somma delle parole ma è costruito culturalmente/socialmente: il riferimento assolutamente necessario è al contesto ambientale e all’intertesto. Il testo, per essere ben costruito, deve attenersi non solo alle regole grammaticali ma anche alle regole proprie dell’atto linguistico, in grado di neutralizzare le prime, soprattutto al livello della sintassi. Fatta questa premessa, Sabatini ribadisce immediatamente la preminenza degli aspetti formali e “tangibili”, ricordando che il testo è fatto di parole e lo si può interrogare solo a partire da queste.<sup>5</sup> Risulta quindi evidente lo sforzo di mantenere una certa misurabilità e scientificità dell’indagine testuale; sono però necessarie alcune puntualizzazioni.

Come noto, la proposta di Sabatini, basata sul vincolo interpretativo imposto al lettore, è principalmente volta all’inquadramento dei testi di tipo giuridico; tuttavia, anche se è fuor di dubbio che la materia prima su cui lavora l’operatore del diritto è linguistica, l’attività interpretativa consiste, almeno per alcuni, nella ricerca della volontà del legislatore. Se il punto di partenza è pur sempre il testo, le operazioni ammissibili per evincerne il significato permettono di considerarlo da prospettive alquanto diverse. Inoltre è pur vero che «l’esistenza di un desti-

natario, in quanto già previsto, influisce [...] sulla forma del testo fin dal momento della nascita di questo» (ibid.: 693), ma che dire quando al lettore ideale non fa riscontro una categoria ben definita, come accade, per esempio, nelle sentenze, i cui i destinatari sono molteplici e diversi? In questo caso il testo ha la necessità di rivolgersi concretamente a destinatari individuali (le parti), ma nel contempo deve tener conto delle esigenze di un gruppo intermedio di “lettori modello” relativamente ristretto e avente in comune conoscenze specifiche (avvocati e giuristi) e, infine, di un gruppo più vasto e indifferenziato che potenzialmente abbraccia tutti i membri – almeno giuridicamente rilevanti – della comunità a cui la sentenza si rivolge ai fini del controllo democratico. È difficile ipotizzare che “le parole” che formano il testo possano dare conto appieno di una compagine di riceventi così articolata. Infine, Sabatini precisa «che il grado di rigidità viene certo stabilito personalmente dai due realizzatori del singolo contatto, ma nell’ambito di tradizioni formatesi e affermatesi lungamente nel contesto culturale in cui essi operano» (Sabatini 1999: 143). Qui ci sembra che il riferimento ad abitudini scritte invalse storicamente sia volto a rendere conto della mancata corrispondenza tra realizzazione linguistica e fattori contestuali, o della compresenza di più istanze diverse, per esempio come avviene nella testualità di certi testi burocratici analizzati in Raso 1999, o nel caso dello scontro tra esplicitzza del genere (per es. una relazione) e relativa oscurità del registro (per es. la lingua burocratica).

A questo punto è evidente che il quadro su cui innestare la valutazione del vincolo interpretativo si è alquanto complicato: per esempio, si può ragionevolmente ipotizzare che una certa tendenza alla rigidità/implicitzza sia rinvenibile – per affinità di sottocodice e tradizione – anche in casi in cui non sembrerebbe giustificata funzionalmente, come in testi di argomento giuridico che non hanno scopo normativo o scientifico-cognitivo. Il problema dell’approccio basato sul vincolo interpretativo sembra dunque riconducibile principalmente alla difficoltà incontrata nel rendere conto della compresenza di istanze divergenti. Così non si comprende bene come i testi legislativi possano essere molto vincolanti nella loro interpretazione ma nel contempo conservare applicabilità generale e validità nel tempo (cfr. Cortelazzo 1997).<sup>6</sup>

## 2. IL MODELLO SISTEMICO-FUNZIONALE

L’approccio di Sabatini taglia trasversalmente l’universo delle realizzazioni testuali, proponendo una tipologia che ha il pregio di fondarsi sul riscontro di una serie di tratti di superficie. D’altro canto, come già rilevato, a meno di non fare riferimento a scelte fondate storicamente ma non giustificabili in senso strettamente funzionale, il vincolo relativo a rigidità/esplicitzza ed elasticità/implicitzza risulta eccessivamente astratto, o per lo meno ha bisogno di incrociarsi con altri criteri pragmatici e semantici per riuscire a trovare possibilità di appli-

cazione tassonomica. In questo senso un'alternativa sembra essere quella di considerare il testo nella sua dimensione di espressione linguistica di un contesto situazionale, come propongono Halliday e Hasan con il *systemic-functional model*.

Come noto, Halliday si interessa della lingua come mezzo per scambiare contenuti informativi all'interno di una data cultura.<sup>7</sup> L'interazione linguistica (e sociale) è fortemente influenzata dal contesto in cui avviene, o almeno dai fattori che risultano rilevanti per la stessa; in questo senso, più che una situazione vera e propria si considera un modello sociolinguistico astratto (*situation type*), definito in base a *field*, *tenor* e *mode*, ovvero l'attività per cui lo scambio comunicativo avviene, i ruoli e i rapporti reciproci che inquadrano i partecipanti, le scelte comunicative operate (principalmente nel senso del canale a cui si fa ricorso). A loro volta questi fattori contestuali si legano alle "metafunzioni" del linguaggio: *ideational*, *interpersonal* e *textual*. Quest'ultima componente indica la rilevanza operativa del mezzo linguistico nella situazione comunicativa e permette di concretizzare i significati in senso interpersonale e ideazionale. Tuttavia Halliday nega che alla funzione "testuale" sia attribuibile una sorta di preminenza: il testo risulta dall'interazione di tutte le componenti: «[a text is] a polyphonic composition in which different semantic melodies are interwoven, to be realized as integrated lexicogrammatical structures» (Halliday 1979: 112).

È indubbio che la metafunzione testuale comprenda le risorse linguistiche atte a permettere l'interazione tra parlanti, e senza di essa non si avrebbe comunicazione (comunicazione verbale, almeno). D'altro canto, almeno al livello che ci interessa, tale metafunzione sembra comunque considerata piuttosto una sorta di riflesso delle altre componenti del modello proposto. Infatti, tra le proprietà che distinguono un testo da un non-testo, accanto alla coesione e alla progressione tematica e informativa, Halliday individua anche una struttura di genere (*generic structure*), definita un po' tautologicamente come «the form that a text has as a property of its genre» (ibid.: 133).<sup>8</sup> Ma a questo punto Halliday riconduce la nozione di struttura di genere a quella di *register*, l'indicatore della variazione linguistica in relazione al contesto situazionale. Idealmente è una scelta ineccepibile, anche se ci pare che la cristallizzazione storica della struttura di genere potrebbe giustificare un livello di astrazione maggiore rispetto al contesto comunicativo immediato.<sup>9</sup> È innegabile che i testi varino in base alla situazione, ma secondo regole definite culturalmente che non possono essere ignorate, anche se si può benissimo decidere di derogare a tali convenzioni o crearne di nuove. Insomma, forse la nozione di *register* in Halliday è troppo ampia e generica e il ruolo svolto dalla metafunzione testuale dovrebbe forse essere sottolineato maggiormente mentre, come Halliday stesso mostra di avvertire, se si afferma semplicemente che un testo è un'unità semantica definita dalla componente testuale, si rischia la tautologia.<sup>10</sup>

I medesimi appunti rivolti al modello di Halliday risultano validi anche per le applicazioni realizzate da Ruqaiya Hasan (1977, 1984 e soprattutto, Halliday & Hasan 1989; cfr. anche Ventola 1995), volte alla definizione del concetto di ge-

nera. La studiosa si concentra sulla struttura di un testo. Il contributo incrociato di *field*, *tenor* e *mode* permette di giungere alla *contextual configuration* (configurazione contestuale), che a sua volta rende possibile fare previsioni circa quali elementi debbano occorrere nel testo, quali possano occorrere, in che posizione possano o debbano occorrere e con che frequenza (Halliday e Hasan 1989: 56).<sup>11</sup> A sua volta, l'insieme di tali informazioni conduce al *generic structure potential* (struttura potenziale di genere), che indica appunto la successione degli elementi obbligatori e facoltativi, il relativo ordine e le relative influenze reciproche (per esempio la comparsa di un elemento facoltativo può rendere obbligatorio un altro elemento ad esso collegato). Gli elementi della struttura potenziale di genere non trovano unità universalmente corrispondenti nell'effettiva realizzazione linguistica (*actual structure*). In altre parole, lo stesso elemento della struttura può realizzarsi con materiale molto diverso. Ma questo è vero in particolare per dialoghi più o meno estemporanei, con un forte legame alla situazione (l'esempio analizzato è l'interazione cliente-fruttivendolo). Se per "genere" si intende una struttura formalizzata culturalmente nel gruppo sociale, sarà invece lecito attendersi anche frequenti costrizioni relative alla scelta del materiale linguistico, fino alla formula stereotipata.

In conclusione, il forte legame tra testo e contesto<sup>12</sup> presupposto dall'approccio sistemico-funzionale comporta delle difficoltà nel momento in cui si cerca di astrarre un modello dalle sue realizzazioni effettive. È vero che il contesto fisico in cui comunichiamo non si sovrappone alla configurazione contestuale, che in realtà è un'astrazione culturalmente determinata che privilegia certi elementi a scapito di altri.<sup>13</sup> Hasan ammette la circolarità del suo discorso: la configurazione contestuale può essere identificata in base alla struttura potenziale di genere associata ad essa, il che significa che una situazione viene identificata per i significati ad essa associati.<sup>14</sup> Inoltre, non ci viene dato di conoscere il livello di astrazione (*delicacy*) ammissibile per ogni evento comunicativo, livello che sembra governato di volta in volta dagli scopi comunicativi, senza poter far riferimento a un modello più prototipico di altri.<sup>15</sup> Ancora una volta, l'unica via d'uscita dall'*impasse* sembra essere il riferimento a forme convenzionali storicamente determinate.<sup>16</sup>

### 3. TIPI TESTUALI E TIPI DI TESTO

Alla luce di queste considerazioni sembra chiaro che, piuttosto che cercare di individuare una classificazione dei testi in base a criteri generalmente validi a prescindere dalle effettive realizzazioni (*Texttypen*), sembra più proficuo concentrarsi sul concetto di generi (*Textsorten*), classi in uscita a cui possono corrispondere più tipi testuali, anche se dovrebbe essere «sempre possibile individuare il tipo dominante cui ricondurre non solo il testo reale, ma anche la classe di testi (cioè il genere) cui esso appartiene» (Lavinio 1998: 145).<sup>17</sup> Di grande impatto, a questo proposito, il contributo di Van Dijk (1977a, 1977b e 1984), che prevede la

presenza di un macro-atto linguistico e di una macro-struttura che individuano il testo, a loro volta composti da sotto-atti e sotto-partizioni strutturali relativamente indipendenti.<sup>18</sup>

La macrostruttura di una sequenza di frasi consiste in una rappresentazione semantica, cioè una proposizione (logica) che deriva dalla sequenza di proposizioni che soggiacciono al discorso. Una macrostruttura, dunque, si definisce semanticamente, non funzionalmente. La macrostruttura che riassume un dato romanzo è diversa da quella di un altro, anche se i due testi appartengono allo stesso genere testuale. Tuttavia, gli elementi essenziali e quelli facoltativi e il loro ordine possono, a un grado diverso di astrazione, essere desunti dal confronto tra macrostrutture relative allo stesso genere. Le proposizioni soggiacenti possono evidenziare una struttura (per es. introduzione-problema-soluzione-conclusione) che rivela la funzione di un certo brano (una descrizione in seno a un romanzo non è una relazione di geografia economica, anche se può dividerne alcune caratteristiche). A un livello di astrazione che riesce a congiungere categorie strutturali e semantiche, è in base al tipo (*type*) convenzionale di discorso che i parlanti possono decidere l'importanza e il ruolo assegnabili alle informazioni contenute nel testo.

L'esito finale dell'applicazione delle macrostrutture è pragmatico e si riferisce alle funzioni svolte da certi testi in certi contesti sociali. È possibile dunque postulare macro-atti linguistici sviluppati in più atti linguistici componenti o ausiliari.<sup>19</sup> Come le strutture linguistiche individuano *discourse types* (generi), così le macro-azioni devono basarsi su tipi convenzionali per facilitare pianificazione e interpretazione. Queste categorie hanno chiare implicazioni sociali: non solo organizzano l'azione, ma ne definiscono la funzione, «by specifying for example the commitments, rights, and duties produced or changed by a particular action» (Van Dijk 1977b: 237). L'ancoraggio del testo alla situazione sociale risolve il problema della scarsa esplicitezza (nel senso della segnalazione della forza illocutiva) del materiale linguistico. Ciò non significa ovviamente che non si possano operare generalizzazioni in relazione alla realizzazione linguistica. A parte segnali convenzionali a livello paratestuale<sup>20</sup>, il macro-atto comporta evidentemente conseguenze sulle scelte grammaticali (che determinano lo *style of discourse*), influenzando sulle modalità di segnalazione della coerenza e della sequenza organizzativa del discorso.<sup>21</sup>

Accanto a macro-performativi espliciti (del tipo “questo testo è una condanna, promessa, ecc.”), è dunque possibile postulare l'esistenza di macrostrutture che evidenziano indicazioni relative all'organizzazione testuale imposta dal genere (per es.: “questo testo è una sentenza”). Macro-atti e macro-strutture permettono di correlare pragmatica e semantica e di individuare diversi tipi di discorso. A seconda del grado di astrazione (o, in base alla terminologia di Hasan, *delicacy*) reso rilevante da considerazioni di natura pragmatica, sarà possibile attribuire una data funzione a una data sequenza, salvo poi variare il grado di astrazione stesso per vedere la medesima sequenza nell'ottica del macro-atto di cui fa parte. Così,

pur condividendo il ruolo di descrizioni, la descrizione di un paesaggio risulterà secondaria nella macrostruttura di un romanzo giallo, centrale in quella di una guida turistica.

#### 4. I GENERI TESTUALI COME ASTRAZIONI SOCIOCULTURALI

I fattori pragmatici che sovrintendono alla selezione del grado di *delicacy* pertinente per la comunicazione riguardano ovviamente il contesto dell'enunciazione ma, come ricorda Sabatini (1999: 146), oltre al "contesto di riferimento stretto" occorre tener conto "dell'orizzonte di civiltà". Secondo Westman (1984: 59), al livello del sistema linguistico l'espressione veicola il contenuto semantico, al livello sociale si ha una funzione convenzionale che individua il genere o tipo testuale, e al livello psicologico lo scopo individuale. Quindi, come di norma viene riconosciuto dagli autori passati in rassegna fino a qui, sono certe regole sociali condivise a stabilire che una data funzione pragmatica venga svolta da un dato genere testuale. Insomma, se vengono sviluppate forme testuali è perché ci sono funzioni collettivamente riconosciute.<sup>22</sup> Se la funzione di un testo è quella di veicolare un messaggio con un certo scopo, tale funzione risulterà disattesa se il ricevente non ne coglie i contenuti pragmatici e semantici.<sup>23</sup> Rimane da stabilire quanto queste etichette siano accurate e quanto effettivamente riescano a rendere conto del connubio tra realizzazioni testuali ed esiti pragmatici.

Un tentativo interessante volto a riconciliare funzioni, tratti stilistico/testuali e variazione linguistica è stato operato da John Swales (1990 e 2004). Swales parte da premesse sociolinguistiche incentrate sulla presenza di comunità diverse (*discourse communities*) di fruitori/utilizzatori che elaborano convenzioni comunicative particolari volte a realizzare funzioni date e ottenere risultati specifici. L'accento è posto principalmente sull'aspetto funzionale piuttosto che sulla solidarietà di gruppo: la partecipazione alla comunità data può essere più o meno rigidamente regolata. Alcune comunità, come quelle individuate da hobby e passatempi, occupano una parte relativamente marginale della vita dei loro membri e tendono a essere più flessibili quando si tratta di modificare le regole (linguistiche) interne più fortemente codificate. Inoltre il fatto di utilizzare la lingua di un dato gruppo non significa che si debba necessariamente dividerne la visione del mondo. È importante sottolineare questo aspetto per rendere ipotizzabile una partecipazione simulata, cioè la possibilità di assimilare e imitare i comportamenti linguistici di una data comunità pur non condividendo conoscenze o obiettivi.

La possibilità della "partecipazione simulata" è importante anche per giustificare in qualche modo il ruolo del linguista nell'analisi dei generi testuali prodotti da una data *discourse community*. Se, infatti, sono i membri della comunità di riferimento a stabilire funzioni e strutture delle loro modalità di comunicazione, affidarsi a loro sembrerebbe la soluzione più immediata per un'indagine sui te-

sti. Per fare un esempio, tra i linguisti che si sono occupati di italiano giuridico, Veronesi e Cavagnoli (1997: cap. 3.3.2.) giungono alla loro classificazione dei testi giuridici grazie alla consulenza prestata da esperti del settore. Tuttavia, al variare dei criteri su cui la tassonomia è fondata, variano anche i possibili raggruppamenti. Così, in base alla tipologia testuale si distinguono testi normativi (leggi, atti con forza di legge, contratti, ecc.), testi di prassi giuridica (atti processuali, sentenze, ricorsi, ecc.) e testi di dottrina (manuali, atti di convegni, ecc.). In base al soggetto i testi si dividono in diritto pubblico (costituzionale, amministrativo, penale, civile, ecc., con sottopartizioni), privato (civile, del lavoro, commerciale, ecc.) e internazionale e comunitario (pubblico e privato). Risulta chiaro come in questa proposta si sia verificata l'irruzione dei giuristi, suscettibile di determinare quella tipica insoddisfazione da parte dei linguisti (espressa in Cortelazzo 1997) circa l'opportunità di affidarsi, qualora si intenda effettuare una descrizione di stampo linguistico, alle partizioni e alle classificazioni a cui giunge la comunità degli esperti. Effettivamente, se può sorgere la tentazione di "fidarsi degli addetti ai lavori" e ricorrere ai codici come a manuali di stile, occorre essere consapevoli dei limiti che un tale approccio comporta, come è stato dimostrato da Cortelazzo (2000 e 2003), perché spesso le realizzazioni testuali effettive, più che essere fissate dalle norme, sono il frutto della tradizione, delle consuetudini e di un apprendimento informale e non sistematizzato. Inoltre, generalmente, i vincoli riconosciuti riguardano soprattutto i contenuti, mentre mancano indicazioni sulla effettiva formulazione linguistica e sull'ordine di esposizione.<sup>24</sup>

I generi testuali che soddisfano gli scopi di una *discourse community* sono individuabili come categorie funzionali. Se le varietà della lingua (registri, sottocodici) impongono una certa selezione a livello di lessico e morfosintassi, i vincoli di genere operano a livello di testualità (ovvero, organizzazione del discorso). Inoltre, a differenza delle varietà, i generi possono essere realizzati solo da testi completi o la cui struttura risulti ricostruibile. In altre parole, il genere specifica le condizioni in virtù delle quali è possibile iniziare, sviluppare e concludere un testo (fasi che, a loro volta, rappresentano i momenti del compimento di un'azione che è lo scopo del testo). I generi sarebbero quindi testi strutturati ma completabili (come se fossero degli stampi vuoti pronti per essere riempiti), mentre le varietà rappresentano scelte stilistiche di applicazione più ampia. Si possono così scindere i due momenti: per esempio, è possibile individuare un genere testuale che richieda un alto livello di esplicitezza (come un avviso al pubblico) che conviva con un registro che richiede un livello di esplicitezza infinitamente minore (per es. il linguaggio burocratico). Riportiamo di seguito la definizione di genere testuale fornita da Swales (1990: 58):<sup>25</sup>

A genre comprises a class of communicative events, the members of which share some set of communicative purposes. These purposes are recognised by the expert members of the parent discourse community, and thereby constitute the rationale for the genre. This rationale shapes the schematic structure of the discourse and influen-



ces and constrains choice of content and style. Communicative purpose is both a privileged criterion and one that operates to keep the scope of a genre as here conceived narrowly focused on comparable rhetorical action. In addition to purpose, exemplars of a genre exhibit various patterns of similarity in terms of structure, style, content and intended audience. If all high probability expectations are realised, the exemplar will be viewed as prototypical by the target discourse community. The genre names inherited and produced by discourse communities and imported by others constitute valuable ethnographic communication, but typically need further validation.

È da sottolineare l'importanza assegnata all'aspetto funzionale, in base al quale qualsiasi genere testuale deve avere uno scopo: studiarne la forma linguistica non basta. Questa preoccupazione è data dalla difficoltà di inquadrare usi particolari della lingua, in special modo il caso della parodia. Ciò che differenzia un articolo scientifico, che formalmente rispetta tutti i canoni di genere ma espone informazioni e concetti fittizi, da un articolo di ricerca "vero" viene individuato proprio nell'intento parodistico. In realtà ci sembra che assegnare uno status gerarchicamente sovraordinato allo scopo del testo, facendo passare in secondo piano la realizzazione linguistica, rischi di far perdere di vista l'oggetto della disciplina che va sotto il nome di *genre analysis*. Se il ricevente non coglie l'intento parodistico e prende sul serio un testo-imitazione, il linguista è relativamente interessato, a meno che la parodia non palesi il suo scopo nelle scelte formali che la caratterizzano.<sup>26</sup> D'altro canto i riceventi devono potersi basare su una competenza retorica relativa al genere che deriva principalmente dal confronto intertestuale piuttosto che dalla familiarità con il contesto di produzione.

Vi sono altre e ben più profonde critiche che possono essere mosse a un impianto come quello del *genre analysis*, basato sull'identificazione della comunità di fruitori e produttori di determinati tipi di testo, a cominciare proprio dalla possibilità di definire tale gruppo. Il problema diventa chiaramente imprescindibile qualora si volesse applicare questo approccio analitico ai testi letterari. In tal caso, la possibilità di "misurare" e delimitare la comunità degli utenti e di identificare la funzione dominante dei testi sembra piuttosto remota. La questione non tocca esclusivamente i prodotti dell'attività artistica; anche per certi testi, che potremmo definire "operativi" o "di lavoro", possono emergere dubbi e incertezze circa l'attribuzione di uno scopo primario o l'identificazione di emittenti e riceventi, siano essi intesi concretamente o come astrazione ideale. Ci sembra però che il *genre analysis* possa rappresentare un valido modello di riferimento per qualsiasi proposta di classificazione di esempi concreti di testi che intenda identificare caratteristiche tipiche e convenzionalmente stabilite a livello linguistico-testuale e fornire una spiegazione di tali caratteristiche facendo riferimento al contesto socioculturale e alle operazioni cognitive.<sup>27</sup> Ciò significa che il tentativo di dare corpo a quello che, in base alla proposta di Hasan, si può definire "struttura potenziale di genere", deve partire inquadrando il testo-genere nel contesto situazionale in cui è stato prodotto (che va senza dubbio definito), per poi cercare conferma del rapporto (funzionale) tra testo e contesto tramite l'ana-

lisi dei tratti lessico-grammaticali che rivelano la strutturazione testuale. L'interpretazione strutturale su base cognitiva può avvenire esclusivamente a partire da questo momento e alla luce dei riscontri effettuati.

## 5. I GENERI TESTUALI NEL CONFRONTO INTERLINGUISTICO

In anni recenti è stata avanzata da più parti (Mauranen 1993; Swales 2004; House 2011) l'ipotesi secondo la quale la lingua inglese influenza le lingue con cui viene in contatto non solo nel lessico ma anche per quanto riguarda la testualità e la strutturazione retorico-argomentativa del discorso. A livello europeo una forte influenza è tuttavia esercitata oggi anche dalle "varianti comunitarie" delle lingue nazionali, tanto da far sorgere iniziative tese a contrastare modelli considerati comunicativamente poco funzionali (si pensi ad iniziative come *Fight the Fog* per l'inglese, la *REI - Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale e puntoycoma*, il bollettino dei traduttori spagnoli delle istituzioni UE). Eppure, al di là delle critiche generiche nei confronti della versione comunitaria del burocratese, scarsi sono stati gli interventi mirati a un confronto tra i vari esempi di produzione linguistica a livello comunitario con tipologie analoghe a livello nazionale (per l'influenza della politica linguistica comunitaria sull'italiano, cfr. Tosi 2007; per un'illustrazione della politica linguistica dell'Unione Europea, cfr. Diamantis 2009).

Alcuni studi hanno sottolineato il forte carattere di "ibridazione" dei testi prodotti dalle istituzioni comunitarie, anche in casi in cui la lingua veicolare non sia l'inglese (McAuliffe 2011). Tuttavia, se sono state condotte osservazioni puntuali su materiale quantitativamente limitato e focalizzato sulle conseguenze più immediate dell'interferenza linguistica, molto minore è stata l'attenzione prestata dagli studiosi al livello macrotestuale e gli aspetti transfrastici. Mancano insomma studi su corpora di dimensioni statisticamente significative che riescano a dar conto dell'assetto generale di determinate tipologie testuali, prodotte in ambito comunitario, in un confronto serrato con corpora paragonabili di testi prodotti a livello nazionale.

Il progetto *Realizzazioni testuali ibride in contesto europeo*, realizzato tramite il Finanziamento per ricercatori di Ateneo - FRA 2009 dell'Università degli Studi di Trieste, rappresenta un tentativo di muovere i primi passi per valutare se e come le varianti "comunitarie" di alcune lingue europee (nello specifico, e in ordine strettamente alfabetico, l'inglese, l'italiano e lo spagnolo) differiscano dall'uso linguistico all'interno dei confini nazionali. Naturalmente, poiché un confronto di questo genere ha senso solo a partire da una serie di realizzazioni concrete, secondo i dettami del *genre analysis* la fase preliminare degli studi ha previsto il censimento delle "etichette di genere" utilizzate dagli "addetti ai lavori", per cercare di stabilire quali fossero funzionalmente fondate e quali invece non lasciassero presagire differenze strutturali e linguistiche tali da giustificare il loro mantenimento (per es. Raccomandazione di Decisione, di Raccomandazione e di un

Parere del Consiglio Europeo) oppure fossero troppo generiche per definire dei generi veri e propri (come le Comunicazioni della Commissione; cfr. Tomasetig 2011 e Forati 2012).

I saggi contenuti in questo volume rappresentano la parte più applicativa del progetto e rendono conto del confronto tra generi testuali comunitari e generi testuali (per quanto possibile) paragonabili prodotti nei Paesi membri. Lo scopo è valutare almeno alcune delle conseguenze dell'ibridazione determinata dal contesto multilingue delle istituzioni europee sulle varianti "comunitarie" di inglese, italiano e spagnolo, nella presunzione che queste abbiano a loro volta una certa influenza sulle lingue nazionali. Se è infatti certo che molti testi, soprattutto di tipo normativo, prodotti dall'UE hanno un impatto diretto sulla vita dei cittadini, è certamente ipotizzabile che ne possano influenzare anche le aspettative testuali e le abitudini linguistiche.<sup>28</sup>

1 Schmidt (1977: 265) propone la seguente sistemazione terminologica: tipo di discorso: politico, scientifico, letterario; tipo di testo: narrativo, espositivo, performativo; tipo di realizzazione del discorso: monologo, dialogo; tipo di enunciato: dichiarativo, interrogativo, imperativo. Mancano chiaramente le realizzazioni di genere, del tipo: lettera, romanzo, articolo di ricerca ecc.

2 Per una panoramica delle caratteristiche definitorie di registri, generi e stili, cfr. Berruto 2011, in particolare la tab. 2.

3 Il ruolo svolto dal mezzo di comunicazione risulta evidente dal cambio di designazione al variare dello stesso: così avremo *e-mail* per una classe di testi strutturalmente affini ma percepiti come distinti dalla comunità dei parlanti.

4 Problemi analoghi emergono nell'approccio proposto da Werlich (1982); tra l'altro, Sabatini (1999: 142) fa notare come questo tipo di tassonomie non tenga conto, o lo faccia solo marginalmente, di «un tipo testuale che realizza invece un uso fondamentale e spiccatissimo della lingua: il testo legislativo».

5 «In primo luogo, parlando delle "parole che costituiscono il testo" si implica il riconoscimento che il testo è fatto di parole (scritte, per il testo scritto): ossia, l'unica cosa concreta che abbiamo davanti sono le parole che materialmente fanno esistere il testo. I concetti sono nelle parole e sono creati dalle parole, tolte le quali non resta più nulla: di qui la necessità che il "contenuto" di un testo vada cercato innanzitutto nelle parole di cui esso consiste, ferma restando la necessità di stabilire anche i collegamenti intertestuali e contestuali. Il principio della superiorità e imprescindibilità del testo materialmente inteso è, d'altronde, ben familiare ai cultori

del diritto, abituati all'idea che le norme, o almeno i principi da cui queste scaturiscono, sono nella formulazione linguistica che le esprimono [...]» (Sabatini 1990: 687).

6 Cfr. anche Bhatia 1987. Nella sua funzione regolativa, il legislatore ha il compito di creare un modello di mondo fatto di permessi e obblighi, diritti e doveri. Tuttavia, «legal draftsmen are well aware of the age-old human capacity to wriggle out of obligations and to stretch rights to unexpected limits, so, in order to guard against such eventualities, they attempt to define their model world as precisely, clearly and unambiguously as linguistic resources permit» (ibid.: 1). Si delineano due obiettivi parzialmente contrastanti: ottenere una redazione chiara e precisa e nel contempo mantenere un dettato di portata generale (*all-inclusive*), poiché non è prevedibile la varietà delle fattispecie riconducibili alla disposizione data.

7 «Language is the ability to 'mean' in the situation types, or social contexts, that are generated by the culture» (Halliday 1979: 35)

8 Per es. nel testo esaminato da Halliday (*Fables of Our Time*) tale struttura determina fattori quali la lunghezza, il tipo di partecipanti (animali parlanti con caratteristiche umane), la morale finale.

9 In parte, tale critica era già stata mossa da Berruto (1981: nota 10), il quale sottolinea che una derivazione troppo diretta dei fenomeni linguistici dal contesto situazionale riduce la possibilità di rendere conto dell'astrazione prototipica culturalmente fondata. Per esempio è possibile riprodurre scelte stilistiche e di genere tipiche del sermone religioso in un contesto diverso e con una diversa intenzione (per es. parodistica). Forse il concetto di genere

andrebbe piuttosto avvicinato al *code*, insieme di principi ordinatori semiotici sovraordinato rispetto alle varietà della lingua (Halliday 1979: 111).

10 Che l'approccio socio-semiotico adottato da Halliday non si interessi particolarmente del momento della costituzione linguistica dello scambio comunicativo lo si evince anche da affermazioni come la seguente: «in a sociolinguistic perspective it is more useful to think of text as encoded in sentences, not as composed by them» (Halliday 1979: 109). In questo senso ogni testo risulta da scelte operate in seno all'insieme delle opzioni paradigmatiche che costituiscono i possibili significati (ciò che Halliday battezza *meaning potential*), scelte in gran parte guidate dal contesto situazionale e culturale in cui si forma il testo. D'altro canto, l'interesse preponderante dimostrato per l'oralità sembra spingere in secondo piano il ruolo svolto da una strutturazione tipica determinata dalla tradizione, per cui si afferma che in genere un testo non ha un inizio e una fine chiaramente segnalate (ibid.: 136), e che la natura discreta delle realizzazioni letterarie non sarebbe una caratteristica condivisa dai testi in genere (ibid.: 137).

11 È interessante che manchi del tutto l'aspetto che forse più risulta centrale per la *textual function*, vale a dire *come* tali elementi possano occorrere, nel senso della concretizzazione linguistica della struttura.

12 «A text is a social event whose primary mode of unfolding is linguistic» (Hasan 1977: 229).

13 È la cultura che determina ciò che è possibile significare e comunicare (*semiotic and semantic potential*), e quindi anche il *genre-specific semantic potential* (Halliday-Hasan 1989: 102).

14 «It is true that the definition is circular, since the GSP itself was defined as the verbal expression of the [contextual configuration]; but the circularity lies in the nature of the relationship between language and reality» (ibid.: 104).

15 Per esempio, l'interazione linguistica nell'atto di comprare verdura appartiene allo stesso tipo astratto dell'acquisto di un'automobile? Hasan sembra propendere per una risposta affermativa, quando accomuna sotto lo stesso ombrello una richiesta di permesso sul lavoro e una richiesta di assistenza durante un viaggio, ma non si sofferma a spiegarne le ragioni.

16 «Aware as I am of the shortcomings of such an approach, I shall make my starting point the earlier assertion that the structure of the nursery tale conforms largely to a pre-existing convention» (Hasan 1984: 101).

17 Cristina Lavinio (1989) sottolinea il fatto che in realtà l'attribuzione di molti generi a un tipo testuale unico risulta ardua a causa della compresenza di momenti compositivi dominati da tipi testuali diversi. Inoltre, si distingue tra generi astratti, acronici, convenzionali, storicamente e culturalmente determinati, e "forme", «tipi compositivi non ancora tanto autonomi da dar vita a un vero e proprio genere» (Lavinio 1990: 74), come una descrizione incorporata in testi/generi di più ampia gittata. Margareta Westman (1984) mette il lettore in guardia contro il rischio di confondere generi e i tipi testuali. Questi ultimi possono anche trovare riscontro a livello superficiale ma si basano sull'idea che esistano forme canoniche che svolgono funzioni basilari e che possono non corrispondere alla funzione globale del testo. Si tratterebbe piuttosto di modalità

di *textualization*, "messa in forma del testo", anche se ovviamente esistono delle modalità privilegiate a seconda dei generi.

18 Bertinetto (1981: nota 4) ipotizza che la differenza tra testo e frase risieda nella possibilità che ha il primo di contenere altri testi che, presi da soli, possono dirsi compiuti, ma che non possono essere sottratti al testo "contenitore", pena l'inefficacia di quest'ultimo. In altre parole ogni momento compositivo di un testo complesso potrebbe essere visto come un atto linguistico, contenuto in un macro-atto che si sfalda se perde i suoi componenti. Tuttavia occorre ricordare che un testo-componente preso da solo può mancare di quello che Van Dijk chiama *point o purpose*: una descrizione tolta dal romanzo in cui funziona da *setting* non ha più scopo (cfr. il concetto di "macrotrasformazioni" proposto da Van Dijk 1977a: 187).

19 Kurzon (1986: 14) propone, nel caso dei testi di legge, di postulare un atto gerarchicamente superiore (*master speech act*) che permette e governa tutti gli altri atti linguistici che compongono il testo. Così di una legge possono venire applicati solo alcuni commi, oppure questi possono essere successivamente modificati o abrogati singolarmente, senza che l'intera legge perda la sua validità. Inoltre l'idea del *master speech act* fa sì che una stessa proposizione possa realizzare due diversi atti linguistici contemporaneamente: per esempio una legge si promulga da sé e in più realizza le condizioni (permessi, divieti o creazione di nuove situazioni) che rappresentano il suo contenuto.

20 «Given a certain context of comprehension in which indications, such as title, name of author, preface, publisher, outer form of book/magazine/newspaper, etc., are available, it is

possible to infer the provisional hypothesis that the discourse is a story (or novel), tourist guide or newspaper bulletin. The hearer/reader will appropriately choose the macro-operations to apply to those parts of the discourse which are pragmatically more relevant» (Van Dijk 1977b: 244).

21 Il concetto di *style of discourse* può essere avvicinato all'idea di *text-idiom* avanzata da Werlich (1982), ovvero la variazione linguistica giustificata dalla tipologia testuale considerata.

22 Mentre in genere per i testi letterari avviene il contrario, «for most non-literary text-types, on the other hand, the function dominates the form» (Westman 1984: 59) e generalmente la superficie linguistica riflette lo scopo comunicativo in maniera più o meno fissa.

23 È il problema di una parodia: se non se ne coglie l'intenzione, si rischia di leggerla come se fosse un testo veritiero.

24 Per un rapido excursus delle opinioni di giuristi e linguisti sul genere testuale della sentenza penale in Italia cfr. Ondelli 2012: cap 1.

25 Si vedano anche gli assiomi per la ricerca sui generi esposti in Bhatia 2004: 23 e segg.

26 Cfr. il caso del *pretend-genre* costituito dalla lettera che in realtà è una pubblicità in Halliday-Hasan 1989: l'elemento rivelatore è la discrepanza tra struttura di genere e il registro usato, per cui certe scelte (aggettivazione abbondante, eccesso di informazioni) smascherano la diversa funzione. A Trieste circolano da tempo pseudo-articoli di ricerca strutturati come articoli scientifici di stampo angloamericano (*abstract, introduction, material and methods, results, discussion, conclusion, acknowledgements, references*), ma

gli argomenti (aspetti diversi dello stile di vita dei triestini) e gli inserti in italiano e dialetto ne rivelano immediatamente la natura parodistica (<http://www.mononbehavior.altervista.org/mb.html>). Molto noto anche SCiGen (<http://pdos.csail.mit.edu/scigen/>), il software di generazione automatica di finti articoli di ricerca sviluppato dal MIT: per un'applicazione dell'analisi statistica come metodo per distinguere i testi generati automaticamente, cfr. Labbé & Labbé 2012.

27 Bhatia (1993) nota che nello sviluppo della branca della linguistica che va sotto il nome di *discourse analysis* si è verificata una transizione da intenti descrittivi a istanze interpretative. A differenza dell'analisi dei fatti del registro (inteso nel senso hallidayano di concretizzazione linguistica dei fattori di *field, tenor e mode*), che risulta eccessivamente astratta, o dell'analisi del discorso, incentrata principalmente sugli aspetti interazionali, il compito che si è dato il *genre analysis* consiste nel giustificare funzionalmente l'esistenza di vincoli convenzionali e condivisi che determinano regolarità nella grammatica e nell'organizzazione della progressione informativa dei testi prodotti da una data comunità di parlanti.

28 *Mutatis mutandis*, si tratta di un'ipotesi analoga a quella a più riprese formulata sull'influenza delle traduzioni; per l'italiano, si veda Cortelazzo 2010.

- Beaugrande R. A. de & Dressler W. U. (1984) *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, Il Mulino.
- Berruto G. (1981) "Tipologia di testi e analisi degli eventi comunicativi tra sociolinguistica e «Texttheorie»", in *Teoria e analisi del testo*. A cura di Goldin D., Padova, CLEUP, pp.29-46.
- Berruto G. (2011) "Registri, generi e stili: alcune considerazioni su categorie mal definite", in *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*. A cura di Cerruti M., Corino E. & Onesti C., Roma, Carocci, pp. 15-35.
- Bertinetto P. M. (1981) "I paradossi della nozione di testo", in *Teoria e analisi del testo*. A cura di Goldin D., Padova, CLEUP, pp. 1-28.
- Bhatia V. K. (1987) "Textual Mapping in British Legislative Writing", in *World Englishes*, 6/1, pp. 1-10.
- Bhatia V. K. (2004) *Worlds of Written Discourse: A Genre-Based View*, London, Continuum.
- Cortelazzo M. A. (1997) "Lingua e diritto in Italia. Il punto di vista dei linguisti", in *La lingua del diritto: difficoltà traduttive e applicazioni didattiche*. A cura di Schena L., Milano, Università Bocconi, Centro linguistico, pp. 35-50.
- Cortelazzo M. A. (2000) "Indicazioni linguistiche e testuali nel codice di procedura penale", in *Traduttori e giuristi a confronto: interpretazione traducente e comparazione del discorso giuridico*, Vol. I. A cura di Schena L. & Snel Trampus R. D., Bologna, CLUEB, pp. 17-23.
- Cortelazzo M. A. (2003) "La tacita codificazione della testualità delle sentenze", in *La lingua, la legge, la professione forense*. A cura di Mariani Marini A., Milano, Giuffrè, pp. 79-88.
- Cortelazzo M. A. (2010) "L'italiano della traduzione è l'italiano di domani?", *Rivista internazionale di tecnica della traduzione*, 12, pp. XI-XVII.
- Diamantis G. V. (2009) *Language Policy and Translation in the European Union and World Organisations. Is Translation the Language of Europe?*, Athens, Interbooks.
- Forati E. (2012) *Tipologie testuali del Parlamento europeo: proposta di classificazione*, Trieste, Università degli Studi, tesi di laurea non pubblicata.
- Halliday M. A. K. (1979) *Language as Social Semiotics. The Social Interpretation on Language and Meaning*, London, Arnold.
- Halliday M. A. K. & Hasan R. (1989) *Language, Context and Text. Aspects of Language in a Social-Semiotic Perspective*, Oxford, Oxford University Press.
- Hasan R. (1977) "Text in the Systemic-Functional Model", in *Current Trends in Textlinguistics*. Ed. by Dressler W. U., Berlin-New York, de Gruyter, pp. 228-246.
- Hasan R. (1984), "The Structure of the Nursery Tale: an Essay in Text Typology", in *La linguistica testuale*. A cura di Coveri L., Roma, Bulzoni, pp.95-114.
- House J. (2011) "English as a threat to other European Languages and European multilingualism?", in *The Languages and Linguistics of Europe. A comprehensive guide*, Vol. 1. Ed. by Kortmann BB & van der Auwera J., Berlin/Boston, De Gruyter Mouton, pp. 591-604.
- Kurzon D. (1986) *It is hereby Performed - Explorations in Legal Speech Acts*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Labbé C. & Labbé D. (2012) "L'ordinateur peut-il écrire?", intervento tenuto in occasione del Séminaire Mathématiques et Société, Université de Neuchâtel, 14 novembre 2012, disponibile online: <http://hal.archives->

ouvertes.fr/docs/00/75/63/76/PDF/LabbeLabbeNeuchatel2012.pdf

Lavinio C. (1989), "Tipologie testuali e testi letterari", *Lend*, XVIII, 1, pp. 44-63.

Lavinio C. (1990) *Teoria e didattica dei testi*, Firenze, La Nuova Italia.

Lavinio C. (1998), "Lingue speciali e tipi di testo tra argomentazione, esposizione e descrizione", in *L'apprendimento linguistico all'università: le lingue speciali*. A cura di Pavesi M. & Bernini G., Roma, Bulzoni, pp. 143-171.

Mauranen A. (1993) *Cultural Differences in Academic Rhetoric: A Text-Linguistic Study*, Frankfurt, Peter Lang.

McAuliffe K. (2011) "Hybrid Texts and Uniform Law? The Multilingual Case Law of the Court of Justice of the European Union", *International Journal for the Semiotics of Law*, 24(1), pp. 97-115.

Mortara Garavelli B. (1988), "Textsorten/Tipologie dei testi", in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV. Hrg. von Holtus G., Metzeltin M. & Schmitt C., Tübingen, Niemeyer, pp. 157-168.

Mortara Garavelli B. (1999), "L'italiano ufficiale: strutture sintattiche e retoriche in testi giudiziari", in *Lingua e letteratura italiana: istituzioni e insegnamento*, Atto dei convegni dei Lincei, 149, pp. 155-168.

Ondelli S. (2012). *La sentenza penale tra azione e narrazione. Un'analisi pragmalinguistica*, Padova, CLEUP.

Raso T. (1999) "Origini e strategia dell'informazione in alcune testualità burocratiche", *Studi linguistici italiani*, XXV, pp. 234-266.

Sabatini F. (1990) "Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi", in *Corso di studi superiori legislativi 1988-89*. A cura di D'Antonio M., Padova, Cedam, pp. 675-724.

Sabatini F. (1999) "«Rigidità-esplicitezza» vs «elasticità-implicitezza»: possibili parametri massimi per una tipologia dei testi", in *Linguistica Testuale Comparativa*. A cura di Skytte G. & Sabatini F., Copenhagen, Museum Tusulanum Press, pp. 142-172.

Schmidt S. J. (1977) "Teoria del testo e pragmalinguistica", in *La linguistica testuale*. A cura di Conte M. E., Milano, Feltrinelli, pp. 248-271.

Swales J. M. (1990) *Genre Analysis. English in Academic and Research Settings*, Cambridge, Cambridge University Press.

Swales J. M. (2004) *Research Genres: Explorations and Applications*, Cambridge, Cambridge University Press.

Tomasetig A. (2011) *Tipi testuali prodotti dalla Commissione europea: una proposta di classificazione*, Trieste, Università degli Studi, tesi di laurea non pubblicata.

Tosi A. (2007) *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, Roma, Carocci.

van Dijk T. A. (1977a) "Note sulle macrostrutture linguistiche", in *La linguistica testuale*. A cura di Conte M. E., Milano, Feltrinelli, pp. 181-194.

van Dijk T. A. (1977b) *Text and Context. Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, London & New York, Longman.

van Dijk T. A. (1984) "Strategic Discourse Comprehension", in *La linguistica testuale*. A cura di Coveri L. (a cura di), Roma, Bulzoni, pp. 33-62.

Ventola E. (1995) "Generic and Register Qualities of Texts and Their Realization", in *Discourse in Society: Systemic Functional Perspectives*. Ed. By Fries P. H. & Gregory M., Norwood (N.J.), Ablex, pp. 3-28.

Veronesi D. & Cavagnoli S. (1997) (a cura di) *Glottodidattica settoriale*

*modularizzata per gruppi specifici: l'italiano per giuristi ed economisti*, Bolzano, Accademia Europea di Bolzano.

Werlich E. (1982) *A Text Grammar of English*, Heidelberg, Quelle & Meyer.

Westman M. (1984), "On Strategy in Swedish Legal Texts", in *Studies of Legal Discourse*. Ed. By Danet B., Text, Special issue, 4-1/3, pp. 57-70.





# “If it be the case that the appellants are under such an obligation...”: A comparative study of conditionals in English legal discourse

DAVIDE MAZZI  
Università di Modena e Reggio Emilia

## ABSTRACT

Legal communication is an area where English has increasingly been employed by both native and non-native speakers. In an attempt to carry out a comparative study, the aim of this paper is to focus on language variation in the genre of judgments. For this purpose, a key feature of judicial texts, namely conditionality, was studied. On the basis of a collection of recent EU and Irish judgments, a large sample of conditional subordinators was analysed. Data showed that conditional clauses mainly express what Quirk et al. (1985) call direct open conditions. More specifically, there is evidence that conditionals occur in four outstanding contexts: the expression of obligations; the formulation of conditions under which permissions are granted; the laying down of prohibitions; and the expression of the judge's recommendations. Finally, an important role is also played by the second category of direct condition identified by Quirk et al. (1985), i.e. hypothetical conditions. Taken together, data appear to suggest that language-relevant findings are indicative of interesting differences also to be read in terms of underlying legal culture.

## KEYWORDS

judgments, conditionals, corpus, discourse, pragmatics.

## 1. INTRODUCTION

The study of English across native and non-native contexts has been a favourite subject of investigation for over a decade now. In particular, scholars have long delved into the use of English in settings where speakers from heterogeneous language backgrounds come into contact. A noteworthy example is represented by the academia, where English appears to cut across disciplinary communities as the real *lingua franca* eligible for knowledge dissemination in a variety of forms, either specialised – e.g. through research articles (Bondi and Mazzi 2008) and talks (Webber 2005) – or popular (cf. Myers 1992 on textbooks and Crawford 2005 on lectures).

In addition to academic discourse, legal communication is also an area where English has increasingly been employed by both native and non-native speakers, especially where the creation of such supra-national bodies as the European Union has brought not only speakers but also different and at times heterogeneous legal systems closer together (Maley 1994; Barceló 1997). EU Membership therefore had a strong impact on common-law countries like the United Kingdom and the Republic of Ireland: from a legal point of view, these yielded to Community law, i.e. a legal system largely influenced by the civil-law tradition, and they had to create a new legal infrastructure to accommodate the influx of vast amounts of EC legislation in economic and social matters (Byrne and McCutcheon 1996; Dimitrakopoulos 2001; Tomkin 2004). From a more inherently linguistic perspective, these English-native countries had to come to terms with a distinct legal and judicial system, in which the use of English might not necessarily overlap with the standards and conventions they have traditionally been adopting in domestic legislation.

In an attempt to carry out a comparative study of English legal discourse across a native and a supra-national (by definition non-native) context, the aim of this paper is to focus on language variation in the genre of judgments. For this purpose, a key feature of judicial texts, namely conditional clauses, will be studied. The centrality of conditionals in legal texts has now been widely acknowledged (cf. Nivelles and Van Belle 2007; Mazzi 2010) and it was pointed out as far back as in Crystal and Davy's (1969: 203) scholarly work on the language of legal documents:

Reduced to a minimal formula, the great majority of legal sentences have an underlying logical structure which says something like 'if x, then Z shall be Y' or, alternatively 'if X, then Z shall do Y'. There are of course many possible variations on this basic theme, but in nearly all of them the 'if X' component is an essential: every action or requirement, from a legal point of view, is hedged around with, and even depends upon, a set of conditions which must be satisfied before anything can happen.

Conditional clauses have been extensively studied in English (Biber et al. 1999): of all descriptive accounts, Quirk et al.'s (1985) in-depth investigation of condition-

als is remarkably clear and appears to lend itself to full implementation in the text-types or genres in which these forms may best be studied. More specifically, this work took Quirk et al.'s classification of direct conditional clauses into open and hypothetical as a valid starting point: on the one hand, direct conditions are open as "they leave unresolved the question of the fulfilment or non-fulfilment of the condition, and hence also the truth of the proposition expressed by the matrix clause"; on the other hand, hypothetical conditions convey "the speaker's belief that the condition will not be fulfilled (for future conditions), is not fulfilled (for present conditions), or was not fulfilled (for past conditions)" (Quirk et al. 1985: 1091). Of note, Quirk et al. also provide a fairly exhaustive list of the most common elements that introduce conditional clauses in English, which they call "conditional subordinators".

This study draws on Quirk et al.'s grammar for the purpose of a corpus-based investigation of conditionality and the main discourse functions of its subordinators in a collection of recent judgments by the Court of Justice of the European Union and the Supreme Court of Ireland in the area of agriculture, a sometimes highly controversial subject-matter in which national and EC legislation have been confronting each other for a few decades now. As such, the paper is designed to provide authentic evidence of any shared or differing roles of conditionals in the discursive practices of the two courts, along the methodological guidelines provided in Section 2.

## 2. MATERIALS AND METHODS

The study is based on two synchronic comparable corpora: the first one, the so-called ECJ corpus, includes the English version of 50 judgments issued by the Court of Justice of the European Union (279,604 words altogether); the second corpus, the SCI corpus, features 46 judgments delivered by the Supreme Court of Ireland (352,753 words). The criteria of corpus design were essentially fourfold. First of all, the homogeneity of the judicial subject-matter covered by the judgments was a key parameter: for both corpora, only judgments concerning agriculture were selected.<sup>1</sup> Secondly, the homogeneity of the sources was secured, because the judgments were issued by two courts of last resort in the respective jurisdictions, i.e. EC law and the legal system of the Republic of Ireland. Thirdly, the two sources were chosen with a view to their capability of representing English in use in both an English-native national context – i.e. Ireland – and a supranational context such as the EU, where English is not necessarily the language of the parties involved.<sup>2</sup>

Finally, we made sure that the two corpora were also quantitatively comparable: for the ECJ corpus, the carefully constructed search engine of the Court's website was used to retrieve the last 50 judgments delivered by the ECJ on agriculture and its related areas; in the case of the SCI, an equivalent advanced search

based on the term *agriculture* was launched, with the effect of retrieving a total of 46 judgments. In an attempt to guarantee that the corpora reflect a comparable time span, the websites of the two courts were both accessed for the purpose of corpus design at the end of July 2012.

From a methodological point of view, the analysis was essentially corpus-based: first of all, all conditional subordinators on Quirk et al.'s (1985: 1089)<sup>3</sup> extensive list were concordanced across the two corpora by means of the linguistic software package *WordSmith Tools 5.0* (Scott 2008). Secondly, the occurrences of every item were studied in order to collect full-relief information about the most frequent types of conditionals in EC and Irish judgments alike: in this respect, Quirk et al.'s (1985) types of conditional clauses were initially taken as useful macro-categories for a preliminary classification of the attested conditionals. Subsequently, however, the analysis was refined by taking a look at the distinctive function the conditionals appeared to serve in the specific context instantiated by the two corpora: in an attempt to obtain solid empirical findings, therefore, the collocational environment of each operator was studied. Collocation is defined by Sinclair (1996) as the regular co-occurrence of words, whereas its closest variant, i.e. colligation, indicates the co-occurrence of grammatical choices, as is the case with a noun that preferably co-occurs with a specific range of verbs.

Both collocation and colligation proved invaluable tools against the corpus backdrop provided for the study: accordingly, the combination of a qualitative investigation of conditionals with a sound quantitative background provided concrete evidence about each court's preference for open or hypothetical conditionals, along with a number of insights about the underlying judicial cultures conditionals might serve to disclose. Section 3 is aimed at illustrating the results of the multi-layered investigation briefly sketched out here, whereas Section 4 is devoted to a final discussion of the more general implications of corpus findings.

### 3. RESULTS

For the purpose of a preliminary survey of data, a quantitative overview of conditional subordinators was provided for both ECJ and SCI texts. The raw frequency of the items is reported in Table 1:

Conditional subordinator	Frequency (ECJ)	Frequency (SCI)
<i>If</i>	435	621
<i>Unless</i>	40	88
<i>In the event</i>	33	28
<i>Provided that</i>	56	48
<i>Providing that</i>	-	7
<i>On condition that</i>	15	1
<i>In case</i>	22	6
<i>As long as</i>	5	-
<i>So long as</i>	-	2
<i>Supposing that</i>	4	4
<i>Assuming that</i>	1	15
<i>Had + Subj.</i>	1	11
<i>Were + Subj.</i>	-	7

Table 1. Conditional operators with attested raw frequency (ECJ and SCI).

Moving beyond the merely quantitatively uneven distribution of the items, the extensive review of data across the two corpora showed that attested conditional clauses mainly express what Quirk et al. (1985) define as direct open conditions (cf. Section 1). At its simplest, this type of condition can be noted in (1) below, where the fulfilment or non-fulfilment of the condition that *domestic procedural rules* do not interfere with or jeopardise European law in the current dispute is left unresolved:<sup>4</sup>

(1) It is well settled that rights arising under European law can be subject to domestic procedural rules provided that the same are no less favourable than those governing actions seeking similar reliefs at domestic law and provided that they do not render the exercise of European law rights virtually impossible. (SCI, *Arklow Ltd. v. an Bord Pleanála*)

However accurate the category of direct open condition may be, a closer look at those conditional forms suggests that the underlying classificatory criteria could be fruitfully refined in the light of the specific setting covered by the study. More specifically, there seems convincing evidence that conditionals tend to occur in four outstanding contexts: first of all, the expression of obligations; secondly, the formulation of conditions under which the permission to do something is granted; thirdly, the laying down of prohibitions; fourthly, the expression of the judge's recommendations.

Of the four contexts outlined above, the expression of obligations is definitely the most frequent one in ECJ judgments, where the Court's resolutions are unanimous in resuming the letter of primary or secondary sources of EC law. A strongly

prescriptive voice therefore characterizes an argumentative style where emphasis is laid on the fundamental rules serving as the background against which the Court's decisions will eventually be set. In this case, conditional operators typically introduce a subordinate proposition whose governing clause is marked by *shall*:

(2) In case of partial division of the total amount of the regional ceiling, farmers **shall** receive entitlements whose unit value is calculated by dividing the corresponding part of the regional ceiling established under Article 58 by the number of eligible hectares, within the meaning of Article 44(2), established at regional level. (ECJ, *Arnold und Johann Harms als Gesellschaft bürgerlichen Rechts v. Freerk Heidinga*)

Passages like (2) are clear instances of a deeply intertextual trait of ECJ judgments, where judges avail themselves of the modal verb that most often denotes obligations in English legislative provisions, i.e. *shall*. In SCI texts, by contrast, the interplay of conditionals with the expression of obligations is less associated with the occurrence of *shall* than with that of *must* (cf. 3 below), whereas the two corpora share the recourse to other kinds of imperative periphrases such as *be required to...*, *place x under an obligation, it is for x to...* and *be to...*. The somewhat strong collocational ties between these forms and conditional operators are noteworthy in the case of *provided that* in the ECJ corpus and *unless* in the SCI corpus, where they account for 39.3% and 27.3% of their respective occurrences. Furthermore, *in case* was observed to attract deontic markers across the two corpora (63.6% and 66.6% of its ECJ and SCI entries, respectively).

The use of conditionals in deontic contexts is illustrated in (4)-(7), in which judges recall the duties of competent authorities (4 and 6) as well as applicants (5) under key circumstances dictated in the current case, and they re-state a basic rule applying to proper transfers of land (7):

(3) In the present case also the respondents have at all material times relied on the statutory power contained in section 16 of the 1956 Act and, if this appeal is to succeed, the respondents **must** in my view show that section 16 expressly permits them to remove the applicants from the payroll of the Department in the circumstances described in the evidence which is before the court. (SCI, *Marie Fuller et al. v. The Minister for Agriculture and Food and the Minister for Finance*)

(4) In the event that that authority reaches the conclusion that the breach of the provisions of Directive 91/628 does concern the welfare of all the animals being transported, **it is required to** refuse the export refund without the need for evidence that the animals suffered actual and specific injury whilst being transported. (ECJ, *Viamex Agrar Handels GmbH v. Hauptzollamt Hamburg-Jonas*)

(5) Paragraph 1.10 of ÖPUL 2000 also **places the applicant under an obligation, in the event of** failure to comply with the five-year commitment, to repay any aid already received during the commitment period. (ECJ, *Peter Hehenberger v. Republik Österreich*)

(6) Consequently, in a situation such as that at issue in the main proceedings, **it is for** the competent authorities of the Member State concerned, when a request has been

made to them for confidential treatment of information supplied, **to** process it in compliance with the conditions laid down in Article 14, provided that that processing does not lead those authorities, where a request for access to that information has also been made to them, to disregarding the obligations which now rest on them pursuant to Directive 2003/4. (ECJ, *Stichting Natuur en Milieu et al. v. College voor de toelating van gewasbeschermingsmiddelen en biociden*)

(7) Sub-paragraph (2) goes on to provide that, where there is a transfer of land to which the milk quota attaches, the milk quota **is to be** added to the national reserve unless one of the relevant exemptions in the regulations has been availed of. (SCI, *Nicholas Philip et al. v. The Minister For Agriculture, Food and Rural Development*)

As far as the second outstanding context preferred by conditionals is concerned, namely the outline of conditions under which permissions are granted, corpus evidence indicates that it again prevails in ECJ judgments. This tends to apply to subordinators such as *as long as* (60% of attested tokens), *on condition that* (46.6%), *provided that* (42.8%) and *in case* (31.8%), which generally collocate with *provide for the possibility for x to...*, *permit* and *have jurisdiction to...*:

(8) Article 44(4) of Regulation No 1782/2003 also expressly **provides for the possibility** for the Member States, in duly justified circumstances, **to** authorise a farmer to modify his declaration in relation to the parcels corresponding to the eligible area linked to a payment entitlement, on condition that he respects the number of hectares corresponding to his payment entitlements and the conditions for granting the single payment for the area concerned. (ECJ, *Kornelis van Dijk v. Gemeente Kampen*)

(9) First of all, it should be noted that Article 37(4) of Regulation No 1257/1999 **permits** Member States to lay down further or more restrictive conditions for the grant of Community support for rural development, provided that those conditions are consistent with the objectives and requirements laid down in that regulation. (ECJ, *Károly Nagy v. Mezőgazdasági és Vidékfejlesztési Hivatal*)

(10) It follows that, at the stage of adoption and implementation by the Member States of the emergency measures referred to in Article 34 of Regulation No 1829/2003, as long as no decision has been adopted in that regard at European Union level, the national courts before which actions have been brought to test the lawfulness of such measures **have jurisdiction to** assess the lawfulness of those measures having regard to the substantive conditions provided for in Article 34 of Regulation No 1829/2003 and the procedural conditions laid down in Article 54 of Regulation No 178/2002 [...]. (ECJ, *Monsanto SAS et al. v. Ministre de l'Agriculture et de la Pêche*)

More generic permission is granted in (8) and (9), whereas the phraseology of (10) – i.e. *have jurisdiction to...* – has a more deeply technical, jurisprudential flavour. Nonetheless, the three passages share a common pragmatic trait: in interpreting the law, the Court spells out who (chiefly Member States and national courts) is entitled to do what if a number of explicit conditions are fulfilled. This occurrence of conditionals is admittedly very important in EC law, where the sometimes shifting borders between European and national legislation



constantly need to be clarified or re-asserted, especially when the text of Treaties and/or secondary law is characterized by normative caveats. Although less pervasive, the permission-granting function reviewed here can be extended to SCI judgments too: data suggest that this holds for 27.3% of the occurrences of *provided that*, 7.2% of *assuming that*, 6% of *if*, one of the two entries of *so long as* and the single token of *on condition that*. The difference with the ECJ corpus is not simply reflected by frequency, but also by the range of collocates the conditional operators are observed to combine with, *may* being the most common, followed by *be entitled to* and the passive voice of *permit*:

(11) Member States **may** advance to the exporter all or part of the amount of the refund as soon as customs export formalities are completed, on condition that he provides security to guarantee repayment of the amount advanced plus 15%. (SCI, *Kildare Meats Ltd. et al. v. The Minister for Agriculture and Food*)

(12) It must be clear that where the respondent is the owner of a site which is a national monument she **is also entitled to** exercise rights of an owner in respect of that site so long as they are compatible with and conform to provisions of relevant statutes such as the National Monuments Acts and the State Property Act, 1954. (SCI, *Timothy Casey v. The Minister For Arts, Heritage, Gaeltacht and the Islands*)

(13) Delegated legislation **is permitted** and does not infringe Article 15.2.1, provided that the principles and policies which it is the objective of the law to pursue can be discerned from the act passed by the Oireachtas so that the delegated power can only be exercised within the four walls of the law. (SCI, *Nicholas Philip et al. v. The Minister For Agriculture, Food and Rural Development*)

Within the more restricted context of Irish law, these conditionals contribute to clarifying what the relevant subjects – whether qualified respondents, legislative bodies or Member States (with concealed reference to the Republic of Ireland itself) – have a right to do pursuant to either domestic or supra-national legislation. The use of *may* seems quite interesting, because this item might as well embed a significant empowering function that would correspond to both ‘have a right to do sth’ and ‘enjoy full discretion of doing sth’ in case certain conditions are met.

A straightforward counterpart to permission is prohibition. The use of conditionals to define the scope of prohibitions laid down by the courts is a key issue with *unless*, where this can be noted in 70% of the ECJ entries of the operator, and in 13.6% of its SCI hits. As is illustrated in (14) and (15) below, *unless* introduces finite or non-finite subordinate clauses whose function is to set out the circumstances under which the elicited prohibitions do not apply, so that their scope is best clarified:

(14) However, a person **may not** plead breach of that principle unless he has been given precise assurances by the administration (see Joined Cases C182/03 and C217/03 *Belgium and Forum 187 v Commission* [2006] ECR I5479, paragraph 147, and judgment

of 25 October 2007 in Case C167/06 P Komninou and Others v Commission, paragraph 63). (ECJ, *AJD Tuna Ltd v. Direttur tal-Agricoltura u s-Sajd*)

(15) Article 5(4) **prohibits** the import of processed animal proteins from a third country unless done pursuant to a licence issued by the Minister. (SCI, *The Minister for Agriculture and Food v. Albatros Feeds Ltd.*)

Besides *unless*, SCI texts suggest that 16.6% of the occurrences of *in case* preface conditional phrases or clauses that complete the formulation of prohibitions. With *in case*, however, the effect is not to circumscribe the scope of prohibitions themselves, but rather to specify exactly what improper course of action causes something – e.g. lodging an appeal as in (16) – not to be allowed:

(16) In case of an improper exercise of the power of attachment by a Court of Law or Equity, or by either branch of the High Court of Parliament, **there can be no** appeal: the only remedy is by application to the sense of justice of each Court: and it would be improper to suppose that any one of them would be more likely to abuse the power, or less likely to grant redress, than another. (SCI, *Martin Maguire et al. v. Sean Ardagh et al.*)

As the passages above show, when conditionals specify or clarify prohibitions, the selected operators principally collocate with negations in verb phrases – e.g. *may not*, *cannot* – negative quantifiers (cf. *no appeal* in 16) or lexicalized prohibitions secured by the verb *prohibit*.

A minor sub-type of direct open conditions finally appears to underlie the formulation of recommendations. These are essentially ranked lower with respect to obligations on the deontic scale of judicial modality, as it were, even if judges carefully devise recommendations with adequate illocutionary strength provided by the recurrent presence of *should*. Thus, conditional subordinators such as *as long as* and *provided that* colligate with *should* with recommending function in 4.0% and 7.2% of their ECJ occurrences respectively, whereas the same goes with 4.5% and 2% of the SCI entries of *unless* and *if* respectively:

(17) ...the Community procedure **should** not prevent Member States from authorising for use in their territory for a limited period plant protection products containing an active substance not yet entered on the Community list, provided that the interested party has submitted a dossier meeting Community requirements and the Member State has concluded that the active substance and the plant protection products can be expected to satisfy the Community conditions set in regard to them. (ECJ, *Hogan Lovells International LLP v. Bayer CropScience AG*)

(18) Finally, if his conclusion shows that he has adopted a wrong view of the law, they **should** be set aside. If, however, they are not based on a mistaken view of the law or a wrong interpretation of documents they **should** not be set aside unless the inferences which he made from the primary facts were ones that no reasonable commissioner could draw. (SCI, *Castleisland Cattle Breeding Society Ltd. v. Minister For Social And Family Affairs*)

The actual bindingness of such *dicta* is a question to be addressed by jurists; on a purely linguistic ground, these could be interpreted either as commentaries to existing but at times incomplete legislation whose spirit or teleology the court is willing to elucidate, or as mere jurisprudential advice yet to be fully sanctioned by valid legislation.

In spite of their overwhelming frequency, direct open conditions do by no means cover the whole of the conditional forms of the two corpora under investigation. An important role is also played by the second category of direct condition identified by Quirk at al. (1985), i.e. hypothetical conditions (cf. Section 1). These appear to be much more widely spread in Irish than in ECJ judgments, not only in terms of overall frequency, but also with regard to the variety of conditional operators chosen by judges to give hypothetical contexts their distinctive discursive shape. It is true, therefore, that hypothetical conditions are often reserved for *if* (32% of occurrences), *unless* (18.2%), *provided that* (9.1%) and *in the event* (7.2%) – cf. (19) and (20) – but it is significant that they are also expressed through a large number of other subordinators: *assuming that* (60%), *supposing that* (25%), and in particular the whole of the 11 and 7 respective occurrences of the constructs [*had* + Subj.] as well as [*were* + Subj.]:

(19) Actions of the type in suit affect property rights. They also create the possibility of a criminal liability if disobeyed. They must be soundly based in law and when documents are served giving effect to them they must show the jurisdiction which is being relied upon. Having done so it is not in general open to the decision maker to rely upon a different jurisdictional basis for the action taken. If that were to be permitted there **could** be little legal certainty in respect of the exercise of any such powers. (SCI, *The Minister for Agriculture and Food v. Albatros Feeds Ltd.*)

(20) No finding, however, is made in either judgment of an obligation to provide a version of an Act simultaneously or at the same time. If it were the intention to do so, I consider it likely this **would** have been expressly stated. If, on the other hand, having regard to any ambiguity flowing from use of the words *when/nuair* in the relief sought and granted in the O'Beolain case, it could be understood that this was intended to reflect such a simultaneous obligation, I would disagree with such an interpretation, which does not flow from the plain language of Article 25, nor from the judgments. (SCI, *Pól Ó Murchú v. The Taoiseach et al.*)

(21) Had the plaintiff discharged his total liabilities to the bank, he would have paid the sum of £213,891.43 and - assuming that he had met the other conditions for eligibility - would have been entitled to be refunded by the bank the sum of £18,455.18 because of his participation in the farm rescue scheme. Nothing of the sort happened. (SCI, *James J. Behan v. The Governor And Company of The Bank of Ireland*)

(22) The Respondents argument for a reasonable time to be allowed for translation would ring more sincerely were it not for the fact that virtually no official translations of Statutes have been provided for the past twenty years. This could not be described as a reasonable time. Indeed it seems probable that the Statutes in question in this case - Statutes which are used daily in the District Court - would never have been translated were it not for the efforts of the Applicant and his legal advisers. (SCI, *Pól Ó Murchú v. The Taoiseach et al.*)

In ECJ judgments, hypothetical conditions are restricted to a few occurrences of *if* (6%) and *unless* (2.5%) – cf. (23) – while *supposing that* is only attested 4 times, and *assuming that* along with [*had* + Subj.] are virtually absent (1 occurrence each). Of note, the hypothetical nature of *supposing that* is reinforced by its regular co-occurrence with *even*, which clearly marks the judge’s effort to take even the most extreme and by far remotely possible events into account, if only to explicitly discard them as implausible (24):

(23) In those circumstances, it would be inconsistent with the principle of equal treatment if the situation of farmers who applied for aid under Article 22 of Regulation No 1257/1999, which is subject to a condition relating to density of livestock, were treated differently from the situation of farmers who applied for livestock aid, with only the latter having the right to be informed by the national authorities that any animals found not to be correctly identified or registered in the system for the identification and registration for bovine animals are to count as animals found with irregularities liable to have legal consequences, such as a reduction in or exclusion from the aid concerned. (ECJ, *Károly Nagy v. Mezőgazdasági és Vidékfejlesztési Hivatal*)

(24) **Even supposing that**, in paragraph 104 of the judgment under appeal, the General Court incorrectly considered that Mr Schröder’s position was contradictory, even though he had put forward an alternative plea in the context of Article 62 of Regulation No 2100/94, the Court none the less finds that the General Court rejected that plea on grounds set out in paragraph 106 of the judgment under appeal, which Mr Schröder has not challenged. (ECJ, *Ralf Schröder v. Community Plant Variety Office*)

#### 4. CONCLUSIONS

Corpus findings lent valuable insights into the distinctive discursive practices that may lie behind the use of such a common form as the conditional clause on the part of the two courts under investigation. On the one hand, the type of contexts in which conditionals were observed to occur was substantially homogeneous across corpora: thus, for instance, evidence of discourse functions we labeled as ‘laying down prohibitions’ and ‘the expression of the judge’s recommendations’ was collected from both ECJ and SCI judgments. On the other hand, some key discourse functions related to the occurrence of conditionals appeared to be realised in distinctive ways, while an altogether uneven distribution of direct and hypothetical conditionals was noted for each corpus.

First of all, the expression of obligations that may correlate with conditional subordinators is more often realised with *shall* in ECJ than in SCI judgments, where the preferred modal designed to achieve the purpose is *must*. This data deserves attention and it might as well be contextualised within the age-old debate over the most appropriate modal to express deontic meaning in legal texts: ECJ judges thus seem to maintain the well-established standard that *shall* is a straightforward, unambiguous tool to indicate obligatory consequences in the law, whereas in this respect at least, SCI judges may have been more prone to

enjoy the Plain English flavour of *must* as an item that “merits consideration as a replacement for *shall* due to its familiarity to the lay reader in general usage” (Foley 2002: 366).

Secondly, the tendency of ECJ judges to associate the use of direct conditionals with the peremptory re-statement of relevant sources of EC primary or secondary legislation may be indicative of a legal culture that differs from the Irish judicial tradition, where instead much greater prominence is likely to be given to hypothetical conditionality. On the one hand, the argumentative style of ECJ judgments could be depicted as an inexorable onward march towards legal truth, in which re-affirming a number of well-known and purportedly clear rules and principles is the prelude to the semi-automatic application of these to the facts of the case and the ensuing settlement of the dispute (cf. Mazzi 2006 and 2008). On the other hand, the judicial rhetoric of Irish judges reflects a more speculative practice: notwithstanding the pursuit of legal certainty, judges deliver their decisions as a set of mutually concurring or dissenting opinions, in which arguments in favour or against a verdict are carefully balanced. This includes the projection of judicial discourse into the desirable or undesirable scenarios that would arise in case a (dis-)preferred judgment were pronounced.

This option is linguistically secured through the massive recourse to hypothetical conditionals we described for the SCI corpus in Section 3. The validity of this observation is corroborated by the fact that the typically hypothetical epistemic semi-modal *would* is much more frequent in SCI than in ECJ texts, and the phraseology in which it is most commonly embedded encompasses strings such as *it would be* as well as *the appellants would*. In 57.6% of the 66 occurrences of the former, and in 45.5% of those of *the appellants would*, the Irish judge ventures out into exploring the adverse effects that a supposedly wrong interpretation of valid law would produce in the current dispute.

The size of the two corpora and the scope of the analysis presented above warrant no clear-cut generalisations. Indeed, further research is needed to shed light on the relationship between widely attested rhetorical forms and any underlying legal tradition these may be suggested to reveal: to mention but one example offered above, the expertise of legal scholars would be precious in clarifying the legal significance of the expression of recommendations we also associated with conditionals in Section 3, thereby conferring an insightful ethnographic status on the discourse-analytic investigation attempted in the paper. However, the empirical strength of the qualitative and quantitative analysis carried out on the two corpora allowed for a first-hand account of the forms of English language variation within a single specialised genre as realised across different contexts of use.

## NOTES

1 Corpus judgments were downloaded from the official websites of the two courts, i.e. <http://curia.europa.eu/juris/recherche.jsf?language=en&jur=C&td=ALL> (ECJ) and <http://www.supremecourt.ie/Judgments.nsf/SCSearch?OpenForm&l=en> (SCI).

2 Cf. Berteloot (1999) and [http://curia.europa.eu/jcms/jcms/Jo2\\_\\_7024/](http://curia.europa.eu/jcms/jcms/Jo2__7024/).

3 Conditional subordinators were occasionally observed to introduce not only full clauses, but simple phrases too, cf. *in case of disobedience*. These occurrences

were included in the analysis because their function, however syntactically more localized, remains inherently conditional. For this reason, the more general term ‘conditional operators’ is also used as a synonym of ‘conditional subordinators’ in the rest of the paper.

4 In each reported example, conditional operators are underlined, whereas any salient collocate discussed in the paper is in bold. In addition, the name of the case from which the examples are taken is indicated in brackets.

## REFERENCES

- Barceló J. (1997) “Precedent in European Community Law”, in *Interpreting Precedents. A Comparative Study*. Ed. by N. MacCormick e R. Summers, Aldershot, Dartmouth, pp. 407-436.
- Berteloot P. (1999) “Le droit à la langue de l’Union Européenne”, in *Langue et droit*. Ed. by E. Jayme, Bruxelles, Bruylant, pp. 345-362.
- Biber D., Johansson S., Leech G., Conrad S. e Finegan E. (1999) *Longman Grammar of Spoken and Written English*, London, Longman.
- Bondi M. e Mazzi D. (2008) “Per concludere veramente. Signalling Conclusions in Historical Research Articles in Italian and in English”, *La torre di Babele* 5, pp. 159-171.
- Byrne R. e McCutcheon J.P. (1996) *The Irish Legal System*, London, Butterworths.
- Crawford B. (2005) “Adjusting a Business Lecture for an International Audience”, *English for Specific Purposes* 24, pp. 183-199.
- Crystal D. e Davy D. (1969) *Investigating English Style*, London, Longman.
- Dimitrakopoulos D.G. (2001) “The Transposition of EU Law: ‘Post-Decisional’ Politics and Institutional Autonomy”, *European Law Journal* 7, 4, pp. 442-458.
- Foley R. (2002) “Legislative Language in the EU: the Crucible”, *International Journal for the Semiotics of Law* 15, pp. 361-374.
- Maley Y. (1994) “The Language of the Law”, in *Language and the Law*. Ed. by J. Gibbons, London, Longman, pp. 11-50.
- Mazzi D. (2006) “‘This is an attractive argument, but...’: Argumentative Conflicts as an Interpretive Key to the Discourse of Judges”, in *Explorations in Specialised Genres*. Ed. by V. Bhatia e M. Gotti, Bern, Peter Lang, pp. 271-290.
- Mazzi D. (2008) “La sentenza come genere argomentativo: una riflessione linguistica”, in *Linguaggi Giuridici e Mondo Contemporaneo*. A cura di G. Garzone e F. Santulli, Milano, Giuffrè, pp. 239-262.
- Mazzi D. (2010) “The Centrality of Counterfactual Conditionals in House of Lords and US Supreme Courts Judgments”, in *Legal Discourse across Languages and Cultures*. Ed. by M. Gotti e C. Williams, Bern, Peter Lang, pp. 243-262.

Myers G. (1992) "Textbooks and the Sociology of Scientific Knowledge", *English for Specific Purposes* 11, pp. 3-17.

Nivelle N. & Van Belle W. (2007) "The Use of Counterfactual Conditionals Expressing Causation in Legal Discourse", in *Proceedings of the Sixth Conference of the International Society for the Study of Argumentation*. Ed. by F.H. Van Eemeren, J.A. Blair, C.A. Willard e B. Garssen, Amsterdam, SicSat, pp. 989-996.

Quirk R., Leech G., Svartvik J. & Greenbaum S. (1985) *A Comprehensive Grammar of the English Language*, Harlow, Addison-Wesley.

Scott M. (2008) *WordSmith Tools 5.0*, Oxford, Oxford University Press.

Sinclair J. (1996) "The Search for Units of Meaning", *Textus* 9, 1, pp. 75-106.

Tomkin J. (2004) "Implementing Community Legislation into National Law: the Demands of a New Legal Order", *Judicial Studies Institute Journal* 4, 2, pp. 130-153.

Webber P. (2005) "Interactive Features in Medical Conference Monologue", *English for Specific Purposes* 24, pp. 157-181.

# Question Time: Comparing and contrasting parliamentary questions in Britain, Italy and the EU

GIUSEPPE PALUMBO  
Università di Trieste

## ABSTRACT

Following the recent tradition of research on situations of language contact and, in particular, on the reciprocal influences between languages in terms of textual patterns and argumentative and rhetorical structures, the paper reports on the analysis of a small corpus of parliamentary questions, observed in two different settings, one national (Italy) and one supranational (the European Parliament). More specifically, the analyzed corpus includes: 1) written questions by MPs in the two Chambers of the Italian Parliament; 2) written questions in Italian by Italian MEPs; 3) written questions tabled by British MEPs and translated into Italian. The aim of the analysis was to identify the possible influence exerted by the supranational context on the lexical and syntactic make-up of the texts produced by Italian MEPs. The results show that, especially from the point of view of syntax and discourse structure, questions by Italian MEPs are closer to the translated questions than to the questions tabled in the Italian Parliament.

## KEYWORDS

language contact, hybrid texts, parliamentary discourse, EU texts, connectives.



Translations are often presented as the quintessentially hybrid texts, or as texts displaying “features that somehow seem ‘out of place’/‘strange’/‘unusual’ for the receiving culture, i.e., the target culture” (Schäffner and Adab 2001: 169). More specifically, translations are often described as texts showing a significant degree of markedness with respect to texts produced by native speakers of the target language. The linguistic make-up of translations, in other words, is often considered to differ from that of comparable “native” texts. Such difference may have to do with the overrepresentation of certain traits or features (e.g. a higher frequency of occurrence of certain items or patterns) or, conversely, with the underrepresentation, or even the absence, of other traits that are frequently found in native texts.

The tendency to prefer standardized forms of the target language, postulated by Toury (1995: 267-271) as the “law of growing standardisation” and documented by a series of studies (e.g., recently, Delaere et al. 2012), can be placed towards the pole of overrepresentation. Interference from the source language, which is the basis for Toury’s (1995: 271-279) other general “law” of translation, can manifest itself in many forms, such as the tendency to use collocations that are unusual in the target language or the tendency *not* to use, or to proportionally under-represent, target-language items that have no direct counterpart in the source language (according to what is known as the “unique items hypothesis”; Tirkkonen-Condit 2004).

Considering these as universal traits of translated texts, i.e. as features characterizing all translations irrespective of the pair of languages involved, is controversial (Mauranen 2007). While the markedness of translated texts can be described in qualitative and – thanks to corpus-based methods of analysis – quantitative terms, the origins of marked features in translation may be diverse. The process of translation may certainly play a role in shaping the particular make-up of a translated text with respect to comparable native texts, but an equally significant role may be played by specific phenomena of interference from the source language, deliberate stylistic choices on the part of translators and their adherence to specific translational “cultures” such as those emerging in multi-national or multi-cultural contexts, of which the EU institutions are a typical example (Tosi 2007; Koskinen 2008).

In short, while it is possible to observe specific textual patterns and link them to regularities of behaviour on the part of translators, the motivation behind such patterns and regularities may have as much to do with translational contexts and norms as with the process of translation *per se*. The difficulty of distinguishing between the two general sets of motivations was already acknowledged by those (such as Baker 1996 and Laviosa 2002) who elaborated the search for translation universals as a full-blown programme of research. Recent studies and discussions have, if anything, cast further doubts the possibility of identifying

true universals (Tymoczko 2005; Becher 2010; Chesterman 2010). On the other hand, the methodologies developed in the quest for universals have provided researchers with an array of tools and ideas that are proving particularly useful in the elucidation of the specific features of translated texts.

With particular reference to Italian, the last decade has seen the appearance of a number of studies aimed at identifying the particular nature of translated language with respect to contemporary native texts. Interest in the linguistic make-up of Italian translated texts has come both from translation scholars (Garzone and Cardinaletti 2004; Cardinaletti and Garzone 2005; Palumbo and Musacchio 2010) and Italian linguists (Salsnik 2007; Ondelli and Viale 2012), both groups often relating their analyses to the research on the features of contemporary standard Italian (Sabatini 1985; Berruto 1987). A few studies, such as Ondelli (2003), Cortelazzo (2008) and Tosi (2007), have expanded the horizon of their investigation so as to relate the evolution of modern Italian, in either translated or non-translated texts, to situations in which writers experience contact with other languages, especially English.

The consideration of international scenarios in the discussion of how texts are translated or even produced in the first place brings us back to the question of hybridity. As argued by Pym (2001), qualifying translations as quintessentially hybrid may lead us to ignore comparisons with other, possibly more hybrid, modes of text production. Translations in general can even be seen as “agents of dehybridization” in their attempt to project the illusion of the non-hybrid text: “translated texts mark lines between at least two languages and cultures; they posit the separation and the possible purity of both” (Pym 2001: 196). As Pym (2001: 203) goes on to note, there are various contexts in which “sources are becoming more hybrid than their translations” (Pym 2001: 203). In such contexts, texts are produced by people who are not translators but inhabit the same “intercultural space” as translators: people who use a foreign language for interacting with each other and producing drafts and official documents. In settings like the EU institutions, source-text production is largely carried out by non native speakers and the texts they produce may well be characterized as hybrids with respect to comparable texts produced in national contexts. Pym’s argument echoes the paradox of EU translation pointed out by Tosi (2007: 164): “[s]e si accetta che nessuna traduzione abbia mai le sembianze di un originale è perché lo stesso originale si legge come una traduzione” – a paradox which largely derives from the status of English as the unofficial but *de facto* lingua franca used within EU institutions.

The present paper focuses on the analysis of one specific text type, parliamentary questions, in both a national context (the Italian Parliament) and the supranational, supra-cultural setting of the European Parliament, where questions are tabled by MPs either in their own language or in English and are then translated into all EU official languages for publication in the *Official Journal of the European Parliament*. The idea is to compare a specific, highly-constrained text type as emerging in the two settings so as to observe differences and similarities,

and to relate these to the influence of source texts on the one hand and ‘national’ conventions on the other.

## 2. MATERIALS AND METHODS

### 2.1 PARLIAMENTARY QUESTIONING

Analyzing and comparing parliamentary discourse is considered problematic because of the difficulty in drawing general conclusions about its features and functions (Fenton-Smith 2008: 97). Parliamentary activity includes a huge variety of discursive processes and the notion of parliament itself varies from one country to another in terms of constitutional frameworks, balance of power between the legislative and the executive, a parliament’s role in the policy-making process, the systems of representation and a country’s specific political culture (Bayley 2004: 2-5).

As suggested by Fenton-Smith (2012: 98) himself, there are various possibilities for overcoming this problem, one of which is the selection of an activity which is common to different parliaments, such as parliamentary questioning. It has been noted (for instance, by Wiberg 1995) that the practice of questioning is far from uniform across parliaments, even within the European context: in each parliamentary system questioning may have different sets of motivations and respond to different incentives. The present analysis, however, will not focus on the pragmatic functions of parliamentary questions. Looking at some generic, textual and lexico-syntactic features, the analysis will take into consideration a particular text type (or subgenre) of parliamentary questioning: the questions tabled in written form by MPs in the Italian Parliament and in the European Parliament.

In very general terms, questions to the government by MPs are one way in which a parliament exercises control on the activity of the executive. The practice originated in the British Parliament in the 18<sup>th</sup> century and was later taken up in the proceedings of many other national parliaments. In Italy, questions are of three types: written questions (*interrogazioni*), oral questions (*interrogazioni a risposta immediata*) and interpellations (*interpellanze*). They can be tabled, by individual MPs or groups of MPs, in both Chambers of the Parliament (*Camera dei Deputati* and *Senato*) and must meet the requirements set out in the rules of each Chamber as to their content and essential aim. The difference between *interrogazioni* and *interpellanze* is that the former ask for information of an essentially factual nature, whereas the latter are intended to enquire about the political motivations behind the government’s actions and decisions. Questions are always tabled, in advance, in written form, even when they are regarded as “oral” questions. They can require either a written or an oral answer. Questions can also be presented to individual Committees of either Chambers. For the purposes of the present studies only *interrogazioni* have been considered.

In the European Parliament there used to be four different procedures for tabling questions: questions for written answer, questions for oral answer without debate, questions for oral answer with debate and questions for question time. Oral questions without debate were abolished in 1993. Whether they are for oral or written answer, questions must be submitted in advance in written form.

## 2.2 THE CORPUS

The small corpus compiled for this study aims to explore differences and similarities in three sets of parliamentary questions, all written in Italian but produced in two different settings (one national, one supra-national) and in two different ‘modes’, i.e. as originals and translations. The three sets will be referred to as ‘IT-PARL’, ‘EU-PARL’ and ‘EU-PARL-TRAD’. More specifically, the three corpus components are composed as follows:

- IT-PARL: 80 questions (*interrogazioni*) from the Italian Parliament: 40 from the *Camera dei Deputati* and 40 from the *Senato*; the total amount of tokens for this component of the corpus is 32,452;
- EU-PARL: 129 questions (for either oral or written answer) tabled by Italian MPs, in Italian, in the European Parliament; total number of tokens: 29,724;
- EU-PARL-TRAD: 147 questions tabled by British MPs in the European Parliament and translated into Italian; total number of tokens: 29,168.

For each corpus component questions were selected at random from those published in 2012 in each Parliament’s website.<sup>1</sup> An attempt has been made to ensure a quantitative balance for each of the three corpus components, which explains the different numbers of questions included in each. The size of the corpus is too small to allow statistically significant conclusions from quantitative analyses. On the other hand, as the analysis of some features will show, the texts included in each corpus component appear to be highly standardized in terms of both structure and lexico-syntactic choices, which suggests that results obtained from a small-scale analysis may reflect patterns and trends likely to emerge from the analysis of a larger corpus.

The analysis will start from a consideration of the macrostructure of the texts in each component and will then move on to consider some morpho-syntactic features. Specific attention will be devoted to the ways in which cohesion is realized in each corpus component, and particularly to the use of cohesive devices signalling relations between sentences (coordinating conjunctions).

### 3. ANALYSIS AND RESULTS

#### 3.1. MACROSTRUCTURE OF QUESTIONS

Questions in the Italian Parliament have an obligatory structure: in the Senate, they have a heading indicating the name of the questioner(s) and the minister(s) the question is addressed to. A preface then follows, opened by the formula *premesso che*. The preface is by far the largest element in the text, usually including a succession of several sentences or even paragraphs. The formula *si chiede di sapere* (or sometimes *conoscere*) introduces the question or questions proper, which are always syntactically indirect, as in the following example:

- (1) [...] *si chiede di sapere che cosa intenda fare il Governo per accertare, ed eventualmente sanzionare, le azioni dei sanitari e dei magistrati coinvolti negli eventi di cui sopra.*

Questions in the *Camera dei Deputati* have a slightly different but still obligatory structure, in that the heading is followed by a double formula: *per sapere* and then, immediately after, *premesso che*. The first formula (*per sapere*) is strictly the introduction to the proper question or questions; these, however, come much later in the text (phrased as indirect questions) after the preface, which is again a succession of several sentences or paragraphs. The following is an excerpt from one question where the fixed formulas are highlighted:

- (2) *Al Presidente del Consiglio dei ministri. - Per sapere - premesso che: il futuro della Calabria, racchiuso nel suo sviluppo economico e nella crescita sociale e civile, è legato ad un incisivo contrasto al grave fenomeno dell'associazione mafiosa, denominata 'ndrangheta;*  
[...]  
*se il Governo non ritenga di porre particolare cura alle vicende della Calabria, con specifica attenzione, nel rigoroso rispetto delle proprie competenze e del principio della divisione dei poteri, ai gravi fatti segnalati in premessa, per evitare che la polvere dell'oblio possa coprire una pagina che agli interroganti appare inquietante.*

In short, for the Italian Parliament, the structure of questions can be schematically represented as follows:

Heading ^ Preface ^ Question proper (indirect)

Within such a structure the phrase *premesso che* serves as a textual signal introducing the preface. In questions tabled at the *Camera dei Deputati*, the textual signal for the questions proper (*per sapere*) is explicitly mentioned but it is mostly a graphic signal, placed as it is before the preface and at considerable distance from

the questions proper. Though graphically distant, however, the phrase *per sapere* forces the question proper to be phrased as an indirect question, which means that syntactically it takes the form of a subordinate clause.

In the European Parliament, questions are usually fronted by the indication of the subject. A preface then follows, which is sometimes structured as a bulleted or numbered list. The question or questions proper come at the end. These are usually phrased as direct questions and explicitly mention the addressee. When there is more than one question, the questions are usually presented as a bulleted or numbered list. The strictly obligatory elements in the questions are the subject and the question proper. In some cases (all appearing in EU-PARL-TRAD) the preface is missing, as in this example:

- (3) *Oggetto: Riepilogo delle misure concernenti il pluralismo dei mezzi di comunicazione*  
*Potrebbe la Commissione riepilogare le iniziative e azioni attuali dell'UE concernenti il pluralismo dei mezzi di comunicazione?*

The structure of questions at the European Parliament can be schematically presented as follows:

Heading ^ (Preface) ^ Question proper (usually direct)

In several questions tabled by Italian MEPs, this structure is made to accommodate elements that are typical of Italian parliamentary questions, as in the following example, where the preface is explicitly signalled by the use of *considerato che*:

- (4) *Oggetto: Utilizzo di truciolo di legno per pratiche di invecchiamento del vino*  
*Considerato che:*  
– *l'UE ritiene prioritarie le politiche di tutela dei consumatori, di trasparenza delle etichette dei prodotti alimentari e di valorizzazione della qualità dei prodotti agricoli;*  
– *in sede di Comitato di Gestione vino sarebbe stata raggiunta un'intesa di massima fra la maggioranza dei delegati nazionali che include tra le pratiche enologiche di invecchiamento anche il ricorso all'utilizzo di trucioli;*  
[...]  
*potrebbe la Commissione far sapere: alla luce degli orientamenti comunitari in materia di qualità e trasparenza delle etichette, quale sia il suo orientamento in relazione a tale proposta del Comitato Vini?*  
[...]

Quite a few of the 129 questions in EU-PARL follow this pattern by using the same or similar phrases. More specifically, 14 questions use *considerando che*, 8 use *premesso che* and 7 use *considerato che*, which means that a total of 22% of the questions in this corpus component adopt the same textual organization as that

observed in questions submitted in the Italian Parliament. The majority of questions in EU-PARL, however, follow the syntactically more linear pattern observed in EU-PARL-TRAD, favouring parataxis over hypotaxis.

### 3.2 MORPHO-SYNTACTIC ASPECTS

As regards morpho-syntax, the three sets of parliamentary questions under analysis have been compared for the following aspects: distribution of part-of-speech categories and distribution of verb moods and tenses. These aspects are among those typically considered in studies of variation across registers or text types in Italian. Their relevance for the study of translated Italian has already been pointed out in some contributions in Garzone and Cardinaletti (2004) and Cardinaletti and Garzone (2005); in Ondelli e Viale (2010) they are subject to extensive analyses using corpus-based methods.

The distribution of part of speech categories in each corpus component is shown in Table 1. The counts were made using the POS tagger included in TalTac<sup>2</sup>, an Italian software package especially developed for corpus analysis.<sup>2</sup> Please note that the counts here refer to a subset of tokens in each corpus component (i.e. the subset for which the results of the POS tagging could be quickly verified for correctness) and that the total percentage for each column may slightly exceed 100% because of the way each cell was rounded off.

	<b>IT-PARL</b> (N=22600)		<b>EU-PARL</b> (N=21400)		<b>EU-PARL-TRAD</b> (N=21500)	
<b>Nouns</b>	5802	25.67%	5488	25.64%	6008	27.94%
<b>Proper nouns</b>	672	2.97%	944	4.41%	687	3.20%
<b>Verbs</b>	2685	11.88%	2686	12.55%	2799	13.02%
<b>Adjectives</b>	1294	5.73%	1243	5.81%	1198	5.57%
<b>Adverbs</b>	998	4.42%	962	4.50%	888	4.13%
<b>Articles</b>	2334	10.33%	2679	12.52%	2577	11.99%
<b>Prepositions</b>	6506	28.79%	5500	25.70%	5430	25.26%
<b>Pronouns</b>	756	3.35%	826	3.86%	743	3.46%
<b>Conjunctions</b>	1580	6.99%	1125	5.26%	1182	5.50%

Table 1. Distribution of part-of-speech categories in the three corpus components (based on subsets of tokens).

One interesting element in Table 1 is the higher percentage of both verbs and nouns in EU-PARL-TRAD, the translated texts. Texts originally written in Italian are usually said to rely more heavily on nominalised structures than comparable texts in English. This, however, may not be the case for the Italian parliamentary questions, whose elaborate generic structure (as discussed in the previous section) leads to an increased use of items contributing to the syntactic ‘scaffolding’ of the text, especially conjunctions and prepositions – both of them more frequent in IT-PARL than in the other two corpus components. Texts in EU-PARL seem to follow a middle-of-the-way approach: the percentage of nouns is the same as in IT-PARL (but not that of proper nouns), while the number of verbs is closer to that in EU-PARL-TRAD. The percentage of both prepositions and conjunctions in EU-PARL is closer to that in EU-PARL-TRAD. Overall, a comparison of the way parts of speech are distributed in the three sets of texts seems to reflect the patterns observed in the previous section: more syntactically intricate for IT-PARL, more linear for EU-PARL and EU-PARL-TRAD.

A closer look at verb moods and tenses (Table 2) gives further confirmation of the structural preferences observed in the three sets of texts.

	IT-PARL (N=32452)		EU-PARL (N=29724)		EU-PARL-TRAD (N=29168)	
<b><i>Indicativo</i></b>	1109	3.42%	1180	3.97%	1424	4.88%
<i>Presente</i>	950	2.93%	1079	3.63%	1271	4.36%
<i>Imperfetto</i>	77	0.24%	42	0.14%	40	0.14%
<i>Passato remoto</i>	27	0.08%	9	0.03%	6	0.02%
<i>Futuro</i>	55	0.17%	50	0.17%	107	0.37%
<b><i>Congiuntivo</i></b>	307	0.95%	171	0.58%	188	0.64%
<b><i>Condizionale</i></b>	101	0.31%	84	0.28%	79	0.27%
<b><i>Infinito</i></b>	801	2.47%	802	2.70%	864	2.96%
<b><i>Gerundio</i></b>	135	0.42%	157	0.53%	93	0.32%
<b><i>Participio</i></b>	215	0.66%	131	0.44%	165	0.57%
<i>Passato</i>	191	0.59%	117	0.39%	128	0.44%
<i>Presente</i>	24	0.07%	14	0.05%	37	0.13%

Table 2. Distribution of verb moods and some verb tenses in the three corpus components.



In particular, the preference for hypotaxis in IT-PARL is reflected in a much higher relative frequency of verbs in the subjunctive (*congiuntivo*), which is the tense appearing in most of the indirect questions in IT-PARL, as in the following examples (where the subjunctive is highlighted in bold):

(5) *si chiede di sapere quali iniziative **possano** essere assunte [...]*

(6) *[per sapere] – se non **ritenga** di avviare studi e ricerche su questa poco conosciuta patologia [...]*

Overall, texts in both EU-PARL and EU-PARL-TRAD use more verbs in the indicative (on account of their preference for sentence coordination) and EU-PARL is once again in middle position between the two other sets, as shown by its higher frequency of gerundives (*gerundio*), which are often used either to construct syntactically complex sentences (as in 7 below) or to emphasize the background to the question proper (as in 8):

(7) *Nel corso della procedura di adozione del decreto vi è il rischio che sia soppresso il periodo transitorio originariamente previsto, **rendendo** il meccanismo dell'opt-out immediatamente applicabile senza adeguata informazione preventiva.*

(8) ***Considerando** quanto esposto, si chiede pertanto alla Commissione [...]*

With regard to individual verb tenses, Table 2 shows two more interesting differences between the three corpus components. The first is the higher frequency of verbs in the *passato remoto* (a past tense) in IT-PARL: 27 occurrences versus 9 in EU-PARL and 6 in EU-PARL-TRAD respectively. This may be an indication that Italian MPs follow more closely the conventions of the language of bureaucracy and administration (where this particular tense is more frequent than in modern standard Italian, in which the compound past, or *passato prossimo*, is more frequently used) or, alternatively, it may reflect the usage of MPs coming from those regions (especially in Southern Italy) where the *passato remoto* is still very much alive in almost all registers. The second element to be noted is the higher frequency of verbs in the future tense in EU-PARL-TRAD, most probably a case of interference from the English source texts.

### 3.3 FOCUS ON COHESION: COORDINATING CONJUNCTIONS

The connective items used in text to create cohesion between and within sentences have already proven to be a useful test-bed for the investigation of the possible differences between translated and non-translated language. In particular, connectives have been studied to test hypotheses on translation universals: research on the addition or omission of connectives, for example, has been used in support of the hypotheses of explicitation and implicitation. A series of re-

cent studies (Palumbo and Musacchio 2010; Becher 2011; Bucciol 2012), however, have looked at the cohesive shifts involving connectives not only with respect to source texts but also in relation to norms of text organization that are typical of the target language, showing that the use of connectives by translators may be strongly influenced by the latter and not necessarily be a translation-related case of explicitation.

In particular, as regards the language pair English-Italian, Musacchio and Palumbo (2010) have found that newspaper articles written in Italian make more extensive use of certain categories of intersentential (i.e. coordinating) connectives, and that these same connectives are among those that translators typically *add* to the target text to make intersentential relations more explicit. Bucciol (2012) has looked at translation in the other direction (Italian to English) and found that those same connectives tended to be *omitted* by translators. A similar analysis was conducted on the corpus under consideration to see if similar or different results would be obtained on a corpus of translated and non-translated language representative of a very different text type.

The graph in Figure 1 shows, in percentage terms, the frequency of six categories of intersentential connectives, five of which are based on the categorization provided in a standard grammar of Italian (Dardano and Trifone 1997). A sixth category, i.e. “additional” connectives, has been added which was not included in Dardano and Trifone’s grammar.<sup>3</sup> Please also note that the copulative conjunction *e* (“and”) was excluded from the count so as to avoid time-consuming distinctions between its use as a coordinating item and as a conjunction within or between phrases.

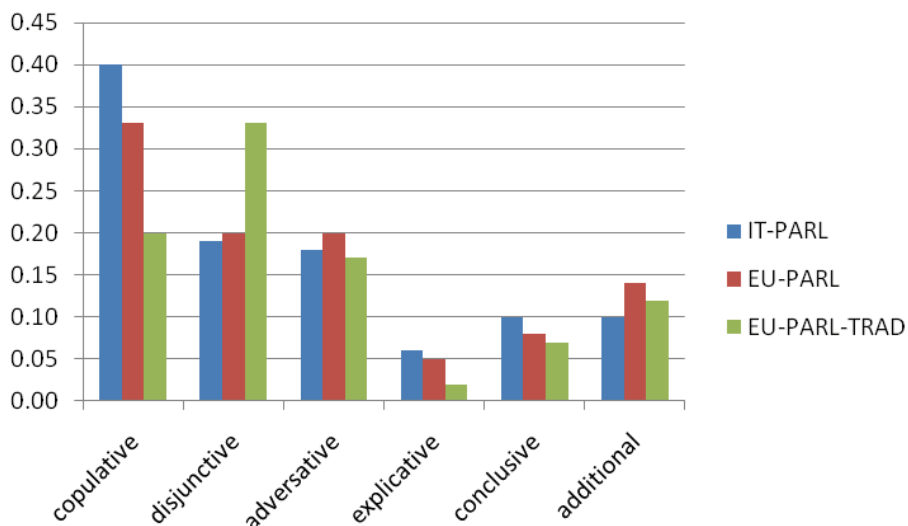


Figure 1. Frequency of categories, in %, of coordinating conjunctions in the three corpus components.

In the native texts, i.e. IT-PARL and EU-PARL, there is a higher frequency of copulative, explicative and conclusive conjunctions, a result that is in line with that obtained by Palumbo and Musacchio (2010) on a different text type. This is a rough indication that, from a syntagmatic point of view, the translated texts still exhibit a somewhat different profile from the native texts, at least as far as sentence construction is concerned (as observed above, EU-PARL and EU-PARL tend to share the *macro-structure*). Other interesting findings emerge when, within each category, choices on the paradigmatic axis are considered, i.e. when the presence and frequency of individual items is taken into account. Table 3 lists some selected connectives taken to be representative of the paradigmatic choices made by the writers in each corpus.

	IT-PARL	EU-PARL	EU-PARL-TRAD
<i>tuttavia</i>	4	14	16
<i>infatti</i>	14	9	2
<i>peraltro</i>	0	3	4
<i>nonché</i>	14	18	16
<i>altresi</i>	1	7	2

Table 3. Occurrences of selected connectives in the three corpus components.

The higher number of occurrences of *tuttavia* in the translations is most probably due to it being used as a stock equivalent for the English “however”. The item *infatti*, on the other hand, is regularly found to be among the explicative connectives that are more frequent in native texts (and are sometimes added wholesale by translators; Palumbo and Musacchio 2010: 71-72). The absence of an item such as *peraltro* in the translations would seem to point to a preference for more formal elements in the native texts, which is, however, contradicted by the use of formal *altresi* and especially *nonché* in the translations. To sum up, this brief analysis of intersentential cohesion may be seen as a complement to the higher-level analyses conducted in the previous section, showing that – at the syntagmatic level – the two sets of native texts tend to share more features than the translated texts.

#### 4. CONCLUSIONS

The picture emerging from the analysis of the three sets of texts under investigation is one in which each individual set shares only part of its features with the others, with EU-PARL, i.e. the ‘native’ texts produced in the supranational context of the European Parliament, acting as a sort of ‘pivot’ element: it appears to be related to the other set of native texts on account of some features and to the translations on account of other, different features. More specifically, IT-PARL

and EU-PARL share a greater reliance on particular subsets of coordinating conjunctions and, as far as verbs forms are concerned, a higher frequency of gerundives, possibly related to their use in constructing subordinate clauses. IT-PARL is the set in which, by far, verbs in the subjunctive are used the most. On the other hand, EU-PARL and EU-PARL, the two 'European' sets, share a set of features possibly related to their more linear macro-structure: a higher number of verbs and, among these, a greater reliance on indicative tenses, in turn linked to the preference for parataxis over hypotaxis. Although the 'European' texts generally use the same macrostructure, the analysis has also highlighted a significant minority of questions by Italian MEPs which tend to reproduce the typical structure found in questions submitted in the Italian Parliament. The analysis has only very briefly touched upon lexical aspects: at a glance, the wordlists of the three corpus components do not show lexically marked preferences in any individual component, but a larger corpus may well yield different results.

In terms of the discussion of hybridity mentioned at the beginning of the article, the present analysis, conducted on an admittedly small corpus, seems to give some support to the hypothesis that the texts produced in multi- or supra-national settings may end up presenting specific features emerging from situations of linguistic and cultural contact, which may lead to a blurring of the distinction between originals and translations.

## NOTES

1 For the Italian Parliament, the addresses are as follows: <http://leg16.camera.it/205> for the *Camera dei Deputati*; <http://www.senato.it/13leggi/documenti/47831/47832/genpagina.htm> for the *Senato*. European Parliament questions have been downloaded from <http://www.europarl.europa.eu/plenary/it/parliamentary-questions.html>

2 See the website at [www.taltac.it](http://www.taltac.it) for more information on the application and the related bibliography.

3 The items considered are as follows: “copulative” – *anche, né, nemmeno, neppure, nonché, pure, neanche*; “disjunctive” – *o, oppure, ovvero*; “adversative” – *anzi, ciò nonostante, effettivamente, eppure, in effetti, in realtà, invece, ma, nondimeno, peraltro, però, piuttosto, tuttavia*; “explicative” – *cioè, infatti, ossia, vale a dire, ovvero*; “conclusive” – *allora, dunque, ebbene, pertanto, quindi*; “additional” – *altresi, inoltre*.

## REFERENCES

- Baker M. (1996) “Corpus-based Translation Studies: The Challenges that Lie Ahead”, in *Terminology, LSP and Translation Studies in Language Engineering*. Ed. by H. Somers, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp.1-13.
- Bayley P. (2004) “The Whys and Wherefores of Analysing Parliamentary Discourse”, in *Cross-Cultural Perspectives on Parliamentary Discourse*. Ed. by P. Bayley, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp.1-44.
- Becher V. (2010) “Towards a More Rigorous Treatment of the Explication Hypothesis in Translation Studies”, *Trans-kom*, 3(1), pp. 1-25.
- Becher V. (2011) “When and Why Do Translators Use Connectives? A Corpus-Based Study”, *Target*, 23(1), pp. 26-47.
- Berruto G. (1987) *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Buccioli L. (2012) *L'uso dei connettivi nella traduzione italiano-inglese: un'analisi basata su corpora*, Master Degree Thesis, University of Trieste.
- Cardinaletti A. & Garzone G. (2005) (a cura di) *L'italiano delle traduzioni*, Milano, Franco Angeli.
- Chesterman A. (2010) “Response and Discussion”, presented at *MATS 2010 – Methodological Advances in Corpus Based Translation Studies*, 8-9 January, Gent, Hogeschool Gent.
- Cortelazzo M. A. (2008) “L'italiano che si scrive a Bruxelles: dalla lingua istituzionale europea all'italiano standard”, [http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/giornate/virei\\_cortelazzo.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/giornate/virei_cortelazzo.pdf) (last visited: 15 December 2012).
- Dardano M. & Trifone P. (1997) *La nuova grammatica italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Delaere I., De Sutter G. & Plevoets K. (2012) “Is Translated Language More Standardized than Non-translated Language? Using Profile-based Correspondence Analysis for Measuring Linguistic Distances between Language Varieties”, *Target*, 24(2), pp.203-224.
- Fenton-Smith B. (2008) “Discourse Structure and Political Performance in Adversarial Parliamentary Questioning”, *Journal of Language and Politics*, 7(1), pp. 97-118.
- Garzone G. & Cardinaletti A. (2004) (a cura di) *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*. Milano, Franco Angeli.

- Koskinen K. (2008) *Translating Institutions: An ethnographic study of EU translation*, Manchester, St. Jerome.
- Laviosa S. (2002) *Corpus-based Translation Studies. Theory, Findings, Applications*, Amsterdam, Rodopi.
- Mauranen A. (2007) "Universal Tendencies in Translation", in *Incorporating Corpora. The Linguist and the Translator*. Ed. by G. Anderman and M. Rogers, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 32-48.
- Ondelli S. (2003). "Inglese e 'Eurocratese'", in *Italiano e inglese a confronto: problemi di interferenza linguistica*. A cura di A. V. Sullam Caimani, Firenze, Franco Cesati, pp.177-195.
- Ondelli S. & Viale M. (2012) "L'assetto dell'italiano delle traduzioni in un corpus giornalistico. Aspetti qualitativi e quantitativi", *Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione*, 12, pp.1-62.
- Palumbo G. & Musacchio M. T. (2010) "When a Clue Is Not a Clue. A Corpus-driven Study of Explicit Vs. Implicit Signalling of Sentence Links in Popular Economics Translation", *Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione*, 12, pp. 63-76.
- Pym A. (2001) "Against Praise of Hybridity", *Across Languages and Cultures*, 2(2), pp. 195-206.
- Sabatini F. (1985) "L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane", in *Gesprochene Italienisch in Geschichte Und Gegenwart*. Hg. v. G. Holtus und E. Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-184.
- Salsnik E. (2007) "Dagli universali traduttivi all'italiano delle traduzioni", in *I saperi del tradurre*. A cura di C. Montella e G. Marchesini, Milano, Franco Angeli, pp. 101-132.
- Schäffner C. & Adab B. (2001) "The Idea of the Hybrid Text in Translation: Contact as Conflict", *Across Languages and Cultures*, 2(2), pp. 167-180.
- Tirkkonen-Condit S. (2004) "Unique Items – Over- or Under-represented in Translated Language?", in *Translation Universals. Do They Exist?* Ed. by A. Mauranen and P. Kujamäki, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 177-184.
- Tosi A. (2007) *Un italiano per l'Europa: la traduzione come prova di vitalità*, Roma, Carocci.
- Toury G. (1995) *Descriptive Translation Studies and beyond*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Tymoczko M. (2005) "Trajectories of Research in Translation Studies", *Meta: Journal Des Traducteurs*, 50(4), pp.1082-1097.
- Wiberg, M. (1995) "Parliamentary Questioning: Control by Communication?", in *Parliaments and Majority Rule in Western Europe*. Ed. by H. Döring, Frankfurt, Campus Verlag, pp. 179-222.



# Leggi italiane e direttive europee a confronto\*

MICHELE A. CORTELAZZO  
Università di Padova

## ABSTRACT

This article investigates the differences between the Italian translations of European Union (EU) directives and the Italian used in national laws. It focuses on the lexical features of comparable and parallel corpora and their mutual influence. Differences emerge in terms of both lexical richness (greater in national laws) and register (also higher in national texts). Moreover, the specific text-structure of EU directives is signalled by a greater number of connectors. Lexical differences also involve repeated segments: national laws show greater variation, whereas the segments used in EU directives are more specific. In terms of style, features used at national level impact on the Italian translations of EU texts. For example, in parallel corpora, the style of Italian texts is more formal than the style of their English counterparts. This shows that Italian translators of EU directives are heavily influenced by the stylistic choices made when drafting national laws. So it is Italian law-makers who need to relinquish stylistically marked features when drafting legal texts. Then, translators can follow suit. The opposite would be – of course – unimaginable.

## KEYWORDS

corpus linguistics, text linguistics, directives, laws, genres.



## 1. PREMESSA

Quanto è distante l'italiano delle direttive dell'Unione Europea dall'italiano delle leggi nazionali? È questa la domanda fondamentale che si pone un ricercatore che voglia studiare, e se possibile misurare, similitudini e differenze tra le nuove fonti normative, che sono sempre più spesso costituite da direttive europee, e le tradizionali, ma tuttora produttive e giuridicamente essenziali, fonti nazionali. A questa domanda fondamentale, se ne possono affiancare altre due, ad essa correlate: quanto riesce l'italiano delle fonti comunitarie a penetrare nell'italiano delle fonti nazionali? E quanto riesce a influire l'italiano delle fonti nazionali sulla versione italiana delle fonti normative europee?

Una prima risposta, di tipo impressivo, sembra facile: sì, la differenza c'è. Leggendo la versione italiana dei testi normativi europei si respira un'aria diversa rispetto alle fonti nazionali. In una certa misura la diversità è dovuta alla diversa testualità (lo scarto più macroscopico consiste nel fatto che le direttive comunitarie comprendono la motivazione, che è parte integrante del testo; le leggi italiane, invece, non hanno motivazione: le motivazioni stanno nella presentazione della proposta di legge o del disegno di legge, che tuttavia non fa parte del testo della legge, ma solo della procedura di approvazione); a volte sono, però, immediatamente riconoscibili diverse scelte stilistiche, o diverse preferenze lessicali.

Si tratta di sole impressioni, che non hanno sistematicità e non contraddistinguono due diversi stili di genere testuale? Oppure si tratta di regolarità che possono essere rilevate e documentate?

Per rispondere a queste domande sono possibili due vie. La prima è costituita da un puntuale confronto qualitativo, uno a uno, tra la fonte normativa europea e la legge italiana che recepisce tale fonte. In questo modo è possibile determinare quanto l'italiano delle fonti europee riesca a penetrare nell'italiano delle norme nazionali, o, all'inverso, quanto le consuetudini della tradizione italiana di redazione delle leggi riescano a resistere a questi influssi. In alternativa, per raggiungere quest'ultimo risultato, è possibile anche confrontare la versione italiana delle direttive con le corrispondenti versioni in altre lingue.

L'altra via consiste nel confronto quantitativo di due corpora sufficientemente ampi, costituiti, rispettivamente, da direttive europee e leggi italiane, non necessariamente derivate dalle prime. Da questa prospettiva, potremo determinare non quanto un singolo testo dipenda dalla sua probabile fonte, ma quanto le consuetudini di scrittura e di uso della lingua diffuse nell'ambito delle istituzioni europee siano comuni a quelle in uso in ambito nazionale e quanto ne siano distanti. Insomma, con questa seconda prospettiva potremo cercare di capire quali sono gli stili che operano nella redazione dei testi normativi nelle due diverse situazioni, quella plurilingue e pluriculturale dell'Unione Europea e quella monolingue e monoculturale della Repubblica italiana.

In questo contributo mi baserò principalmente sulla seconda prospettiva; ma, grazie a un lavoro svolto qualche anno fa in una tesi di laurea, potrò trarre

qualche conclusione anche utilizzando l'altro punto di vista. Il *focus* di questo lavoro riguarda la configurazione lessicale e le scelte stilistiche che sono sottese alle preferenze lessicali di subcorpora paragonabili e paralleli.

Per il mio lavoro ho utilizzato il corpus raccolto da Vera Prosdocimo (Prosdocimo 2011-12), composto da due subcorpora paragonabili, il primo costituito da 123 direttive europee in italiano (subcorpus UE, per un totale di 203.145 occorrenze), il secondo da 115 leggi italiane (subcorpus IT, per un totale di 209.240 occorrenze). Tutti i testi sono stati emanati tra il 2010 e il 2012 e il corpus è stato costruito mantenendo un parallelismo tra leggi e direttive per quel che riguarda l'ambito di riferimento (economia, politica internazionale, ambiente ecc.), ma non i contenuti specifici.

Le osservazioni che provengono dal corpus di Prosdocimo saranno integrate con quelle provenienti dalla tesi di Valeria Conti (Conti 2008-09), basate su un corpus di testi paralleli costituito da 53 direttive relative a un tema specifico (l'importazione delle banane), nella versione italiana e nella versione inglese. Le direttive sono state emanate tra il 2003 e il 2007.

## 2. MISURE LESSICOMETRICHE

Una prima utile panoramica sulle caratteristiche dei due subcorpora paragonabili può provenire dai dati quantitativi generali relativi alla consistenza lessicale (le cosiddette misure lessicometriche). In particolare, ci possono essere utili i dati costituiti dal rapporto *type-token* (*Type-Token Ratio* - TTR) e dalla percentuale di *hapax*.

	N	V	TTR (V/N%)	hapax	hapax% (H/V%)	frequenza media (N/V)	lunghezza media
UE (123 direttive)	216.800	8.489	3,92%	2.779	32,74	25,54	1763
IT (115 leggi italiane)	217.619	9.377	4,31%	3.273	34,90	23,21	1892

Tabella 1. Misure lessicometriche.

Illustro in cosa consistono i dati contenuti nella tab. 1. Nella seconda colonna è indicato il numero totale delle occorrenze (in inglese *token*; simbolo: N) nei due subcorpora; nella terza il numero di forme diverse (in inglese *type*; simbolo: V; per chiarezza, preciso che sia per N che per V ci si riferisce a forme diverse, e non a lemmi diversi: *adotta* e *adottano*, per esempio, sono considerate due entità diverse, anche se sono due realizzazioni dello stesso verbo *adottare*); nella quarta colonna il rapporto tra V e N (moltiplicato per 100); nella quinta il numero di ha-

*pax* (cioè di forme che appaiono una sola volta) e nella sesta il rapporto tra *hapax* e forme diverse (moltiplicato per 100); nella sesta la frequenza media di occorrenza delle forme (non è altro che l'inverso del rapporto *type-token*); nell'ultima la lunghezza media dei singoli testi che compongono i due subcorpora.

L'intero corpus si presenta come un corpus lessicalmente 'povero', in quanto ripetitivo e poco variato. Sono almeno due i dati che ci indirizzano in questa direzione: il rapporto fra *token* e *type* (3,92% nei testi UE, 4,31% nei testi IT) e il numero degli *hapax* (32,74% nei testi UE, 34,90% nei testi IT). Per valutare il significato di questi dati, si tenga presente che un corpus idoneo al trattamento statistico dei dati (che richiede, per dare risultati affidabili, una varietà limitata di forme) deve stare sotto la soglia del 20% nel rapporto *type-token* e del 50% dell'incidenza di *hapax* (Lebart & Salem 1994, Bolasco 1999). Ebbene, i nostri subcorpora sono ben al di sotto di queste soglie minime e risultano, quindi, caratterizzati da una bassissima varietà lessicale.

Osservazioni analoghe, anche se più temperate, si possono trarre dal confronto con le configurazioni che provengono da altre ricerche condotte da studiosi. Per il rapporto *type-token* ricaviamo valori del 10,70% nei discorsi di fine d'anno dei Presidenti della Repubblica (Bernardi & Tuzzi 2007), del 5% nei discorsi alle assemblee annuali dei Presidenti di Confindustria (Cemin & Tuzzi 2013), del 4,81% nei discorsi programmatici dei Presidenti del Consiglio (Di Benedetto 2010); per la percentuale di *hapax* siamo al 49% nei discorsi di fine d'anno dei Presidenti della Repubblica (Bernardi & Tuzzi 2007) e al 42,3% nei discorsi alle assemblee annuali dei Presidenti di Confindustria (Cemin & Tuzzi 2013). Entrambi i valori, in questi corpora, sono superiori a quelli presenti nei nostri testi: vistosamente diversi nei discorsi dei Presidenti della Repubblica (i quali, come appare indubitabilmente da Cortelazzo & Tuzzi 2007, hanno una marcata fisionomia personale), considerevolmente diversi negli altri discorsi istituzionali per i quali disponiamo di dati. È significativo, in questa prospettiva, che il corpus che comunque si avvicina di più al nostro è quello dei discorsi dei Presidenti del Consiglio, pronunciati in Parlamento.

Passando alla differenziazione interna tra i due subcorpora oggetto di questo studio, i testi europei risultano ancora più omogenei, dal punto di vista lessicale, dei testi italiani. Si possono fare almeno tre ipotesi per spiegare questa particolare accentuazione della ripetitività lessicale nelle direttive europee. In primo luogo, le caratteristiche del genere testuale comportano una maggiore ridondanza, perché gli stessi principi possono risultare ripetuti nella motivazione e nell'articolato. In secondo luogo, c'è sicuramente l'effetto standardizzante della traduzione, come risultato di uno degli universali traduttivi proposti da Baker (1996), quello della semplificazione: tra gli indicatori di semplificazione c'è proprio la ridotta ricchezza lessicale delle traduzioni rispetto ai testi originali. In terzo luogo, a rafforzamento di quanto ho appena trattato, è facile immaginare che nella redazione delle direttive, già nella loro veste primaria, vi sia una minore sudditanza al principio della *variatio*, ancora molto forte nella cultura italiana. A

queste tre ragioni, si può affiancare una concausa, anche se di rilevanza ridotta, data la multiformità dei temi trattati: la maggiore omogeneità tematica dei testi europei, che non contemplano, a differenza dei testi italiani, la presenza di quelle che sono state chiamate “norme intrusive” (cioè l’inserimento in una legge di norme per nulla o solo debolmente collegate all’impianto normativo generale del testo: non è del tutto raro trovare in Italia leggi come la n. 87 del 31 marzo 2004: “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 2004, n. 24, recante disposizioni urgenti concernenti il personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco e della carriera prefettizia, nonché in materia di accise sui tabacchi lavorati”, che inserisce nello stesso testo norme sulla carriera dei prefetti e norme, del tutto indipendenti dalle prime, sulle accise).

### 3. CARATTERIZZAZIONE DEL LESSICO

La parziale differenziazione tra i due subcorpora emerge anche dal confronto generale dei rispettivi lessici. Uno sguardo generale è reso possibile dai dati della tab. 2, che mostra quante delle forme diverse (*types*) presenti nell’intero corpus sono comuni ai due subcorpora e quante appartengono solo all’uno o all’altro di essi:

forme comuni a UE e IT	3914
forme esclusive di UE	4575
forme esclusive di IT	5463
totale	13952

Tabella 2. Distribuzione delle forme.

Il dato può essere integrato dai valori presentati nella tab. 3, che mostra quali sono le forme specifiche di ognuno dei due subcorpora (cioè quelle forme che risultano significativamente sovrautilizzate o sottoutilizzate in un subcorpus rispetto al corpus complessivo):

forme specifiche di UE	1138
specifiche di IT	1402
totale	2540

Tabella 3. Distribuzione delle forme specifiche.

Dall’esame congiunto delle tue tabelle si ricavano due dati: il primo è che il lessico delle due fonti (europea e italiana) è costituito in misura notevole (oltre il 50%) da parole non condivise dai due subcorpora; il secondo che il lessico delle direttive europee, oltre a essere più ristretto di quello delle leggi italiane, è anche meno

caratterizzato: ci sono meno forme esclusive, cioè presenti solo nelle direttive e non nelle leggi e, anche in conseguenza di questo, ci sono meno forme specifiche.

Nell'ambito della conformazione del lessico, la sola osservazione dei dati quantitativi è insufficiente. Si può immaginare, infatti, che le differenze derivino dalla diversità dei temi specifici affrontati nelle leggi e nelle direttive. Si rende, quindi, necessario procedere a una valutazione qualitativa delle caratteristiche lessicali dei due subcorpora. Da questa analisi, emerge che, in effetti, gran parte delle esclusive e delle specificità sono correlate ai temi trattati, rispettivamente, nelle direttive e nelle leggi. Altre differenze sono legate al diverso contesto culturale dei due ambienti nei quali le norme sono state redatte (così *sussidiarietà*, parola generata nelle istituzioni europee, e qui particolarmente diffusa, è usata prevalentemente nelle direttive, dove occorre 11 volte, contro le 2 occorrenze delle leggi; *unionale*, invece, nel senso di 'relativo all'Unione Europea', compare, con 28 occorrenze, esclusivamente nelle direttive), oppure alle caratteristiche dei due diversi contesti normativi (per es. *paragrafo* è presente quasi esclusivamente nelle direttive, 909 occorrenze contro 6, mentre, al contrario, *comma* prevale nelle leggi, 1789 occorrenze contro 104; *direttiva* appare 3633 volte nei testi europei contro 107 delle leggi nazionali; a sua volta *legge* appare 1423 volte nelle fonti nazionali contro 4 nelle direttive).

Emergono, però, altri risultati interessanti, che non sono legati ai contenuti dei testi, ma alle caratteristiche delle procedure e alle consuetudini stilistiche. Nelle direttive notiamo una presenza più rilevante che nelle leggi di connettivi e di elementi anaforici. Alcuni esempi (il primo numero tra parentesi indica le occorrenze nelle direttive, il secondo quello nelle leggi): per i connettivi, *affinché* (143:12), *inoltre* (102:38), *laddove* (14:1), *mentre* (12:3), *nonché* (168:9), *perché* (13:1), *perciò* (16:0), *pertanto* (233:16), *poiché* (23:1), *quando* (218:51), *se* (504:133), *tuttavia* (75:3); per le anafore: *suddetto* (62:46), *detto* (263:44), *questo* (360:47); *tale* (1187:308), *taluno* (54:7). È evidente che i testi europei presentano una più forte coesione testuale, dipendente dalle forme di strutturazione testuale delle direttive, che, come ho già ricordato, comprendono, come parte integrante, la motivazione.

Tuttavia, vi sono alcuni connettivi che presentano una distribuzione inversa rispetto a quella appena indicata: *purché* (12:37) e *qualora* (66:103). Sembrerebbe, quindi, che le conclusioni appena abbozzate non siano generalizzabili. Però, se confrontiamo i dati relativi a *qualora* con quelli relativi a *se* possiamo ricavare una chiave interpretativa: nel caso di *purché* e *qualora* giocano dei fattori di registro. Gli estensori delle leggi nazionali preferiscono forme di un registro sostenuto, anche per relazioni che possono essere rappresentate benissimo, e a volte anche meglio, da parole comuni (la distribuzione inversa nei due subcorpora di *se* e *qualora* è indicativa). Le conferme sono numerose: *altresì* (10:108), *ivi* (11:68), *mediante* (81:140), *ovvero* (18:147), *presso* (8:160), *previo* (23:88), *ai sensi* (148:458), *tramite* (13:51).

La differenza più rilevante tra direttive e leggi riguarda, dunque, il registro linguistico. Questa visuale permette di spiegare anche altre differenze tra i due subcorpora. Partiamo da un esempio specifico, l'utilizzo dell'astratto *finalità* invece

del concreto *fini*: i testi nazionali hanno 76 volte *finalità* (le direttive solo 2), mentre *fini* occorre prevalentemente nelle direttive (281:188). Non si tratta di un caso isolato: nelle leggi nazionali compaiono 100 derivati in *-ità*, assenti nelle direttive, contro 31 presenti esclusivamente in queste ultime (e 65 presenti in entrambi i subcorpora). È una distribuzione che si ripete per i derivati in *-zione* (205 esclusivamente nelle leggi nazionali, 99 solo nelle direttive, 180 in entrambi i subcorpora), in *-mento* (91 nelle leggi, 35 nelle direttive, 69 in entrambe), in *-enza* (42:6:47), in *-anza* (17:3:14); per i participi presenti (87:43:52); per i gerundi (67:38:27).

#### 4. SEGMENTI RICORRENTI

Un ultimo elemento da prendere in considerazione sono i segmenti ricorrenti, cioè quelle sequenze di parole che si ripetono identiche nei testi. Ho preso in esame i 1762 segmenti più significativi, per la loro frequenza e la loro fissità (in particolare quelli costituiti da forme che compaiono nel corpus esclusivamente nei segmenti ricorrenti).

I dati sono sintetizzati nelle tabelle 4 e 5:

segmenti comuni	336
segmenti esclusivi di UE	657
segmenti esclusivi di IT	769
totale	1762

Tabella 4. Distribuzione dei segmenti ricorrenti più significativi.

segmenti specifici di UE	551
segmenti specifici di IT	488
segmenti non specifici	723
totale	1762

Tabella 5. Distribuzione dei segmenti ricorrenti specifici.

La tabella 4 non fa che confermare quanto abbiamo già rilevato a proposito del lessico: anche per quel che riguarda i segmenti ricorrenti, le scelte lessicali delle direttive risultano leggermente più povere e più omogenee di quelle delle leggi nazionali.

I dati raccolti nella tabella 5 indicano, però, che nel campo dei segmenti ripetuti si verifica un maggior tasso di specificità delle direttive europee rispetto alle leggi nazionali. I segmenti che risultano specifici dei testi normativi europei presi in esame sono di vario genere: termini tipici del lessico europeo (come l'opposizione *stato membro vs paese terzo*), nomi delle istituzioni o degli

istituti europei (*commissione europea, comunità europea, parlamento europeo, autorità europea, mandato di arresto (o d'arresto) europeo, ma anche a livello unionale*), tecnicismi, specifici o collaterali, di vario genere (*diritto interno, modalità attuative, disposizioni essenziali, procedura accelerata, parità di trattamento, protezione internazionale, valutazione globale, soggiornante di lungo periodo, organismi delegati, atti delegati, quadri di bilancio, reciproco riconoscimento, linee direttrici*), stereotipi argomentativi (*occorre pertanto*).

La normativa europea in lingua italiana è, dunque, più povera, meno variata, con un minor numero di parole diverse rispetto alla legislazione nazionale; ma le connessioni di parole usate sono più particolari e quindi più significative di quelle italiane (o, detto in altri termini, dato che si tratta di considerazioni comparative, si tratta di connessioni poco riprese dalla legislazione italiana).

Non è facile determinare le ragioni per la forte specificità dei segmenti ricorrenti presenti nelle direttive europee; probabilmente si tratta dell'effetto congiunto della natura delle lingue in cui è scritta la versione originaria delle direttive (lingue più ricche di parole composte e giustapposizione nominali di quanto sia l'italiano) e del processo di uniformazione che la traduzione garantisce meglio di una redazione autonoma.

## 5. VOCABOLARIO DI BASE NELLE DIRETTIVE IN ITALIANO E IN INGLESE

Dalle osservazioni contenute nel paragrafo 3, si ricava che la legislazione italiana risulta caratterizzata soprattutto in termini di registro. Il dato è confermato anche dal confronto tra le scelte lessicali delle direttive in italiano e quelle delle corrispondenti versioni inglesi.

Conti (2008-09) ha verificato quali siano i corrispondenti inglesi delle parole che nella versione italiana delle direttive studiate risultano non appartenere al vocabolario di base (si tratta del 28,17% dell'intero lessico del corpus utilizzato in quel lavoro). Delle corrispondenti parole inglesi, solo poco più di un terzo (36,32%) appartengono a uno strato di lessico inglese non comune, mentre il 63,68% appartiene al lessico comune.

Le parole che appartengono a livelli diversi di lingua sono di vario genere. Innanzi tutto, ancora una volta, connettivi, congiunzioni, preposizioni, come *altresi* : *also*, *analogamente* : *similar* o *as*; *qualora* : *if*, *sempreché* : *if*; avverbiali di tempo, come *nel contempo* : *while*, *a decorrere dal* : *from*, *indugio (senza -)* : *immediately*, *ogniqualevolta* : *where*, anafore, come *suddetto* : *that*, *taluno* : *certain*. Poi, parole e termini: *accluso* : *accompanied*; *assegnato* : *awarded*; *attuazione* : *application*; *censire* : *identify*; *conferire* : *give*; *conversione* : *shift*; *corredato* : *accompanied*; *dinamizza* : *generates*; *erogato* : *paid*; *erogazione* : *paying*; *eventualità* : *possibility*; *filiere* : *sectors*; *gestione* : *administration*; *gestito* : *managed*; *giudiziario* : *legal*; *giuridico* : *legal*; *globale* : *total*; *immesso* : *released*; *immissione* : *release*; *incremento* : *increase*; *inserimento* : *inclusion*; *maggiorato* : *increased*; *notificare* : *inform*; *percepito* : *received*; *pertinente* : *appropriate*;

*prescelto* : *chosen*; *prioritario* : *important*; *raffronto* : *comparison*; *rilevanza* : *importance*; *supplementare* : *additional*; *tutela* : *protection*; *versamento* : *payment*; *vigente* : *existing*. In particolare si segnalano parole specifiche e concrete in luogo di astratti: *tariffario* : *tariff*; *normativa* : *law*.

Immagino che il lettore si sia accorto che una buona parte delle parole più comuni nella versione inglese sono degli anglolatinismi e, in quanto tali, potrebbero essere trasferiti con facilità nel corrispondente italiano più immediato, in genere più semplice della forma italiana effettivamente usata.

## 6. CONCLUSIONI

L'analisi svolta ci permette di dare delle risposte alle domande poste all'inizio. Le differenze linguistiche tra direttive in lingua italiana e leggi nazionali vengono rilevate da una ricerca basata su corpora e focalizzata sulle differenze lessicali. Si tratta, innanzi tutto, di una differenza in termini di varietà lessicale, più alta nelle leggi nazionali, e di registro, più sostenuto nelle leggi nazionali. Inoltre, le direttive rivelano un maggior dispiegamento di connettivi, segnale di una diversa strutturazione del genere testuale. Le caratteristiche del lessico si estendono al piano dei segmenti ripetuti, che risultano anch'essi più variati nelle leggi nazionali. Tuttavia, proprio nel campo dei segmenti ricorrenti traspare una particolarità delle direttive europee, che in quest'ambito mostrano una più marcata specificità delle forme usate.

Per quel che riguarda l'individuazione di un modello nella redazione di testi normativi in lingua italiana, possiamo dire che le consuetudini della redazione delle leggi continuano a influenzare lo stile delle norme europee. Nel confronto con le versioni inglesi degli stessi testi, abbiamo rilevato come le direttive, pur meno auliche delle leggi, mantengono comunque in italiano uno stile più sostenuto che in inglese. I traduttori delle istituzioni europee sono, dunque, ancora legati ad alcune consuetudini linguistiche dei testi normativi italiani. E non potrebbe essere diversamente: liberarsi delle scorie di una tradizione inutilmente lontana dal lessico comune è un risultato che deve essere raggiunto prima di tutto nella redazione di testi originali. Quando uno stile più piano e corrente (nei limiti concessi dalla tecnicità dei contenuti) si sarà affermato nei testi originali, le traduzioni seguiranno. Con una certa soddisfazione dei traduttori, voglio immaginare.



## NOTE

\* Mi sono occupato una prima volta del tema di questo contributo nella relazione *Testi normativi comunitari e testi normativi italiani: una lingua omogenea?* tenuta alla VI giornata della REI (Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale), che aveva per tema *L'italiano che si scrive a Bruxelles: dalla lingua istituzionale europea all'italiano standard* (Bruxelles, 20 ottobre 2008). Il testo di

quella relazione, basata su un corpus diverso e meno ampio, è pubblicato nel sito della REI ([http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/giornate/virei\\_cortelazzo.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/giornate/virei_cortelazzo.pdf)). Questo studio fa parte delle attività condotte nell'ambito del GIAT - Gruppo Interdisciplinare di Analisi Testuale (<http://www.giat.org/>).

## BIBLIOGRAFIA

Baker M. (1996) "Corpus-based Translation Studies: the Challenges that Lie Ahead", in *Terminology, LSP and Translation. Studies in Language Engineering in Honour of Juan C. Sager*. Ed. by H. Somers, Amsterdam, J. Benjamin, pp. 175-186.

Bernardi L. & Tuzzi A. (2007) "Parole lette con misura (statistica)", in *Messaggi dal Colle. I discorsi di fine anno dei Presidenti della Repubblica*. A cura di M. A. Cortelazzo e A. Tuzzi, Venezia, Marsilio, pp. 109-134.

Bolasco S. (1999) *Analisi multidimensionale dei dati*, Carocci, Roma.

Cemin M. & Tuzzi A. (2013) *I discorsi dei presidenti di Confindustria. Una lettura mediante l'analisi statistica dei dati testuali*, in *Parole, economia, storia. I discorsi dei Presidenti di Confindustria dal 1945 al 2011*. A cura di M. A. Cortelazzo e F. Gambarotto, Venezia, Marsilio.

Conti V. (2008-09) *Lessico istituzionale dell'Unione Europea. Confronto tra italiano e inglese*, tesi di laurea inedita, Università di Padova.

Cortelazzo M. A. (2010) "La lingua italiana delle leggi in un'ottica europea", in *Esperienze di multilinguismo in atto*. Firenze, 21-23 maggio 2009. A cura di N. Maraschio, D. De Martino e G.

Stanchina, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 47-53

Di Benedetto C. (2010) "Sessant'anni di discorsi programmatici governativi (1948-2008): tra ritualità e cambiamento", *Lld'O. Lingua italiana d'oggi*, VII, pp. 117-145.

Lebart L. & Salem A. (1994) *Statistique textuelle*, Paris, Dunot

Prosdocimo Vera (2011-12) *Leggi italiane e direttive europee: un'analisi linguistica quantitativa*, tesi di laurea inedita, Università di Trieste.

# Un genere testuale oltre i confini nazionali: la sentenza

STEFANO ONDELLI  
Università di Trieste

## ABSTRACT

This article illustrates the results of the third stage of a research project on the generic structure and linguistic traits of court judgments written in Italian. Four corpora in electronic format have been compiled, including texts by the Court of Justice of the European Union, the Italian Court of Cassation, the Swiss Federal Court and the Appeal Court of Canton Ticino. Statistical software was used to assess differences in terms of lexical richness, lexical density and readability and to calculate verb tense frequencies and distribution patterns. The shortcomings of automatic quantitative analysis may be redressed through qualitative surveys and, in addition to highlighting differences in the Italian written in Italy, Switzerland and the EU institutions, data can provide insights and suggestions for more effective drafting techniques.

## KEYWORDS

corpus linguistics, text linguistics, genres, court judgments, verb tenses.

## 1. ARGOMENTO, OBIETTIVI E METODI

Questo articolo espone i risultati dell'ultima fase, in senso cronologico, di una ricerca iniziata ormai una decina di anni fa che ha riguardato assetto e caratteristiche linguistiche del genere testuale della sentenza in Italia. I presupposti teorici di riferimento sono quelli esplicitati nell'articolo *Per una linguistica dei testi* in questo stesso volume, concretizzatisi in studi sincronici e diacronici (Ondelli 2008, 2011 e 2012) riguardanti principalmente l'impiego dei tempi verbali.

Scopo di questa terza fase della ricerca è mettere a confronto quattro corpora di sentenze reputate confrontabili in base a considerazioni pragmlinguistiche ma prodotte da corti diverse: la Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE), la Corte di Cassazione italiana (CASS), il Tribunale Federale svizzero (TFS) e il Tribunale d'appello del Canton Ticino (TCT). L'ipotesi di partenza prevede che tra i quattro gruppi emergano differenze dovute da una parte a una diversa macrostrutturazione testuale e dall'altra a una diversa realizzazione linguistica a livello morfosintattico e lessicale. In particolare, ci si attende che alcune di queste particolarità possano essere ricondotte sia alle diverse tradizioni stilistiche e giuridiche di riferimento, sia all'influenza del contesto plurilingue in cui alcuni di questi testi sono stati redatti. Inoltre, poiché per il ruolo che svolge nella società e per alcune tendenze che tradizionalmente lo caratterizzano l'italiano giuridico è stato ripetutamente oggetto di critiche e di tentativi di semplificazione (per le sentenze, cfr. Bellucci 2005), si può auspicare che il confronto tra modelli redazionali diversi possa evidenziare ambiti problematici e possibilità di intervento.

Rispetto alle fasi precedenti, questo studio ha visto una leggera modifica del tipo testuale considerato (dalla sentenza penale a quella civile) per i motivi che verranno illustrati in seguito (par. 2) e, data la disponibilità di corpora di dimensioni adeguate in formato elettronico, si è deciso di integrare il tradizionale approccio qualitativo con metodologie di tipo quantitativo che prevedono l'analisi automatica dei testi con l'ausilio di appositi *software*.<sup>1</sup> Per omogeneità con i risultati emersi finora, ci si è ancora concentrati principalmente sulla distribuzione dei tempi verbali, soprattutto dell'indicativo, limitando eventuali altri sondaggi statistici alle misurazioni di routine rese possibili dai programmi informatici disponibili, senza particolari interventi da parte del ricercatore.

## 2. SELEZIONE DEI TESTI PARAGONABILI

### 2.1. L'ITALIANO DELLE SENTENZE DELLA CORTE DI GIUSTIZIA DELL'UNIONE EUROPEA

Al di là delle disposizioni normative che regolano il regime linguistico dell'UE,<sup>2</sup> è ben noto il carattere linguisticamente "composito" della redazione di qualsiasi testo comunitario.<sup>3</sup> Che si tratti di traduzione o co-redazione, per qualsiasi documento è difficile stabilire con precisione una versione originale e una lingua

sorgente perché, anche se la lingua di lavoro è – come spesso avviene – l’inglese, non è detto che gli estensori siano anglofoni dalla nascita e, con ogni probabilità, nel loro lavoro hanno tenuto conto di documenti preparatori scritti in altre lingue (cfr. Ondelli 2003). A ciò si aggiungano la necessità di distanziarsi dalle denominazioni di istituti preesistenti a livello nazionale che non trovano corrispondenza a livello comunitario e la tendenza a una maggiore coerenza e standardizzazione delle scelte redazionali, tendenza che può condurre a differenze nella distribuzione di certi tratti rispetto a ciò che avviene a livello nazionale.<sup>4</sup>

Con riferimento al tipo testuale di nostro interesse, ma anche per un’esauriente panoramica sul concetto di ibridazione testuale in seno agli studi di traduttologia, risultano interessanti le considerazioni svolte da Karen McAuliffe (2010) a proposito delle sentenze della CGUE. In particolare, si sottolineano le difficoltà incontrate dai redattori nell’operare con una lingua di lavoro (il francese) che non sempre corrisponde alla propria lingua madre. Alla consapevolezza di essere sottoposti all’opera di revisione dei *lecteurs d’arrêts*,<sup>5</sup> i quali hanno come modello lo stile proprio della Cassazione francese, si aggiungono il vincolo esercitato dal “precedente linguistico”, che restringe la libertà redazionale, e la necessità di facilitare il compito ai traduttori, per esempio semplificando e omologando al massimo i collegamenti transfrastici che esplicitano il percorso argomentativo della Corte.

Osservazioni analoghe sono state condotte anche da Giovanni Gallo (2005). Fatte salve le conclusioni degli avvocati generali italiani, la lingua italiana nei testi della CGUE è il risultato della traduzione dal francese di testi redatti proprio nella consapevolezza che andranno tradotti e la cui omologazione editoriale è garantita dalla revisione per la pubblicazione. Tra le varie caratteristiche che distinguono i testi comunitari dai loro omologhi italiani possiamo annoverare (oltre a Gallo 2005, cfr. anche Capotorti 1988 e Preite 2008):

- al fine di assicurare una maggiore esplicitezza:
  - uso abbondante di date e indicatori di successione lineare;
  - impiego frequente di connettori enumerativi e logici;
  - ripetizione del soggetto anche quando non varia tra un verbo e l’altro;
  - ricorso a rimandi logodeittici espliciti riferiti agli atti esaminati;
  - tendenza a riportare le argomentazioni delle parti tramite il discorso indiretto;
- al fine di facilitare la traduzione:
  - tendenza alla paratassi anche in seno ai singoli punti dell’argomentazione;
  - tendenza alla concisione (in opposizione, per es., agli *obiter dicta* caratteristici delle sentenze italiane (cfr. Gorla 1967);
  - ricerca dell’omogeneità terminologica (questo anche per facilitare il trattamento automatico dei testi e l’uso di memorie elettroniche);
  - evitamento di stereotipi e soluzioni formulaiche radicati nella cultura di partenza;
  - in testi redatti a partire da fonti italiane, eliminazione delle citazioni latine, che non trovano riscontro nella tradizione nordeuropea.

Oltre alle peculiarità viste sopra, da un punto di vista procedurale vanno ricordate la prevalenza sostanziale della fase scritta rispetto al contraddittorio e la duplicazione strutturale dovuta alla «sommatoria ricapitolazione dei termini fondamentali della controversia» (Capotorti 1988: 239), dettata dalla decisione di non comprendere la parte in fatto nella raccolta di giurisprudenza.

Gallo (2005) si sofferma sull'impoverimento stilistico che deriva dalle condizioni di produzione delle sentenze della CGUE, a cui in parte cercherebbero di porre rimedio i giuristi linguisti in fase di traduzione. Certo è che la struttura e lo stile delle versioni italiane non possono sfuggire all'influenza dei testi originali: per esempio, anche se la CGUE ha abbandonato l'impostazione della *phrase unique* già dal 1979 (Capotorti 1988), strutturando le sentenze in proposizioni e paragrafi autonomi, non si riscontrano né la lunghezza e né la complessità delle frasi che compaiono negli atti giurisprudenziali italiani. D'altra parte, se il carattere dogmatico del modello francese risulta attenuato ma non cancellato, permane il taglio oggettivo, ufficiale, apodittico tipico dei testi giurisprudenziali della tradizione continentale (mentre l'approccio più spiccatamente "individuale" delle conclusioni degli avvocati generali può ricordare lo stile dei giudici di *common law*).

#### 2.1.1. SELEZIONE DEL SUBCORPUS

Poiché il punto di partenza del nostro studio è dato dalle versioni italiane delle sentenze della CGUE, nella prospettiva di un confronto quantitativo con documenti prodotti da corti nazionali si è posto subito il problema di selezionare uno dei tipi testuali che rispecchiano le diverse competenze della Corte. Avendo quest'ultima il compito di assicurare il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione dei trattati, il confronto con le corti di legittimità di ultima istanza a livello nazionale sembra giustificato ma, come sempre avviene in campo giuridico, le differenze tra sistemi diversi restano importanti.

Tra le sentenze pronunciate dalla CGUE che hanno conseguenze manifestamente rilevanti nella vita quotidiana dei cittadini dell'Unione, quelle emanate in via pregiudiziale sembrano permettere un confronto più proficuo con i testi redatti a livello nazionale. Innanzitutto, da un punto di vista "funzionale", con questi testi la CGUE si fa carico di assicurare l'interpretazione uniforme del diritto comunitario in tutti i Paesi membri, un compito che si avvicina molto alla nomofilachia della CASS. Inoltre, anche da un punto di vista linguistico, ci troviamo di fronte al caso più evidente di "dialogo" tra giudici nazionali e giudici comunitari: è il giudice nazionale che fornisce alla CGUE «il documento che serve come base per il procedimento che si svolge dinanzi alla Corte» (*Nota informativa riguardante le domande di pronuncia pregiudiziale da parte dei giudici nazionali*, 2011/C 160/01, art. 20).

Si è dunque deciso di estrarre un subcorpus di sentenze relative a cause concluse successive al 2009 (quindi dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona).

Nella maschera di ricerca disponibile sul sito <http://curia.europa.eu>, il tipo di procedimento è stato limitato al rinvio pregiudiziale la cui origine era l'Italia e, di conseguenza, la lingua facente fede era l'italiano.<sup>6</sup> Non si è data alcuna premienza agli argomenti trattati per evitare che i contenuti influenzassero il lessico. In base a questi criteri di ricerca sono stati selezionati 59 testi così suddivisi negli anni: 2012: 11 testi; 2011: 13 testi; 2010: 20 testi; 2009: 15 testi. Analogamente, si è cercato di coprire tutte le sezioni della CGUE (I: 7 testi; II: 17 testi; III: 11 testi; IV: 13 testi; V: 3 testi; VII: 1 testo; VIII: 1 testo; Grande sezione: 6 testi)

## 2.2. CORTE DI CASSAZIONE ITALIANA

Nonostante le inevitabili differenze, si è ritenuto che la CASS rappresentasse il termine di paragone più adatto a un confronto con la CGUE, poiché entrambe le istituzioni sono preposte a vigilare sull'applicazione e interpretazione uniforme del diritto nei rispettivi sistemi. Più in particolare, la scelta è caduta sulla Cassazione civile per l'ovvio motivo che la CGUE non ha competenze in materia penale. Per una panoramica relativa alle funzioni della CASS e alle eventuali conseguenze sulla redazione delle sentenze, si rimanda alle considerazioni svolte in Ondelli 2012: cap. 4.<sup>7</sup>

Il subcorpus è stato raccolto a partire dalla banca dati disponibile su <http://dejure.giuffre.it>, cercando di ricalcare la distribuzione ottenuta per il subcorpus della CGUE. Anche in questo caso ci si è sforzati di attenuare l'impatto degli argomenti selezionando testi dalle varie "aree legali" indicate dalla maschera di ricerca (es. procedura civile, lavoro, società e fallimenti, amministrativo, famiglia, obbligazioni, tributario, responsabilità civile, comunitario, proprietà, deontologia, ecc.) in modo da rispecchiare il peso dell'area legale considerata in seno al totale dei testi individuati per il periodo. Naturalmente l'area "procedura penale" è stata scartata. Sono stati individuati 132 testi in totale, così distribuiti in base al periodo e alla sezione: I dal 01/01/2009 al 01/06/2009: 23 testi; II dal 02/06/2009 al 31/12/2009: 32 testi; III dal 01/01/2010 al 01/06/2010: 30 testi; Sezione del Lavoro dal 02/06/2010 al 31/12/2010: 29 testi; Sezioni Unite dal 01/01/2011 al 01/06/2011: 18 testi.

## 2.3. IL TRIBUNALE FEDERALE SVIZZERO

Anche nel caso del TFS ci troviamo di fronte all'istanza suprema dell'amministrazione della giustizia nella Confederazione, che veglia sull'applicazione uniforme del diritto federale. Come le due Corti viste sopra, con la sua prassi il Tribunale federale contribuisce allo sviluppo del diritto e al suo adeguamento alle nuove situazioni ed è stato quindi considerato un termine di paragone adatto agli scopi di questa ricerca. Tuttavia, dal punto di vista linguistico, il TFS sembra porsi

in una posizione intermedia tra il mistiliguismo e l'ibridismo della CGUE e il monolinguismo della CASS. Le sentenze sono redatte nella lingua ufficiale della Confederazione utilizzata nella decisione impugnata (art. 27/3 della *Legge federale sull'organizzazione giudiziaria*). Questo farebbe sì che le sentenze impugnate prodotte da tribunali del Canton Ticino e, in parte, dei Grigioni<sup>8</sup> siano redatte in italiano (cioè nella sua varietà svizzera),<sup>9</sup> ma le difficoltà che emergono nel garantire un'equa rappresentanza linguistica nella composizione del Tribunale federale complicano la situazione per quanto riguarda l'effettiva lingua madre dei giudici estensori (cfr. Catenazzi 2005: 102-108).<sup>10</sup> Date anche le difficoltà nel recuperare sentenze del TFS conseguenti a impugnazioni di decisioni prese da tribunali italofofoni, si è preferito selezionare il subcorpus senza tener conto dell'origine geografica, proprio per rendere conto del cosiddetto "italiano federale".<sup>11</sup>

Per la selezione del subcorpus si è dunque fatto riferimento alla raccolta di giurisprudenza disponibile sul sito [www.bger.ch](http://www.bger.ch), tralasciando la sezione penale per ovvie ragioni di conformità con il subcorpus CGUE. Come di consueto, per garantire la massima varietà degli argomenti, all'interno del periodo di riferimento 1/1/2009 - 1/6/2012 sono state estratte sentenze per un totale di circa 50.000 occorrenze per ogni corte facente parte del TFS. Al termine della selezione sono risultati 133 testi così suddivisi: 26 - I corte di diritto pubblico; 24 - II corte di diritto pubblico; 21 - I corte di diritto civile; 19 - II corte di diritto civile; 22 - I corte di diritto sociale; 21 - II corte di diritto sociale.

#### 2.4. IL TRIBUNALE D'APPELLO DEL CANTON TICINO

Da un punto di vista linguistico, occorre notare che, in ambito giuridico, il Canton Ticino si confronta con tre diverse realtà: anzitutto

con l'italiano cosiddetto federale, i cui moduli risentono - come hanno già mostrato in molti per il lessico - del contatto con le altre lingue nazionali svizzere, in particolare il tedesco; in secondo luogo con l'italiano ordinario scritto e parlato caratteristico del cantone Ticino; e terzo con l'italiano giuridico della Repubblica italiana, con cui il nostro linguaggio dialoga per ragioni culturali, a volte anche pratiche (Ferrari e Pedrazzini Rizzi 2005: 30-31).

Da un punto di vista, invece, procedurale, il TCT, pur rappresentando l'autorità giudiziaria superiore a livello cantonale, non può certamente essere posto sullo stesso livello di prestigio e autorità a cui appartengono le corti considerate in precedenza.<sup>12</sup> Inoltre, come si vedrà, il subcorpus selezionato è quello più variegato per argomenti e tipologia di sentenze, ma è proprio per la complessità linguistica e contenutistica che si è optato per la sua inclusione nella ricerca. I testi prodotti dal TCT possono infatti offrire un ulteriore metro di confronto tra due subcorpora in cui l'influenza della traduzione può essere notevole (CGUE e TFS) e uno esclusivamente di matrice italiana (CASS), poiché nelle sentenze ticinesi l'i-

taliano, nella sua varietà svizzera, viene piegato a consuetudini testuali esogene (nel senso delle convenzioni di genere ma anche dell'uso delle risorse lessicali e morfosintattiche) senza passare per il processo traduttivo.

Dopo aver escluso l'ambito penale, ai fini della costituzione del subcorpus sono state selezionate 111 sentenze così distribuite in base all'emittente e al periodo considerato, secondo le possibilità offerte dalla maschera di ricerca sul sito <http://www.sentenze.ti.ch>: I camera civile, gennaio 2009-gennaio 2010, 14 testi; II camera civile, gennaio 2010-gennaio 2011, 19 testi; III camera civile, gennaio 2011-dicembre 2011, 11 testi; camera dei reclami, gennaio 2011-dicembre 2011, 10 testi; camera di cassazione civile, gennaio 2010-gennaio 2011, 14 testi; camera di esecuzione fallimenti, gennaio 2009-gennaio 2010, 16 testi; tribunale cantonale amministrativo, gennaio 2010-gennaio 2011, 20 testi; tribunale cantonale delle assicurazioni, gennaio 2011-dicembre 2011, 7 testi.

### 3. APPRONTAMENTO DEL CORPUS

Prima di calcolare le misure lessicometriche, i quattro subcorpora sono stati sottoposti a operazioni di pulizia volte a garantire la massima omogeneità alle analisi automatiche. Per prima cosa sono stati eliminati tutti i riferimenti numerici a leggi, sentenze e altri documenti (oltre alle date), che rischiavano di avere un forte impatto sul computo di forme e occorrenze. In particolare, solo nelle sentenze della CGUE i paragrafi sono numerati, il che rappresenta un fattore di squilibrio rispetto agli altri subcorpora. In secondo luogo, al fine di concentrarsi sui momenti del testo in cui i giudici godono di maggiore libertà redazionale, sono state rimosse le parti più formulaiche e ripetitive (identificazione della corte, della causa e delle parti), mentre abbiamo mantenuto le sezioni che grossomodo corrispondono ai motivi della decisione e al dispositivo.

Di ogni sentenza, il subcorpus CGUE comprende il testo successivo all'indicazione logodeittica "*ha pronunciato la seguente sentenza*". Rimandiamo l'analisi dei momenti costitutivi delle quattro varianti del genere "sentenza" al paragrafo 5.2 più sotto; preliminarmente, affidandoci soprattutto ai titoli interni, per il sezionamento dei *file* di testo da elaborare con il *software* abbiamo distinto tre momenti costitutivi: la fase introduttiva in cui si riassume la domanda di pronuncia pregiudiziale; la fase in cui si illustra il contesto normativo (poi variamente distinto in nazionale, comunitario, internazionale, ecc.); la parte in cui si ripercorrono le vicende processuali che hanno condotto alla domanda di pronuncia pregiudiziale (cfr. la duplicazione di cui parla Capotorti 1988); la discussione della questione o delle questioni pregiudiziali vere e proprie, suddivise nei vari aspetti (ricevibilità, merito, ecc.); la decisione relativa alle spese processuali.

Dal subcorpus CASS sono stati tolti anche gli *omissis* (possono corrispondere a nomi, luoghi, date, ecc.) perché molto numerosi. Per quanto riguarda la proverbiale trasandatezza ortografica dei testi applicativi italiani (cfr. Mortara Garavelli



2001), non sono state apportate correzioni particolari rispetto al materiale ricavato dalla banca dati consultata (di cui però non conosciamo i criteri di trascrizione, ma questo vale anche per la partizione interna del testo in sezioni costitutive). Ciò significa che sono stati mantenute imprecisioni grafiche abbastanza frequenti, anche perché non sono state normalizzate eventuali varianti grafiche (per es. risultano 49 occorrenze di *sicchè* con accento grave a fronte di 3 *sicché*, 105 *poichè* contro 4 *poiché*, ben 243 *perchè* contro 12 *perché*, secondo una preferenza ben nota, già riscontrata nelle raccolte del *Foro Italiano*; cfr. Ondelli 2011); sono stati invece sostituiti automaticamente da lettere regolarmente accentate i frequenti casi di apostrofo utilizzato in luogo dell'accento in fine parola. Per la selezione del testo si sono prese a riferimento le indicazioni della banca dati, comprendendo il segmento che inizia con la parte *in fatto* (*svolgimento del processo*; ma talvolta fatto e diritto sono riuniti sotto il medesimo titolo) e si conclude con il dispositivo. All'interno di ogni testo, è stato segnalato l'inizio della parte in fatto, di quella in diritto (quando le due erano indicate sotto lo stesso titolo interno la sezione è stata unificata) e del dispositivo.

Passando ai subcorpora svizzeri, nelle sentenze del TFS è stato mantenuto tutto il testo che segue le indicazioni successive all'identificazione della causa, quali *considerando o fatti, ritenuto in fatto e considerando in diritto* (o viceversa), *diritto* e il dispositivo comprensivo delle spese; sono state invece scartate le eventuali comunicazioni alle parti, la denominazione della corte, luogo e firme, sempre per evitare squilibri nel rapporto forme/occorrenze. Dalle sentenze del TCT sono state eliminate l'identificazione della corte, le parti e le loro conclusioni, fino all'indicazione *ritenuto in fatto* e poi *diritto* (o, in alternativa, *fatto e diritto*), includendo il dispositivo, ma escludendo le firme di Presidente e segretario/a.<sup>13</sup>

Dopo la normalizzazione, la lunghezza media, minima e massima dei testi dei quattro subcorpora è la seguente:

	CGUE	CASS	TFS	TCT
Media	4.683,88	2.094,12	2.080,45	2.502,95
Min	2.244	286	140	507
Max	8.425	9.442	12.804	15.242

Tabella 1. Classificazione dei testi in base alla lunghezza.

Come si può vedere, le sentenze della CGUE (almeno per le parti qui considerate) evidenziano una minore variabilità ma in media sono lunghe circa il doppio di quelle dei subcorpora nazionali.

#### 4. RICCHEZZA E COMPLESSITÀ LESSICALE, LEGGIBILITÀ

Per mezzo del software *Taltac2* (<http://www.taltac.it>), si è quindi proceduto al calcolo delle misure lessicometriche dei subcorpora:

	CGUE	CASS	TFS	TCT
N	276.349	276.424	276.700	277.827
V	10.986	14.202	13.360	16.272
$(V/N)*100$	3,975	5,138	4,828	5,857
$(V_1/V)*100$	35,654	38,072	39,873	40,118
N/V	25,155	19,464	20,711	17,074
$V/\sqrt{N}$	20,898	27,012	25,398	30,871
a	1,347	1,310	1,319	1,293

Tabella 2. Misure lessicometriche.

In seguito alle operazioni preliminari di selezione e pulizia, sono stati ottenuti quattro subcorpora ben bilanciati in termini di numero di occorrenze (N) e piuttosto variati dal punto di vista lessicale (indici  $V/\sqrt{N}$  e *a*; cfr. Tuzzi 2003: 127). Se guardiamo alla ricchezza lessicale ( $(V/N)*100$  e percentuale di hapax legomena  $(v_1/v)*100$ ), i valori più alti fatti registrare dal subcorpus TCT potrebbero rispecchiare la maggiore varietà dei contenuti; risulta tuttavia più marcata la distanza tra testi della CGUE e tutti gli altri, nonostante la notevole gamma di argomenti trattati nei rinvii pregiudiziali selezionati per l'analisi. In questo caso la spiegazione va verosimilmente ricercata nell'azione combinata di due fattori. Il primo, collocabile per così dire "a monte", è l'attenzione prestata da estensori e *lecteurs d'arrêts* all'omogeneità terminologica e alla ricerca di una lingua "media", ottenuta tramite l'espunzione di espressioni riconducibili alla cultura di partenza (cfr. par. 2.1 sopra). Il secondo fattore, che invece opererebbe "a valle", potrebbe consistere nell'intervento degli universali traduttivi della semplificazione e della normalizzazione (Baker 1996) durante la traduzione in italiano a partire dagli originali in francese.

I dati sulla ricchezza lessicale sembrano confermare l'ipotesi della maggiore regolarità e minore variazione del lessico usato dalle istituzioni europee, ma poco ci dicono sull'effettiva accessibilità dei testi. Utili indicazioni in proposito possono venire dal calcolo dell'incidenza del vocabolario di base (VdB) per mezzo del software fornito in De Mauro 1997, anche se la limitata capacità di analisi (appena sopra le 16.000 occorrenze) riduce la validità dei dati.

	CGUE	CASS	TFS	TCT
Fondamentale	61,07	65,21	63,96	64,16
Alto uso	11,91	8,65	10,17	9,64
Alta disponibilità	7,61	7,57	8,11	8,31
Non-VdB	19,41	18,58	17,76	17,89
Occorrenze analizzate	16.368	16.365	16.356	16.363

Tabella 3. Distribuzione del VdB (%).

La tabella 3 sembra in qualche modo ribaltare l'ordine stabilito in precedenza: se si è d'accordo nel considerare la percentuale di non-VdB come un indicatore della complessità lessicale, la CGUE redige testi più difficili da comprendere rispetto alle tre corti nazionali. In particolare, è il lessico fondamentale a risultare meno frequente nelle sentenze europee, il che potrebbe stare a indicare la maggior propensione, da parte dei giudici sovranazionali, a utilizzare terminologia specifica, magari conosciuta a livello europeo e che quindi non ha corso in ambito nazionale. Tuttavia, queste scelte lessicali più tecniche e difficili sono poi mantenute per garantire la coerenza terminologica (cfr. par. 2.1.), quando invece i giudici nazionali parrebbero ricorrere a riformulazioni e sinonimi almeno in parte formati da elementi compresi nel VdB, magari per evitare le ripetizioni, così determinando la ricchezza lessicale evidenziata alla tabella 2.

Anche la densità lessicale (Halliday 1989: 61; De Mauro et al. 1993: 123)<sup>14</sup> può essere utilizzata per valutare la complessità di un testo. Abbiamo dunque individuato le parti del discorso per mezzo di *Treetagger*, un programma di POS-tagging sviluppato dall'Università di Stoccarda (<http://www.ims.uni-stuttgart.de/projekte/corale/TreeTagger>): la somma dei due totali parziali della tabella 4 non è pari a 100 perché sono stati omissi dal computo simboli, abbreviazioni e altre categorie poco frequenti e irrilevanti ai fini del calcolo della densità lessicale.

	CGUE	CASS	TFS	TCT
<b>Parole piene</b>				
Nomi	93.063	91.586	92.523	92.826
%	33,68	33,13	33,44	33,41
Aggettivi	29.480	27.581	27.424	24.873
%	10,67	9,98	9,91	8,95
Verbi	37.491	39.357	43.145	40.478
%	13,57	14,24	15,59	14,57
Avverbi	8.986	12.194	13.403	12.518
%	3,25	4,41	4,84	4,51
<b>Totale PP</b>	<b>169.020</b>	<b>170.718</b>	<b>176.495</b>	<b>170.695</b>
<b>%</b>	<b>61,16</b>	<b>61,76</b>	<b>63,79</b>	<b>61,44</b>

	CGUE	CASS	TFS	TCT
<b>Parole vuote</b>				
Articoli	18.835	19.161	20.775	19.390
%	6,82	6,93	7,51	6,98
Congiunzioni	11.075	10.539	10.019	9.743
%	4,01	3,81	3,62	3,51
Interiezioni	87	111	56	52
%	0,03	0,04	0,02	0,02
Preposizioni	57.601	56.061	49.599	48.331
%	20,84	20,28	17,92	17,40
Pronomi	14.946	13.242	12.321	13.484
%	5,41	4,79	4,45	4,85
<b>Totale PV</b>	<b>102.544</b>	<b>99.114</b>	<b>92.770</b>	<b>91.000</b>
<b>%</b>	<b>37,11</b>	<b>35,86</b>	<b>33,53</b>	<b>32,75</b>
<b>Totale generale %</b>	<b>98,27</b>	<b>97,62</b>	<b>97,32</b>	<b>94,19</b>

Tabella 4. Densità lessicale (dati assoluti e %).

L'unica conclusione che è possibile trarre dalla tabella 4 è che tutte le sentenze considerate sono classificabili come testi scritti, caratterizzati da uno schiacciante predominio delle parole piene (Cresti 2005). In effetti, fatte salve alcune discrepanze di minor conto, come la minore frequenza degli avverbi nel subcorpus CGUE o la maggiore percentuale di verbi nel subcorpus TFS, la distribuzione delle parti del discorso non offre particolari spunti di analisi, anche perché alcune delle differenze dipendono dalla variazione delle categorie non incluse nella tabella: per es. la variazione di oltre il 4% tra il valore massimo e minimo dei subtotali delle parole vuote non si rispecchia nei subtotali relativi alle parole piene proprio perché i totali generali divergono di oltre il 4% a causa della diversa incidenza di simboli, abbreviazioni ecc.

Cominciano a risultare evidenti i limiti degli strumenti di analisi automatica, soprattutto se non integrati dall'apporto umano. È il caso, per esempio, di un altro tratto che contribuisce alla difficoltà di lettura dei testi giuridici e giurisprudenziali: i nomi astratti (Mortara Garavelli 2001: 171, ma anche Rovere 2005: cap. 5). *Taltac2* dispone infatti di una routine di ricerca degli astratti basata sulle suffissazioni, ma i risultati lasciano alquanto a desiderare soprattutto in alcuni casi (-aggio, -ia, -gia, -ura, -osi, -esi ecc.; per es. vengono elencati falsi positivi come *paesaggio* e *messaggio*). Anche limitando la ricerca ai suffissi -tù, -tà, -anza, -enza, ed -ezza si raccolgono falsi positivi come *età*. Ad ogni modo, a titolo puramente indicativo e senza bisogno di calcolare le frequenze percentuali, la tabella 5 indica che il subcorpus CASS si caratterizza per un ampio ventaglio di astratti che si ripetono meno frequentemente di quanto non avvenga negli altri subcorpora (si avvicinano solo i dati del TCT), mentre sul versante opposto si conferma la tendenza della CGUE a sfruttare maggiormente un numero limitato di forme:

	CGUE	CASS	TFS	TCT
Forme grafiche	315	505	349	375
Occorrenze	6.388	6.754	6.805	5.494
Occorrenze/FG	20,28	13,37	19,50	14,65

Tabella 5. Nomi astratti.

Analogamente, gli strumenti di analisi automatica mostrano i propri limiti anche quando si tratta della leggibilità dei testi. L'indice *Gulpease* rilevato dal *software Autogulp* (Piemontese 1996) assegna ai subcorpora un valore vicino a 40 (quindi ai limiti della soglia tra facilità e difficoltà per lettori con il diploma superiore; cfr. [http://www.eulogos.net/ActionPagina\\_\\_1045.do](http://www.eulogos.net/ActionPagina__1045.do)) per CASS, CGUE e TFS, mentre il TCT evidenzia un indice molto più alto (48,70). L'analisi dei dati indica che è la lunghezza media delle frasi il principale responsabile di questa divergenza (24,90 parole per il TCT a fronte di valori compresi tra 47,89 e 54,89 per gli altri subcorpora). Purtroppo questa distribuzione non è assolutamente confermata dalla controprova "semiautomatica" che è possibile fare dividendo N per il numero di segnali di interpunzione di fine periodo, etichettati da *Treetagger* come *SENT*: 33,67 parole per frasi nel subcorpus CASS, 45,25 in CGUE, 17,83 in TFS e 22,32 in TCT. Nonostante la preparazione preliminare dei testi, le sentenze restano infatti caratterizzate da un grande numero di titoli interni, elenchi puntati e numerati, sintagmi e parole, che i *software* hanno difficoltà a interpretare omogeneamente (e correttamente) per determinare i confini di frase.

## 5. TEMPI VERBALI E STRUTTURA DEL GENERE TESTUALE

### 5.1. ANALISI AUTOMATICA

Risultati migliori sono indubbiamente raggiunti integrando gli approcci quantitativo e qualitativo. In particolare, si può ricorrere al primo metodo per trovare conferma dei risultati dell'analisi qualitativa e individuare nuovi spunti di ricerca sulla base di tendenze emerse da una mole di dati altrimenti non gestibile dal singolo ricercatore (cfr. Rovere 2005). Nel caso in esame, ci basiamo sui risultati raggiunti nelle fasi precedenti della ricerca per tentare un confronto riguardante la frequenza e distribuzione dei tempi verbali in seno ai quattro subcorpora compilati. La tabella 6 riporta il numero assoluto e la frequenza percentuale delle voci verbali individuate da *Treetagger* (non compaiono le pochissime occorrenze individuate dal programma del modo imperativo e delle forme pronominali dell'infinito).

	CGUE	CASS	TFS	TCT
presente (PRE) %	11.150 4,03	8.539 3,09	13.217 4,78	11.735 4,22
futuro (FUT) %	99 0,04	65 0,02	239 0,09	251 0,09
imperfetto (IPF) %	538 0,19	2.983 1,08	1.279 0,46	1.402 0,50
perfetto semplice (PFS) %	23 0,01	217 0,08	93 0,03	104 0,04
participio perfetto (PP) %	11.211 4,06	15.199 5,50	15.212 5,50	13.943 5,02
participio presente (PPRE) %	790 0,29	755 0,27	734 0,26	568 0,20
gerundio (GER) %	1.178 0,43	1.950 0,71	1.354 0,49	1.668 0,60
infinito (INF) %	6.594 2,38	5.342 1,93	6.664 2,41	6.686 2,41
condizionale (COND) %	629 0,23	738 0,27	1.011 0,36	856 0,31
congiuntivo presente (CGPRE) %	2.224 0,80	1.196 0,43	1.151 0,42	1.039 0,37
congiuntivo imperfetto (CGIPF) %	179 0,06	471 0,17	396 0,14	505 0,18
totale congiuntivo (CG) %	2.403 0,87	1.667 0,60	1.547 0,56	1.544 0,56

Tabella 6. Distribuzione dei tempi verbali (dati assoluti e %).

Colpiscono i dati sull'IPF e del PFS nel subcorpus CASS. L'alta frequenza del primo può essere spiegata alla luce del sovrasfruttamento di questo tempo verbale in accezione narrativa (cfr. anche Ondelli 2008) nelle sentenze italiane (naturalmente, il software non riesce a distinguere tra valore perfettivo e imperfettivo), mentre il PFS (praticamente assente dai testi della CGUE) può essere considerato una spia del conservatorismo linguistico e della ricerca di un registro più elevato da parte dei giudici italiani, in opposizione alla generale tendenza del perfetto composto (PFC) a occupare, nell'italiano contemporaneo, ambiti d'uso propri del PFS (cfr. Bertinetto 1986: cap.7).

Poiché *Treetagger* non è in grado di identificare le forme verbali composte e conta tutti i PP come occorrenze a sé stanti, i dati relativi a PRE e PP possono essere incrociati con quelli dei tempi del passato dell'indicativo. Se nelle parti in fatto l'IPF narrativo sostituisce entrambi i perfetti, l'alta frequenza del PFS nel subcorpus CASS diventa ancor più significativa. Inoltre, sempre in conseguenza della concorrenza dell'IPF, in questo subcorpus ci si può anche attendere (come

di fatto avviene) una diminuzione delle occorrenze di PRE, diminuzione che però non si ha nel computo totale dei PP, la cui frequenza risulta analoga o superiore rispetto agli altri subcorpora. Evidentemente, la contrazione del PP dovuta al sottosfruttamento del PFC non è sufficiente a controbilanciare la preferenza accordata dai giudici italiani alle proposizioni participiali, un tipo di costruito (come le gerundive) che conduce a una marcata densità informativa, contribuendo alla complessità del testo (cfr. Accademia della Crusca 2011). Di converso, l'incrocio tra la minore frequenza di IPF e PFS e gli alti valori registrati per PRE e PP negli altri subcorpora può indicare l'influenza dei testi originali francesi nel caso della CGUE e della variazione diatopica nel caso delle corti svizzere (essendo una varietà settentrionale, l'italiano svizzero predilige il PFC).<sup>15</sup>

Una conferma ulteriore dell'importanza dei tempi verbali nel determinare i segmenti costitutivi della sentenza proviene dai dati relativi alle singole sezioni individuate all'interno dei singoli testi in base alle considerazioni svolte al par. 3. L'analisi automatica è stata condotta solo sui testi che presentavano una suddivisione esplicita tramite titoli interni;<sup>16</sup> rimandiamo invece ad altra occasione un approccio contrario che promette di essere interessante: partendo dalle variazioni della distribuzione dei tempi verbali, si possono fare dei controlli di tipo qualitativo/contenutistico per osservare il verificarsi di eventuali transizioni tra segmenti costitutivi del testo, anche se non segnalate esplicitamente (riportiamo in appendice le relative tabelle complete con i dati assoluti e percentuali per tutti i tempi verbali e tutte le sezioni).

Il subcorpus CASS, nel passaggio tra fatto e diritto, evidenzia un crollo della frequenza di quelli che per Weinrich (1978) sono tempi del racconto dell'indicativo (da 2,94% a 0,69% per l'IPF e da 0,28% a 0,03% per il PFS), mentre aumenta il PRE (da 1,39% a 3,42%), presumibilmente in funzione commentativa/valutativa, e crescono anche COND (da 0,12% a 0,30%) e CG (da 0,31% a 0,70%) a segnalare il carattere più marcatamente argomentativo della parte in diritto. Le sentenze del TFS evidenziano una segmentazione quantitativamente simile a quelle della CASS, con la parte in fatto che risulta pesare poco meno di un quarto della parte in diritto. La frequenza dei tempi verbali non presenta però oscillazioni degne di nota per quanto riguarda l'indicativo,<sup>17</sup> mentre si conferma l'incremento di COND (da 0,13% a 0,42%) e CG (da 0,33% a 0,62%). Il subcorpus TCT, a parte evidenziare una parte in diritto in media lunga meno del triplo della parte in fatto, è quello che presenta le variazioni più contenute.<sup>18</sup>

Il confronto tra corti nazionali e CGUE è reso difficile dalla mancata corrispondenza della partizione interna dei testi, che a livello comunitario prevedono tipicamente una parte introduttiva (che consiste in una breve presentazione del proponente, dell'iter e dei principi toccati dalla domanda pregiudiziale), il contesto normativo, i fatti, la questione pregiudiziale e la determinazione delle spese. Le differenze più significative nell'uso dei tempi verbali riguardano la minore frequenza del PRE nei fatti (circa -1% rispetto alle altre sezioni), a cui non corrisponde una diminuzione del PP, mentre si ha un sovrasfruttamento dell'IPF

(+0,5%). Inoltre, le percentuali più che dimezzate di COND e CG che si rilevano nella sezione dedicata al contesto normativo rivelano che qui la funzione pragmatica assoluta deve essere principalmente quella descrittiva/espositiva.

Viste le dimensioni ridotte, non ci siamo preoccupati di calcolare i dati percentuali nella parte introduttiva e nella determinazione delle spese dei testi della CGUE e nei dispositivi delle altre sentenze: in tutti questi segmenti si rileva comunque il dominio di PRE e PP. Nella determinazione delle spese molti CGPRE si riferiscono ai possibili esiti in seno al diritto nazionale (come dimostrano le 39 occorrenze di *qualora* e le 16 di *purché*). Se poi nel dispositivo la CASS fa qualche concessione al GER, una caratteristica delle sentenze svizzere è l'inclusione del FUT, ma questo tempo verbale è usato esclusivamente per riferirsi ai futuri risarcimenti che la parte soccombente è tenuta a versare.

## 5.2. RISCONTRI: ANALISI QUALITATIVA

Un'analisi tradizionale della distribuzione dei tempi verbali nelle quattro tipologie di testi considerate evidenzia che, pur muovendosi tutte le corti nell'alveo della tradizione giuridica continentale, il modello testuale adottato in Svizzera evita il paradosso di un testo che afferma di contenere se stesso (cfr. Ondelli 2012) tramite la semplice omissione del PFC che segue l'identificazione dell'autorità emittente, così risolvendo anche il problema dell'incoerenza dei tempi verbali causata da un dispositivo dominato dal PRE ma retto da una cornice che situa l'azione della corte nel passato. Per motivi di spazio evitiamo di riportare in tabella l'assetto della sentenza italiana, per il quale rimandiamo il lettore agli studi realizzati in precedenza.<sup>19</sup>



CGUE	TFS	TCT
<b>Intestazione</b> “Sentenza della Corte” + identificazione delle parti e della causa.	<b>Identificazione della corte</b> (assenza di logodeittici che rimandano a segmenti di testo successivi).	<b>Identificazione della corte</b> (assenza di logodeittici che rimandano a segmenti di testo successivi).
Identificazione della corte + logodeittico che rimanda al segmento di testo seguente (PFC: <i>ha pronunciato la seguente sentenza</i> )	Identificazione delle parti e della causa. Nessuna voce verbale.	Identificazione delle parti e della causa. Nessuna voce verbale.
<b>Diversi sottotitoli</b> indicano la composizione del testo (contesto normativo, fatti, questione pregiudiziale, ecc.). Numeri e lettere identificano i paragrafi. Compare l’IPF narrativo a rendere conto dello svolgimento del processo a livello nazionale. Analogamente al modello italiano, possibili incoerenze nell’alternanza dei tempi verbali (PFC, PRE; PFS assente)	<b>Fatti</b> (sottotitolo esplicito). Numeri e lettere identificano i paragrafi. PFC (PFS molto raro).	<b>Fatti</b> (sottotitolo esplicito). Numeri e lettere identificano i paragrafi. PFC (PFS molto raro).
	<b>Diritto</b> (sottotitolo esplicito). PFC/PRE.	<b>Diritto</b> (sottotitolo esplicito). PFC/PRE.
<b>Dispositivo</b> ( <i>per questi motivi</i> ). verbi di parola al PRE ( <i>dichiara</i> ) + completeive oggettive	<b>Dispositivo</b> ( <i>per questi motivi</i> ). verbi di parola al PRE ( <i>Il Presidente/il Tribunale pronuncia</i> ) + completeive oggettive	<b>Dispositivo</b> ( <i>Per questi motivi/per i quali motivi</i> ). verbi di parola al PRE ( <i>pronuncia o dichiara e pronuncia</i> ; raro: <i>decide/ decreta</i> ) + completeive oggettive

Tabella 7. Struttura di genere e distribuzione dei tempi verbali di CGUE, TFS e TCT.

A differenza di quanto avviene nei testi italiani e comunitari, in cui l’IPF narrativo tende a specializzarsi nel resoconto dello svolgimento del processo, nelle sentenze redatte in Svizzera quest’accezione dell’IPF è utilizzata molto raramente. Tuttavia, lo spoglio manuale permette di cogliere l’importanza del dato relativo alla frequenza comparativamente alta del COND anche nella parte in fatto, soprattutto nel subcorpus TCT (0,38%): i giudici svizzeri paiono optare con una certa frequenza per il condizionale di distanza per segnalare il discorso riportato.

A prescindere dalle diverse misure lessicometriche, la CGUE propone un modello più simile a quello della sentenza italiana, in base al quale un testo denominato “sentenza” fa riferimento, tramite un verbo di parola al PFC, a un testo contenuto al proprio interno, anch’esso definito “sentenza”. Inoltre, nelle diverse sezioni che vanno a comporre i motivi della decisione, si rileva una certa con-

fusione nell'alternanza dei tempi verbali, che comprendono l'IPF narrativo ma non il PFS.<sup>20</sup> Una particolarità che emerge nei testi comunitari è data però dalla frequenza del COND e, soprattutto, del CG (oltre l'1% nella sezione dedicata alla questione pregiudiziale), confermando che:

l'obbiettivo è quello di precisare il significato di una norma o di un gruppo di norme comunitarie, con riferimento a una situazione che, pur essendosi verificata in concreto, viene presentata alla Corte in termini ipotetici: è noto infatti che spetta solo al giudice interno applicare quella norma, e che la Corte deve limitarsi a chiarirne il senso e la portata. Perciò il ragionamento della corte non può che avere un carattere deduttivo e astratto (Capotorti 1988: 240-241).

## 6. CONCLUSIONI

Le conclusioni, come sempre preliminari, che possono essere tratte da questa ulteriore fase della ricerca sul genere testuale della sentenza sono le seguenti:

- gli strumenti per l'analisi automatica dei testi sono indubbiamente caratterizzati da alcuni limiti (si vedano, per es., i dati sulla leggibilità); tuttavia, possono risultare utili per avere riscontri quantitativi e quindi confermare l'importanza di fenomeni che da tempo hanno attirato l'attenzione dei linguisti (cfr. Cortelazzo 2003), anche nella prospettiva della semplificazione e razionalizzazione delle consuetudini scritte dei giudici: per es. posizione prenominali di aggettivi e PP, disposizione marcate dei costituenti della frase (una per tutte: l'inversione verbo-soggetto), preferenza accordata ad arcaismi e sinonimi di registro elevato (soprattutto nel caso delle parole vuote, come i connettivi),<sup>21</sup> ecc.;
- di converso, i dati ricavati da spogli automatici di corpora di grandi dimensioni possono far emergere tratti peculiari che altrimenti potrebbero sfuggire all'attenzione dei ricercatori e dunque possono guidare indagini mirate di tipo qualitativo, come qui è avvenuto per l'uso del COND da parte dei giudici svizzeri e del CG nella parte motiva delle sentenze della CGUE;
- con particolare riferimento ai testi comunitari, l'analisi quantitativa può contribuire a cogliere le differenze che intercorrono tra l'italiano dei giudici nazionali e l'italiano comunitario, frutto del contatto tra lingue e tradizioni giuridiche diverse e sottoposto a vincoli specifici (per es. l'omogeneità terminologica).<sup>22</sup>

Infine, questo confronto – finora limitato ai dati lessicometrici e alla distribuzione dei tempi verbali – tra sentenze redatte in italiano in seno a sistemi giuridici diversi è molto promettente nell'ottica della semplificazione della lingua giuridica. Siamo infatti d'accordo con Petralli (2005: 309), il quale ritiene che:

la tradizione informale, che per consuetudine trasmette le proprie convinzioni linguistiche ai nuovi arrivati per semplice esposizione ai testi, piuttosto che per apprendimento ragionato e critico, debba essere realmente messa in discussione da una nuova mentalità giuridica che veda nella lingua lo strumento principe da curare e calibrare con costanza, in relazione a molteplici esigenze riconosciute da integrare al meglio [...] Se questo nuovo atteggiamento potrà essere costruito attraverso un costante confronto interlinguistico e interculturale tanto di guadagnato poiché la ricchezza delle varie tradizioni giuridiche è potenzialmente portatrice di benefici per tutti.

Il modello di sentenza adottato in Svizzera ha dimostrato la sua validità almeno per quanto riguarda la diversa strutturazione della cornice narrativa (che nelle sentenze italiane e comunitarie è imperniata sul PFC), probabile causa dell'esclusione dell'IPF narrativo e della maggiore coerenza nell'impiego dei tempi verbali nella parte motiva. Le sentenze della CGUE si sono dimostrate lessicalmente più omogenee dei testi nazionali, e interessanti sondaggi possono riguardare non tanto la terminologia vera e propria, quanto l'ampia messe di tecnicismi collaterali che tradizionalmente caratterizzano l'italiano giuridico. In un futuro prossimo auspichiamo di includere nel confronto la Croazia, Paese di prossima adesione alla UE, il cui Tribunale bilingue di Rovigno potrebbe fornire un corpus in grado di contribuire ulteriormente alla caratterizzazione dell'italiano delle sentenze.

1 Per un'introduzione alla statistica testuale e ai problemi connessi alla linguistica dei corpora, cfr. Barbera et al. 2007 e Cortelazzo & Tuzzi 2007.

2 Per una panoramica, seppure ormai un po' invecchiata, cfr. Aquino 2001.

3 In questo articolo useremo *comunitario* in attesa che si imponga *unionario* o *unionale*; cfr. Ranucci 2010.

4 Cfr. le conclusioni sull'uso dei modal *shall* e *may* tratte in Incelli 2012.

5 Cfr. Schermers & Waelbroeck 2001: 670: «Given the multi-linguistic origin of the judges, and the fact that the Court uses French as its internal working language (see at § 1374), it was necessary for the Court to have also officials whose special role is to read all judgments and reports for the hearing in their French versions in order to guard against inconsistency of terminology. After the predecessor in the French judiciary, these officials are called *lecteurs d'arrêts*.»

6 Si noti che il fatto che la lingua processuale fosse sempre l'italiano non esclude assolutamente che si tratti di traduzioni (i giudici comunitari redigono comunque le sentenze in francese), ma almeno le questioni dibattute dovrebbero fare riferimento al contesto del diritto italiano, riducendo in parte la distanza di termini e concetti.

7 Pur riguardando le sentenze penali, queste osservazioni restano valide anche per la Cassazione civile.

8 Cfr. Raveglia 2005: 146-147.

9 In proposito si veda, ovviamente, Petralli 1991.

10 Si noti inoltre che né l'Università della Svizzera italiana- USI né la Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana-SUPSI offrono corsi di diritto, con la conseguenza che gli studenti devono formarsi o in

Italia o negli altri cantoni. Solo la facoltà di teologia di Lugano offre un master in Diritto comparato delle religioni; cfr. <http://www.berufsberatung.ch/>.

11 Cfr. Raveglia 2005: 129: «In contesto federale, l'influenza del tedesco, e in misura meno importante del francese, appare evidente nella necessità di tradurre, soprattutto in ambito legislativo e di riflesso in ambito giudiziario, burocratico e negli altri ambiti, degli istituti e delle espressioni concepite in un'altra lingua, ovvero soprattutto in tedesco. Si parla quindi, per esempio in ambito burocratico e negli altri ambiti, di "*français fédéral*" e di "italiano federale", per indicare l'influenza, generalmente ritenuta perlopiù nefasta, prodotta sulle lingue neolatine della Confederazione da parte di funzionari federali con una imperfetta conoscenza e padronanza del francese e dell'italiano, o comunque obbligati ad adattare in italiano atti concepiti in tedesco».

12 Per un'analisi linguistica di alcune caratteristiche delle sentenze del TCT, cfr. Petralli 2005.

13 Solo le sentenze del tribunale dei fallimenti indicano con costanza le modalità di presentazione del ricorso, che sono state escluse dal subcorpus. Un esempio: *Contro la presente decisione è possibile presentare ricorso in materia civile al Tribunale federale, 1000 Losanna 14, entro 10 (dieci) giorni dalla notificazione, rispettivamente entro 5 (cinque) giorni dalla notificazione nel caso in cui la decisione impugnata è stata pronunciata nell'ambito di un'esecuzione cambiaria.*

14 È evidente che la distinzione tra parole piene e vuote è suscettibile di ulteriori precisazioni: si consideri per esempio lo status dei verbi ausiliari o anche modal, oppure degli averbi. Nonostante

le inevitabili sovrapposizioni, un criterio valido è quello dell'appartenenza a classi chiuse per le parole vuote e a classi aperte per le parole piene. Qui ci limitiamo a una suddivisione meccanica secondo le parti del discorso individuate da *Treetagger*, in base alla quale verbi e avverbi sono considerati in toto parole piene. Si noti che la classificazione ottenuta con questo programma non è priva di errori ma, essendo questi statisticamente distribuiti, la possibilità del confronto tra subcorpora resta invariata.

15 Non ci soffermiamo qui sulle differenze nella distribuzione del FUT, rimandando ad altra sede un'analisi approfondita che coinvolga le varie possibilità di espressione della modalità deontica (in combinazione con il FUT iussivo) e della posteriorità temporale.

16 Per es. 12 testi su 132 della CASS riuniscono nello stesso segmento i punti in fatto e in diritto, così come 19 sentenze del TFS e 21 del TCT; solo la banca dati della CGUE fornisce una segmentazione esplicita e uniforme nella quasi totalità dei casi (56 testi su 59), anche se questa non corrisponde a quella delle sentenze italiane e svizzere.

17 Rimane, naturalmente, il problema del computo del perfetto composto: nel passaggio da fatto a diritto il subcorpus TFS fa registrare una diminuzione del PP di quasi il 2% (da 7,00% a 5,06%), pur restando il PRE praticamente inalterato (da 4,31% a 4,84%).

18 Un'eccezione è data dal quasi dimezzamento del GER (da 0,93% a 0,49%). Nella parte in fatto, molti atti di parola compiuti dalle parti e

dalle corti di grado inferiore sono espressi con il GER.

19 Inoltre, a proposito della struttura della sentenza, con particolare riferimento alla distinzione tra fatto e diritto, cfr. Zaza 2011: cap. 3; per le disposizioni di legge relative ai contenuti delle sentenze penali nel Canton Ticino, cfr. Petralli 2005: 220.

20 Sondaggi casuali su altre tipologie di sentenze della GCUE non hanno rivelato alcuna evidente correlazione tra la distribuzione dei tempi verbali da una parte e i contenuti trattati, la lingua originale della causa o la procedura dall'altra.

21 Cfr. il contributo di Michele Cortelazzo in questo volume.

22 Per un'applicazione a testi giornalistici, cfr. Ondelli & Viale 2010.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Accademia della Crusca (2011) *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, a cura del gruppo di lavoro promosso da Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica e Accademia della Crusca, disponibile online: <http://www.ittig.cnr.it/Ricerca/Testi/GuidaAttiAmministrativi.pdf>

Aquino Roberto (2001) *La percezione dei fenomeni linguistici e traduttivi in una organizzazione multilingue. Analisi di dibattiti del Parlamento europeo*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, tesi di laurea non pubblicata.

Baker M. (1996) "Corpus-based Translation Studies: the Challenges that Lie Ahead", in *Terminology, LSP and Translation. Studies in Language Engineering in Honour of Juan C. Sager*. Ed. by H. Somers, Amsterdam, J. Benjamin, pp. 175-186.

Barbera M. et al. (2007) (a cura di) *Corpora e linguistica in rete*, Perugia, Guerra Edizioni.

Bellucci P. (2005) *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Torino, Utet.

Bertinetto P.M. (1986) *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.

Capotorti F. (1988) "La sentenza della Corte di Giustizia delle Comunità Europee", in *La sentenza in Europa. Metodo, tecnica e stile*. A cura di AA.VV., Padova, CEDAM, pp. 230-247.

Catenazzi E. (2005) "Linguaggio giuridico e lingua delle sentenze. (L'italiano del giusdicente)", in *Lingua e diritto. La presenza della lingua italiana nel diritto svizzero*. A cura di Borghi M., Basel/Genf/München, Helbing & Lichtenhan, pp. 93-109.

Cortelazzo M. A. (2003) "La tacita codificazione della testualità delle sentenze", in *La lingua, la legge, la professione forense*. A cura di Mariani Marini A., Milano, Giuffrè, pp. 79-88.

- Cortelazzo M. & Tuzzi A. (2008) *Metodi statistici applicati all'italiano*, Bologna, Zanichelli.
- Cresti E. (2005) "Brevi note sulle principali strategie lessicali e strutturali del parlato di quattro lingue romanze (italiano, francese, portoghese e spagnolo): dati dal corpus C-ORAL-ROM", in *Lingua cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*, Atti del VIII Convegno SILFI (Copenaghen, 22-26 giugno 2004). A cura di Korzen J., Frederiksberg/Copenaghen, Samfundslitteratur Press, pp. 163-176.
- De Mauro T. et al (1993) *Lessico di Frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etas libri.
- De Mauro T. (1997) *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori riuniti, 1997.
- Ferrari A. & Pedrazzini Rizzi V. (2005) "Note sul linguaggio giuridico normativo in Ticino", in *Lingua e diritto. La presenza della lingua italiana nel diritto svizzero*. A cura di Borghi M., Basel/Genf/München, Helbing & Lichtenhan, pp. 27-52.
- Gallo G. (2005) "La lingua italiana nei testi della Corte di giustizia delle Comunità europee", in *Atti della Prima giornata della Rete di eccellenza dell'italiano istituzionale*, disponibile online: [http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/giornate/irei\\_gallo.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/giornate/irei_gallo.pdf)
- Gorla G. (1967) "Lo stile delle sentenze. Ricerca storico-comparativa", in *Quaderni de «Il Foro italiano»*, Bologna, Zanichelli, pp. 314-62.
- Halliday M.A.K. (1989) *Spoken and Written, Language*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- Incelli E. A., *Modality in regulatory texts: a corpus-based diachronic study of increasing may and decreasing shall in immigration law*, intervento tenuto in occasione del convegno *Law, Language and Professional Practice, 2nd International Conference*, Napoli, 10-12 maggio, 2012.
- McAuliffe K. (2010) "Translating the Law: the need for hybridity in EU law?", in *Atti del convegno Traduire la diversité* (Liège, 6-8 mai 2010), disponibile online: <http://www.l3.ulg.ac.be/colloquetraduction2010/textes.html>
- Mortara Garavelli B. (2001) *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Ondelli S. (2003) "Inglese e 'eurocratese'", in *Italiano e inglese a confronto: problemi di interferenza linguistica*. A cura di Sullam Calimani A.V., Firenze, Franco Cesati, pp. 177-195.
- Ondelli S. (2008) "The 'Narrative Imperfect' in Legal Italian: The Case of Judgements", *Fachsprache*, vol. 1-2/2008, pp. 43-55.
- Ondelli S. (2011) "Evoluzione di un genere testuale: la sentenza penale nell'Italia postunitaria", in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Atti del IX Convegno ASLI, Firenze, Franco Cesati, pp. 451-462.
- Ondelli S. (2012) *La sentenza penale tra azione e narrazione. Un'analisi pragmaticolinguistica*, Padova, CLEUP.
- Ondelli S. & Viale M. (2010) "L'assetto dell'italiano delle traduzioni in un corpus giornalistico. Aspetti qualitativi e quantitativi", in *Rivista internazionale di tecnica della traduzione*, 12, pp. 1-62.
- Petralli A. (1991) *L'italiano in un cantone: le parole dell'italiano regionale ticinese in prospettiva sociolinguistica*, Milano, Franco Angeli.
- Petralli A. (2005) "La sentenza nella lingua del giudice. Osservazioni linguistiche su recenti sentenze del Tribunale d'appello e prospettive di studio per il linguaggio giuridico nel Cantone Ticino", in *Lingua e diritto. La presenza della lingua italiana nel diritto svizzero*. A cura di Borghi M.
- Basel/Genf/München, Helbing & Lichtenhan, pp. 211-315.
- Piemontese M.E. (1996) *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Napoli, Tecnodid.
- Preite C. (2008) "La sentenza della corte di giustizia delle comunità europee: eterogeneità sequenziale ed enunciativa", in *Il linguaggio giuridico: prospettive interdisciplinari*. A cura di Garzone G. & Santulli F., Milano, Giuffrè, pp. 261-283.
- Ranucci E. (2010) "La traduzione dei testi dell'Unione dopo il trattato di Lisbona: arrivo di nuove formule, morte di un aggettivo", in *Il peso delle parole: come cambia l'italiano istituzionale con il trattato di Lisbona*, Atti della IX giornata della Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale, disponibile online: [http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/giornate/9rei\\_ranucci.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/giornate/9rei_ranucci.pdf)
- Raveglia G. (2005) "L'italiano giuridico nei Grigioni: l'esempio del linguaggio giudiziario «tenor costante prassi» (il punto di vista di un giurista)", in *Lingua e diritto. La presenza della lingua italiana nel diritto svizzero*. A cura di Borghi M., Basel/Genf/München, Helbing & Lichtenhan, pp. 111-210.
- Rovere G. (2005) *Capitoli di linguistica giuridica: ricerche su corpora elettronici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005.
- Schermers H. G. & Waelbroeck D. F. (2001) *Judicial Protection in the European Union*, The Hague/London/New York, Kluwer Law International.
- Tuzzi A. (2003) *L'analisi del contenuto. Introduzione ai metodi e alle tecniche di ricerca*, Roma, Carocci, 2003.
- Weinrich H. (1978) *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino.
- Zaza C. (2011) *La sentenza penale. Struttura e casistica*, Milano, Giuffrè.

APPENDICE – DISTRIBUZIONE DEI TEMPI VERBALI NEI DIVERSI SEGMENTI TESTUALI  
(DATI ASSOLUTI E %)

<b>CGUE: 59 testi</b>	<b>Introduzione (59 testi) 7.924</b>	<b>Contesto normativo (57 testi) 64.923</b>	<b>Fatti (56 testi) 44.466</b>	<b>Questione pregiudiziale (58 testi) 145.816</b>	<b>Spese (58 testi) 13.551</b>
PRE %	229	2.618 4,03	1.385 3,11	6.294 4,32	553
FUT %	0	43 0,07	10 0,02	41 0,03	4
IPF %	9	84 0,13	285 0,64	153 0,10	2
PFS %	0	7 0,01	3 0,01	11 0,01	0
PP %	310	2.497 3,85	2.122 4,77	5.693 3,90	514
PPRE %	37	279 0,43	101 0,23	326 0,22	44
GER %	9	163 0,25	190 0,43	787 0,54	15
INF %	41	1.091 1,68	929 2,09	4.078 2,80	412
COND %	3	63 0,10	173 0,39	370 0,25	8
CGPRE %	12	358 0,55	306 0,69	1.419 0,97	133
CGIPF %	0	13 0,02	48 0,11	111 0,08	7
CG %	12	371 0,57	354 0,80	1.530 1,05	140

<b>CASS: 132 testi</b>	<b>Fatto (119 testi) 48.111</b>	<b>Diritto (120 testi) 207.524</b>	<b>PQM (132) 7.124</b>
PRE %	671 1,39	7.104 3,42	350
FUT %	5 0,01	56 0,03	1
IPF %	1.414 2,94	1.434 0,69	0
PFS %	136 0,28	70 0,03	0
PP %	2.857 5,94	11.083 5,34	400
PPRE %	151 0,31	565 0,27	3
GER %	455 0,95	1.354 0,65	21
INF %	662 1,38	4.428 2,13	5
COND %	59 0,12	630 0,30	0
CGPRE %	41 0,08	1.105 0,53	2
CGIPF %	110 0,23	346 0,17	0
CG %	151 0,31	1.451 0,70	2



<b>TFS: 133 testi</b>	<b>Fatto (114 testi) 46.904</b>	<b>Diritto (114 testi ) 212.710</b>	<b>PQM (133 testi) 5.560</b>
PRE %	2.020 4,31	10.296 4,84	288
FUT %	41 0,09	156 0,07	40
IPF %	291 0,62	920 0,43	1
PFS %	30 0,06	60 0,03	2
PP %	3.283 7,00	10.762 5,06	302
PPRE %	109 0,23	581 0,27	13
GER %	316 0,67	918 0,43	2
INF %	783 1,67	5.545 2,61	5
COND %	60 0,13	903 0,42	0
CGPRE %	87 0,18	1.013 0,48	9
CGIPF %	66 0,14	317 0,15	0
CG %	153 0,33	1.330 0,62	9

<b>TCT: 111 testi</b>	<b>Fatto (88 testi) 58.574</b>	<b>Diritto (88 testi) 158.747</b>	<b>PQM (102 testi) 8.110</b>
PRE %	3.342 5,71	7.402 4,66	493
FUT %	46 0,08	141 0,09	38
IPF %	323 0,55	694 0,44	11
PFS %	24 0,04	76 0,05	0
PP %	3.792 6,47	7.452 4,69	389
PPRE %	121 0,21	327 0,21	13
GER %	548 0,94	786 0,49	17
INF %	1.226 2,09	4.361 2,75	56
COND %	226 0,39	463 0,29	1
CGPRE %	130 0,22	758 0,48	6
CGIPF %	121 0,21	257 0,16	0
CG %	251 0,43	1.015 0,64	6



# Las construcciones con verbos de apoyo en un corpus comparable de textos jurídicos

CARMEN CASTILLO PEÑA  
Università di Padova

## ABSTRACT

The aim of this work is to propose a quantitative and qualitative analysis of the differences related to light verb constructions (CVA) in a corpus of comparable legal texts originally written in Spanish and published in the BOE (*Boletín Oficial del Estado*) and texts translated into Spanish from unknown source languages and published in the DOUE (*Diario Oficial de la Unión Europea*). This paper shows that there are significant differences in the DOUE as far as the number and type of CVA with verbs *dar*, *hacer*, *tener*, *poner* are concerned. This may be due both to the fact that these are translated texts and that particular attention has been devoted to the behavior of these constructions in legal texts.

## KEYWORDS

light verb, legal text, comparable corpus.

Las construcciones con verbos de apoyo<sup>1</sup> (CVA) son grupos verbales constituidos por un verbo y un sintagma nominal en los que el contenido proposicional aparece en el sintagma nominal ya que el verbo tiene, o parece tener, un significado léxico casi nulo; se trata de construcciones como *dar un paseo*, *dar un beso* en las que el verbo no parece aportar nada más que información gramatical (tiempo, número, persona, aspecto y modo). La NGLE las define como “perífrasis verbales de naturaleza semilexicalizada” (NGLE: §1.10k), lo que las coloca entre la sintaxis y el léxico, ya como locuciones, ya como colocaciones (Lozano Zahonero 2013). Para Miguel (2008 y 2011) lo característico de estas construcciones no radica en el “vacío léxico” del verbo, sino en que sustantivo y verbo forman una sola unidad predicativa, en la que el sustantivo “concuerta léxicamente” con el verbo; según esta hipótesis el verbo no está “vacío de significado, sino que contiene rasgos mínimos de su definición, no solo aspectuales, que determinan su posibilidad de combinación con ciertos sustantivos” (2011: 144).

La bibliografía sobre este tema suele atribuir a estas construcciones los siguientes rasgos generales, aunque se advierte que no son exclusivos de las CVA (Miguel 2011): a) los sustantivos que constituyen las CVA suelen ser eventivos deverbales, y por tanto heredan la estructura argumental del verbo (*dar cumplimiento al reglamento* / *cumplir el reglamento*); b) la CVA suele ser sinónima de una nominalización con el sustantivo predicativo (*Luis dio un apasionado beso a Marta* / *el apasionado beso de Luis a Marta*), a diferencia de las construcciones predicativas con verbos plenos (*Luis dio un regalo a María* / \**el regalo de Luis a María*); esta sinonimia no es, con todo, aplicable a todas las CVA: las locucionales (Lozano Zahonero 2013) producen resultados agramaticales (*los actores han dado largas a los periodistas* / \**las largas de los periodistas a los actores*); c) en las CVA los sintagmas preposicionales que complementan al sustantivo pueden recibir dos análisis (*ha dado garantía de su honestidad: la garantía que dio de su honestidad* / *la garantía de su honestidad que ha dado*); d) las CVA pueden ser equivalentes a un verbo pleno (*dar cumplimiento* / *cumplir*, *dar un paseo* / *pasear*, *hacer alusión* / *aludir*, *tomar una decisión* / *decidir*). Esta última característica es para algunos autores uno de los criterios determinantes para distinguir una CVA de cualquier otro tipo de grupo verbal semilexicalizado (Piera y Valera 1999), aunque se reconoce que no siempre hay un verbo pleno completamente equivalente (*hacer daño* / *dañar*, *hacer intención* / *intentar*, *hacer reposo* / *reposar*), o bien que el verbo equivalente no siempre es la base derivativa del sustantivo (*hacer fuego* / *disparar*) o que, por último, no hay verbo con el que establecer la paráfrasis (*dar lugar*).

En cuanto a la sinonimia entre CVA y verbo pleno (*dar apoyo* / *apoyar*) parece que no es total, ya que no siempre son unidades intercambiables en un mismo contexto. San Román Volas (2009) y Magariños (2010) recuerdan que a) algunos verbos plenos, como *anunciar*, *declarar*, *sugerir*, no admiten la omisión del argumento interno, mientras que la correspondiente CVA sí (*ha hecho una declara-*

ción, ha hecho un anuncio, ha dado una sugerencia); b) la posibilidad de cuantificar o evaluar es más amplia en las CVA que con los verbos plenos (*hizo demasiadas declaraciones temerarias / \*declaró demasiado temerariamente*); c) desde el punto de vista textual, parece que los nombres que forman parte de CVA pueden establecer relaciones anafóricas, contribuyendo a la cohesión textual con más peso que los verbos plenos (Magariños 2010); d) no todas las CVA tienen la misma capacidad de construir enunciados performativos que sus correlatos verbales: *te ordeno que te calles / te doy la orden de que te calles* (San Román Volas 2009).

A pesar de que la mayor parte de los estudios se han concentrado en las CVA constituidas por verbos y sintagmas nominales, principalmente en función de complemento directo, hay que recordar que no son raras las CVA con verbo y sintagma preposicional (*tomar en consideración, poner a la venta*).

La importancia de las CVA en traducción y en la didáctica de las segundas lenguas se ha visto desde distintos puntos de vista, ya que su naturaleza semi-lexicalizada o perifrástica, locucional o colocacional, es una indudable fuente de problemas interlingüísticos, de ahí que sean también objeto de estudio en traducción automática (Zarco Tejada 1998) y en lexicografía bilingüe o monolingüe (Alba Salas 2006, Bosque 2004). Por una parte se tiene la impresión, no confirmada todavía por estudios de corpus, de que por su gran productividad son muy frecuentes en el discurso nativo informal o coloquial, más proclive a las estructuras analíticas que a las sintéticas y más abierto a piezas léxicas de gran extensión semántica, como es el caso de los verbos de apoyo *dar, hacer, tener, poner*. Por otro lado forman parte también del léxico específico de los textos profesionales (Pascual Rodríguez y García Pérez 2007, Giraldes Ceballos 2007). Por último, en un contexto de segundas lenguas es fuente de interferencias con respecto a la lengua materna, o de calcos en los textos traducidos.

## 2. LAS CVA EN EL LENGUAJE JURÍDICO

A pesar de las diferencias gramaticales, semánticas y pragmáticas a las que me he referido en el apartado anterior entre las CVA y sus correspondientes verbos plenos, no es raro en la bibliografía sobre el lenguaje jurídico y administrativo encontrar censurado el uso de las CVA, ya que forman parte del abuso a la nominalización (Alcaraz Varó y Hughes 2009, 29-30; Alcaraz Berenguel 2009) o simplemente porque contribuyen a la verbosidad, dificultando la comprensión por parte del hablante común (Vilchez Vivancos y Sarmiento González 2011, 34):

Es, asimismo, desaconsejable, también por alargar innecesariamente la expresión, la tendencia observada en los escritos jurídicos examinados de recurrir a giros contruidos con verbos vacíos + nombres de acción, aun cuando estos giros contruidos con varias palabras podrían expresarse con una única forma simple sin modificación significativa (Montolío 2011, 155).

La tendencia a la que se refieren los autores citados no está, con todo, corroborada estadísticamente con estudios de corpus; por otra parte, la censura estilística sobre las CVA en el discurso jurídico no se acompaña de un análisis detallado de los casos y circunstancias en que la forma con el verbo pleno no es preferible, *a priori*, a la forma perifrástica de la CVA, sobre todo en lo que se refiere a la capacidad de la CVA de establecer relaciones anafóricas o de recibir marcas de cuantificación (vid. *supra*).

En lo que sigue se analizan las CVA de un corpus comparable constituido por un subcorpus de textos nativos del *Boletín Oficial del Estado* (BOE) y por un subcorpus de textos traducidos al español, en la mayor parte de las ocasiones del inglés, del *Diario Oficial de la Unión Europea* (DOUE), de 300.000 palabras cada uno, cuyos criterios de construcción aparecen en este mismo volumen en el capítulo de Medina Montero, en el apartado 2 “Métodos y materiales”. Los textos que constituyen el corpus son anteriores (2009-2011) a la publicación de las recomendaciones del Ministerio de Justicia español para la modernización del lenguaje jurídico (Ministerio de Justicia 2011) y además, no proceden del Ministerio de Justicia o de los organismos de Administración de justicia en general. Es decir, los datos se refieren a textos que, en principio no han podido asumir como propias dichas recomendaciones. Sin embargo hay que tener en cuenta que con anterioridad a la fecha de la publicación del *Informe* ha habido toda una serie de acciones de normativa lingüística, plasmadas en documentos de la administración del Estado, de las Comunidades Autónomas y del Parlamento Europeo (Nagore Laín 2009, Montolío 2012) El propósito de este capítulo es la comparación cuantitativa y cualitativa de las CVA en el corpus comparable BOE/DOUE.

### 3. LAS CVA EN EL DOUE

Con el verbo *poner* la mayor parte de las construcciones son preposicionales; la locución más frecuente es *poner de manifiesto*: “Los puntos mencionados ponen de manifiesto que existe un incentivo”; le siguen en orden de frecuencia *poner disposición*: “La documentación técnica se pone a disposición de los interesados”, *poner fin*: “Una decisión por la que se pone fin a la investigación”, *poner en peligro*: “[El] incremento del precio de las etanolaminas pone en peligro sus actividades económicas”, *poner en marcha*: “Estaba decidida a volver a poner en marcha el proceso”, *poner término*: “La decisión de revocación pondrá término a la delegación de los poderes”, *poner en vigor*: “Los Estados miembros pondrán en vigor las medidas necesarias”, *poner de relieve*: “[...] que ponga de relieve incertidumbres y limitaciones”, *poner a la venta*: “Las agrupaciones de personas, que posean o pongan a la venta exclusivamente productos vitivinícolas [...]”, *poner en contacto*: “Poder seguir el rastro de cualquier visitante y ponerse en contacto con el mismo”, *poner en práctica*: “Se considera que la ayuda se ha puesto en práctica”, *poner en servicio*: “Autorizar la puesta en servicio de subsistemas y vehículos”, *poner en marcha*: “El proceso de privatización puesto en marcha en 2007”.

La CVA con *hacer* más frecuente es *hacer referencia*: “Las licencias de conducción de trenes a que hace referencia el artículo 4”, “el método en el que se hace referencia en el anexo II”; con menor frecuencia se documentan en nuestro corpus también *hacer mención*: “Los informes de búsqueda a que se hace mención en el apartado 3”, *hacer uso*: “El organismo convocante de la licitación hace uso de la cláusula correspondiente”; *hacer frente*: “La UE tiene que hacer frente a una demanda debilitada”; *hacer un seguimiento*: “La Comisión debe hacer un seguimiento periódico de las importaciones”; *hacer una contribución*: “Se espera que el beneficiario haga una contribución significativa”; *hacer hincapié*: “Haciendo hincapié en que la exitosa reestructuración [...]”; *hacer una determinación*: “No cabe hacer una determinación significativa de los volúmenes”; *hacer una declaración*: “Resulta necesario fijar la fecha en la que deben hacer las declaraciones”. Con este verbo vacío, se documentan con cierta frecuencia, además, una serie de locuciones con adjetivos: *público*, *efectivo*, *patente*, que comparten algunas características con las CVA, entre ellas la posibilidad de paráfrasis con un verbo pleno y con la nominalización: *hacer público X / publicar X / la publicación de X*.

Con respecto a *tomar*, la CVA más frecuente documentada en el subcorpus DOUE es *tomar medidas*: “Los estados miembros deberán tomar todas las medidas que consideren necesarias”, a la que siguen: *tomar decisiones*: “Tomará una decisión en los cinco días laborables siguientes”, *tomar precauciones*: “A condición de que se hayan tomado todas las precauciones”, *tomar en consideración*: “Los productos básicos que deben tomarse en consideración [...]”, *tomar en cuenta*: “Después de cinco años de falta de uso no se tomará en cuenta”, *tomar nota*: “La Comisión toma nota de los esfuerzos reiterados de las autoridades”.

Las CVA con *dar* en DOUE son las siguientes en orden de frecuencia: *dar lugar*: “La solicitud de marca comunitaria dará lugar al pago de una tasa de depósito”, *dar la impresión*: “Daba la impresión de que la empresa había sido creada”, *dar cuenta*: “Dicho registro dará cuenta de los progresos logrados”, *dar cumplimiento*: “Adoptar las medidas necesarias para dar cumplimiento a la sentencia del Tribunal”, *dar fe*: “Dará fe el texto redactado en la segunda lengua indicada”, *dar acceso*: “La oportunidad de dar a conocer sus opiniones por escrito”, *dar cabida*: “Dicho modelo deberá dar cabida a los requisitos nacionales”, *dar conocimiento*: “El cual [un Estado miembro] dará conocimiento de dicha autoridad a la Oficina”, *dar en garantía*: “Podrá, con independencia de la empresa, darse en garantía o ser objeto de otros derechos reales”, *dar la posibilidad*: “Deberá darse al servicio técnico la posibilidad de formular”, *dar opción*: “Deben dar a los operadores más opción para competir en precios”, *dar reacción*: “El material de la tarjeta dará reacción oscura a la luz ultravioleta”, *dar salida*: “Dar salida a sus excedentes”.



#### 4. LAS CVA EN EL BOE

El verbo *dar* es el que más CVA presenta en el BOE. La CVA más frecuente con este verbo es *dar lugar*: “Los daños graves que dan lugar a la protección subsidiaria”, a la que siguen en orden de frecuencia *dar cuenta*: “El secretario ha de dar cuenta al juez” y *dar cumplimiento*: “Dar cumplimiento al designio constitucional de cooperar”; de menor frecuencia son estas otras, que apunto para ilustrar su variedad, no solo con respecto a los otros verbos vacíos del BOE, sino también con respecto al corpus del DOUE: *dar apoyo*: “Dar el necesario apoyo”, *dar audiencia*: “Se deberá dar audiencia previa a la parte actora”, *dar aviso*: “Darle [al destinatario] aviso si sabe su paradero”, *dar carácter*: “Dando carácter preferente a dichos procesos”, *dar cobertura*: “dar cobertura a la tramitación electrónica del reconocimiento”, *Dar conformidad*: “los estudios que den su conformidad”, *dar coherencia*: “Las modificaciones necesarias para dar coherencia a la norma con el ordenamiento jurídico”, *dar curso*: “El secretario judicial dará a los escritos y documentos el curso que corresponda”, *dar derecho*: “Las situaciones que dan derecho al subsidio por desempleo”, *dar destino*: “Las consignaciones a las que se dará el destino que corresponda”, *dar fe*: “Dando fe el secretario en los autos del contenido”, *dar firmeza*: “Dando firmeza a dichas operaciones”, *dar impulso*: “Se hace aconsejable dar el impulso necesario”, *dar prioridad*: “Dar prioridad al análisis”, *dar recurso*: “Contra la sentencia que recaiga no se dará recurso alguno”, *dar respuesta*: “La presente Ley tiene por objeto dar respuesta a estos mandatos”, *dar tratamiento*: “Medidas necesarias para dar un tratamiento diferenciado”, *dar trato*: “Aquella publicidad que pretenda dar un trato despectivo [...]”, *dar tramitación*: “Se procederá a dar al asunto la tramitación que corresponda”, *dar traslado*: “De admitirse el documento se dará traslado a la parte proponente”, *dar ventajas*: “[Toda] información que pueda dar ventajas a determinados licitadores”, *dar visibilidad*: “Dar visibilidad a iniciativas”.

Con el verbo *poner* hay menos variedad de CVA, por lo que se reparten una alta frecuencia: *poner fin*: “Las resoluciones previstas en este título pondrán fin a la vía administrativa”, *poner a disposición*: “El Ministerio Fiscal lo pondrá a disposición de los servicios competentes”, *poner de manifiesto*: “Poner de manifiesto la violación de los derechos humanos”, *poner en conocimiento*: “Toda aquella información que las empresas deban poner en conocimiento de los consumidores”, *poner en peligro*: “poner en peligro cierto la continuidad de las relaciones”, *poner en marcha*: “Se potenciará la puesta en marcha de programas de actuación”, *poner en práctica*: “Se podrán poner en práctica las medidas que resulten más adecuadas”, *poner en riesgo*: “Se pondría en grave riesgo la continuidad”, *poner en funcionamiento*: “Poner nuevamente en funcionamiento dichos establecimientos”, *poner a punto*: “poner a punto el método específico”, *poner de acuerdo*: “No consiguen ponerse de acuerdo en torno al estado de las mercancías”, *poner en circulación*: “Poniendo en circulación productos o mercancías”, *poner en duda*: “Un contenido de generalidad no puesto en duda por ninguna de las partes”.

Con el verbo *hacer*, las CVA más frecuentes son *hacer referencia*: “La información a que hace referencia el artículo 49 [...]” y *hacer uso*: “Podrá ser revocada si no se hace uso de ella en un plazo de doce meses”; otras, todas con un bajo número de ocurrencias en el corpus son: *hacer entrega*: “Si no hace la entrega a la mayor brevedad”, *hacer aportación*: “Podrá hacer aportación certificada de la sentencia”, *hacer balance*: “Hacer balance de las actuaciones”, *hacer designación*: “Cuando el recurrente no hace designación expresa de letrado o de graduado [...]”, *hacer exención*: “La exención expresa que se hace a favor de los sindicatos”, *hacer frente*: “Pudiese hacer frente a la totalidad o parte de los costes”, *hacer hincapié*: “Haciendo especial hincapié en la prevención”, *hacer mención*: “El adjudicatario podrá hacer mención en el anuncio de cuanta información considere oportuna”, *hacer recomendaciones*: “hacer recomendaciones sobre la aplicación de las disposiciones”, *hacer una identificación*: “La identificación que la ley hace de los dos regímenes de protección [...]”, *hacer variación*: “En ningún caso podrá hacer en ella variación sustancial”, *hacerse (una) prórroga*: “Dicha prórroga podrá hacerse por una sola vez”.

Las CVA con *tomar* más frecuentes son *tomar en consideración*: “Las medidas previstas en este artículo se adoptarán tomando en consideración que la realidad ofrece configuraciones variadas”, y *tomar medidas*: “Tomar todas las medidas necesarias para garantizar”; otras son: *tomar conocimiento*: “De forma que todos los candidatos afectados puedan tomar conocimiento de toda la información necesaria”, *tomar en cuenta*: “Para determinar el momento de iniciación se tomará en cuenta la fecha de aprobación”, *tomar (una) decisión*: “La información suficiente para tomar una decisión”, *tomar iniciativas*: “La oposición a determinadas iniciativas que puede tomar el Consejo de Europa”, *tomar posesión*: “Los negociantes que no tomen posesión física de los residuos [...]”, *tomar precauciones*: “Indicando las precauciones a tomar”.

## 5. ANÁLISIS DEL CORPUS BOE/DOUE

Se observan diferencias significativas en la frecuencia de uso que los cuatro verbos vacíos estudiados tienen en ambos subcorpus:

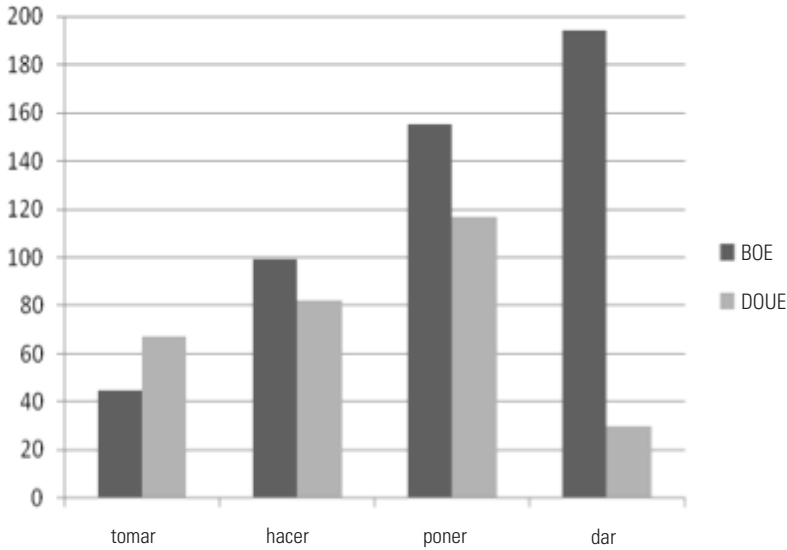


Gráfico 1a. Frecuencia comparada de CVA en BOE/DOUE.

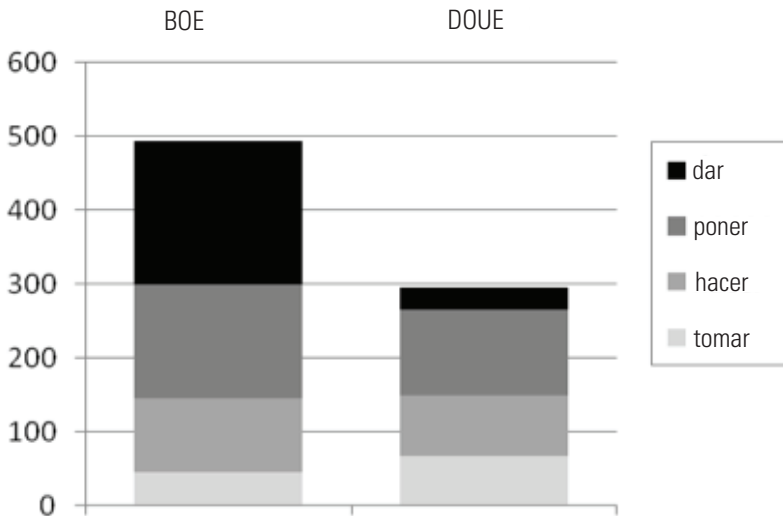


Gráfico 1b. Frecuencia comparada del total de CVA en BOE/DOUE.

	BOE	DOUE
tomar	45	67
hacer	99	82
poner	155	117
dar	194	30
TOTAL CVA	493	296

Tabla 1. Número de ocurrencias.

Como se observa en el gráfico 1b, en el DOUE hay, en general, un 40 % menos de CVA que en el BOE. El gráfico 1a permite observar que el verbo vacío más frecuente en BOE (*dar*) es el que menos ocurrencias tiene en DOUE, mientras que *tomar* tiene más ocurrencias en DOUE que en el BOE; *poner* y *hacer*, por su parte, tienen en ambos corpus aproximadamente la misma frecuencia relativa; todo ello quiere decir que la gran diferencia en el número de ocurrencias la determina la alta frecuencia de la CVA con *dar* que hay en el BOE; dicho dato no debería ser interpretado como factor estilístico, ya que las CVA con *dar* son las más frecuentes en cualquier tipo de discurso, porque este verbo es el que más CVA genera (Lozano Zahonero 2013).

Con todo, la disparidad que representan los dos casos extremos de *dar* y *tomar* está indudablemente relacionada con fenómenos de naturaleza interlingüística debidos al hecho de que DOUE representa un corpus de “lengua traducida”. No hay constancia de cuál es la lengua fuente de los textos, aunque para la mayoría podamos suponer que es el inglés; por ello no podemos corroborar ninguna de estas dos hipótesis: i) el rechazo preventivo a cognados del tipo *give a report*, \**dar/hacer un informe* que induciría a los traductores, en virtud de la tendencia a la simplificación, a preferir una estructura con verbo pleno (por ejemplo *preparar* o *redactar*), o ii) la interferencia de la lengua fuente como fuente de la diferencia de frecuencia en ambos corpus de algunas construcciones como *dar cumplimiento a*, que en BOE representa el 9,4 % de las CVA, frente al 1% en DOUE. En concreto, con respecto a esta última CVA, su equivalente inglés (*give compliance with*), no aparece registrado en la base terminológica de IATA, aunque sí en corpus generales del inglés, como el de Davies (2008), un significado más restringido que el de la expresión española; esta decidida preferencia de la base de datos de IATA por el verbo pleno *comply with* sí podría explicar, al menos en parte, los resultados que ofrecen ambos corpus comparables.

Por otra parte, se observa que a la diferencia cuantitativa se añaden otras de naturaleza cualitativa:

a) No solo en DOUE hay menos ocurrencias de CVA, también es menor el número de combinaciones léxicas distintas, que enumeramos en el apéndice a este capítulo y que resumimos en cifras en el siguiente cuadro:

	BOE	DOUE
dar	25	12
poner	13	12
hacer	14	9
tomar	8	6
Total de CVA distintas	60	39

b) En BOE hay más CVA de naturaleza terminológica (como *dar curso*, *dar derecho*, *dar recurso*, *dar tramitación*, *dar traslado*, *hacer balance*, *hacer exención*) no siempre sustituibles por el verbo pleno correspondiente, bien por motivos textuales (coherencia), gramaticales (aspecto) o puramente léxicos que no podemos analizar aquí con detalle (San Román Vilas 2009); por ejemplo, *dar traslado* no es sustituible en todos los contextos por *trasladar*, lo mismo cabe decir *dar curso-cursar*; *hacer balance* o *dar derecho*, por su parte, no tienen verbo pleno correspondiente.

c) Las CVA coincidentes en ambos subcorpus son, en su mayoría, propias de un registro estándar (*tomar precauciones*, *tener en cuenta*, *poner en marcha*, *poner en peligro*, etc.) y constituyen el 46% del número de CVA distintas del DOUE; lo cual significa que casi la mitad de las CVA empleadas en DOUE aparecen también en BOE.

## 6. CONCLUSIONES

En ambos corpus de textos se observan notables diferencias cuantitativas (número de ocurrencias) y cualitativas (variación léxica en los sustantivos que las constituyen y porcentaje de CVA terminológicas o propias del registro estándar) en el uso de construcciones con verbos de apoyo, algunas de ellas probablemente debidas a la influencia de la lengua fuente, aunque no se puede descartar una mayor vigilancia estilística por parte de los redactores del equipo de la Unión Europea, ya que, como se ha visto, en la fuerte presión prescriptiva por aligerar el lenguaje jurídico de un exceso de verbosidad, se recomienda la precisión sintética del verbo pleno frente al circunloquio analítico de la construcción con verbo de apoyo.

APÉNDICE

	BOE	DOUE
dar acceso		X
dar apoyo	X	
dar audiencia	X	
dar aviso	X	
dar cabida		X
dar carácter	X	
dar cobertura	X	
dar coherencia	X	
dar conformidad	X	
dar conocimiento		X
dar cuenta	X	X
dar cumplimiento	X	X
dar curso	X	
dar derecho	X	
dar destino	X	
dar en garantía		X
dar fe	X	X
dar firmeza	X	
dar impulso	X	
dar la impresión		X
dar la posibilidad		X
dar lugar	X	
dar lugar		X
dar opción		X
dar prioridad	X	
dar recurso	X	
dar respuesta	X	
dar salida		X
dar tramitación	X	
dar traslado	X	
dar tratamiento	X	
dar trato	X	
dar ventajas	X	
dar visibilidad	X	
hacer (una) entrega	X	
hacer aportación	X	
hacer balance	X	
hacer designación	X	
hacer exención	X	
hacer frente	X	X

	BOE	DOUE
hacer hincapié	X	X
hacer mención	X	X
hacer recomendaciones	X	
hacer referencia	X	X
hacer un seguimiento		X
hacer una contribución:		X
hacer una declaración		X
hacer una determinación		X
hacer una identificación	X	
hacer uso	X	X
hacer variación	X	
hacerse (una) prórroga	X	
poner a disposición	X	X
poner a la venta		X
poner a punto	X	
poner de acuerdo	X	
poner de manifiesto	X	X
poner de relieve		X
poner en circulación	X	
poner en conocimiento	X	
poner en contacto		X
poner en duda	X	
poner en funcionamiento	X	
poner en marcha	X	X
poner en peligro	X	X
poner en práctica	X	X
poner en riesgo	X	
poner en servicio		X
poner en vigor		X
poner fin	X	X
poner término		X
tomar (una) decisión	X	X
tomar conocimiento	X	
tomar en consideración	X	X
tomar en cuenta	X	X
tomar iniciativas	X	
tomar medidas	X	X
tomar nota		X
tomar posesión	X	
tomar precauciones	X	X

## NOTAS

1 Otras denominaciones son *predicados con verbo ligero* o *liviano*, *construcciones con verbo soporte* (*light verb* en inglés, *verbo supporto* en italiano, *verbe support* en francés).

## BIBLIOGRAFÍA

- Alba Salas J. (2006) "Las colocaciones con nombre predicativo: consideraciones prácticas y metodológicas para su tratamiento lexicográfico", en *Diccionarios y fraseología*. Ed. de M. Alonso Ramos, Anexos de *Revista de Lexicografía*, 3, A Coruña, Universidade da Coruña, pp. 45-57.
- Alcaraz Berenguel J. (2009) "Hacia una Modernización del Lenguaje Administrativo", en *Contribuciones a las Ciencias Sociales*, [www.eumed.net/rev/cccss/03/jab.htm](http://www.eumed.net/rev/cccss/03/jab.htm)
- Alcaraz Varó E. y Hughes B. (2009) *El español jurídico*, Madrid, Ariel.
- Alonso Ramos M. (2004) *Las construcciones con verbos de apoyo*, Madrid, Visor.
- Bosque I. (2004) "La direccionalidad en los diccionarios combinatorios y el problema de la selección léxica", en *Lingüística teòrica: anàlisi i perspectives I*, *Catalan Journal of Linguistics Monografies*, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona, Servei de Publicacions.
- Davies, Mark (2008-) *The Corpus of Contemporary American English: 450 million words, 1990-present*. Consulta on line en <http://corpus.byu.edu/coca/>
- Giraldes Ceballos-Escalera J. (2007) *Las colocaciones léxicas en el lenguaje jurídico del derecho civil francés*, Tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense.
- Lozano Zahonero (2013) "Verbos de Apoyo", en GREIT. *Gramática de referencia de español para itálofonos*. Ed. por F. San Vicente, Bologna, Salamanca, Clueb, vol. II, en prensa.
- Magariños M. V. (2010) "Análisis comparativo de verbos del decir y construcciones con verbos de soporte equivalentes", en *La renovación de la palabra en el bicentenario de la Argentina. Los colores de la mirada lingüística*. Ed. de V. M. Castel y L. Cubo de Severino, Mendoza, FFyL, pp. 767-775.
- Miguel E. de (2008) "Construcciones con verbos de apoyo en español. De cómo entran los nombres en la órbita de los verbos", en *Actas del XXXVII Simposio Internacional de la Sociedad Española de Lingüística*. Ed. por I. Olza Moreno, M. Casado Velarde y R. González Ruiz, Pamplona, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Navarra, pp. 567-578.
- Miguel E. de (2011) "En qué consiste ser verbo de apoyo", en *60 problemas de gramática dedicados a Ignacio Bosque*. Ed. por M. V. Escandell Vidal, M. Leonetti y C. Sánchez López, Madrid, Akal, pp. 139-147.
- Ministerio de Justicia (2011) *Informe de la Comisión de Modernización del Lenguaje Jurídico*, Madrid, Ministerio de Justicia, consultable en <http://www.mjjusticia.gob.es/cs/Satellite>
- Montolío Durán E. (dir. 2011) *Estudio de Campo: lenguaje escrito. Comisión para la modernización del lenguaje jurídico*, Madrid, Ministerio de Justicia [<http://www.mjjusticia.gob.es/cs/Satellite>]
- Montolío Durán E. (2012) "La modernización del discurso jurídico español impulsada por el Ministerio de Justicia. Presentación y principales



aportaciones del informe sobre el lenguaje escrito”, *Revista de Lengua i Dret*, 57, pp. 95-121.

Nagore Laín, F. (2009) “El proceso modernizador del lenguaje administrativo español: hitos en su historia externa”, *Revista de Lengua i Dret*, 52, pp. 13-37.

NGLE (2009) *Nueva Gramática de la Lengua Española*. Ed. por Real Academia Española, Madrid, Espasa Calpe.

Pascual Rodríguez J. A. y García Pérez R. (2007) *Límites y horizontes en un diccionario histórico*, Salamanca, Ediciones de la Diputación de Salamanca.

Piera C. y Varela S. (1999) “Relaciones entre morfología y sintaxis”, en *Gramática descriptiva de la lengua española*. Ed. por I. Bosque y V. Demonte, Madrid, Espasa Calpe, vol. 3, cap. 67, pp. 4367-4421.

Sanromán Vilas B. (2009) “Diferencias semánticas entre construcciones con verbos de apoyo y sus correlatos verbales simples”, *ELUA. Estudios de Lingüística de la Universidad de Alicante*, 23, pp. 289-314.

Vilchez Vivancos F. y Sarmiento González R. (2011) *Manual de lenguaje jurídico administrativo*, Madrid, Dykinson.

Zarco Tejada, M. A. (1998) *Predicados complejos y traducción automática*, Cádiz, Servicio de Publicaciones.

# Valores deónticos en un corpus comparable

ANNA POLO  
Università di Padova

## ABSTRACT

In recent years, translation studies have abandoned prescriptive theoretical approaches in favour of descriptive ones focussing on the observation of translated texts as autonomous language products characterized by specific traits deriving from the translation process itself. In addition to this new trend, researchers have shown renewed interest in the translation of language for special purposes, as is the case with the legal language dealt with in the present study. This article illustrates data obtained by analyzing a corpus of comparable legal texts comprising texts originally written in Spanish and published in the BOE (Boletín Oficial del Estado) and texts translated into Spanish from unknown source languages and published in the DOUE (Diario Oficial de la Unión Europea).

## KEYWORDS

modality, deontic markers, translation, corpus linguistics, Spanish.

## 1. PREMISAS

El objetivo principal de este trabajo es observar si el uso de algunos marcadores de modalidad deóntica es distinto en los dos sub-corpus de estudio<sup>1</sup> y si las diferencias detectadas pueden estar relacionadas con el proceso traductor en sí mismo, y no con otras variables, hecho que corroboraría la idea según la cual, el texto traducido es lingüísticamente diferente de las producciones nativas. Se trata de observar si las diferencias detectadas en el uso de los marcadores deónticos pueden asociarse directamente con el proceso traductor en sí, y si esta correlación tiene consecuencias en la conformación del texto traducido.

Los instrumentos analíticos ofrecidos por un estudio que se desarrolla a partir de un corpus comparable, permiten una exploración de datos empíricos, fundamentales para arrojar luz sobre un evento comunicativo tan peculiar como es la traducción; a través de un análisis sistemático de algunos hechos lingüísticos que, presumiblemente, se manifiestan de manera distinta en textos nativos y en textos traducidos, se pueden sentar las bases para la descripción de la relación que se establece entre estas dos producciones lingüísticas.

Como ya se ha precisado, el hecho lingüístico objeto de análisis es la modalidad deóntica; este dominio semántico está relacionado con la necesidad o la posibilidad de actos realizados por agentes moralmente responsables reconocidos como autoridades, y suele estar asociado generalmente con las funciones sociales de obligación, prohibición y permiso, funciones que normalmente proceden de algún origen o alguna causa que se identifica precisamente con el origen deóntico (Lyons, 1977: 823).

Dos son los motivos principales que han llevado a la determinación de los marcadores modales deónticos como rasgos lingüísticos sobre los que basar estas reflexiones. Por una parte, la expresión de la modalidad deóntica, en particular de la necesidad y de la posibilidad, que corresponden respectivamente a los valores de obligación y de permiso, es uno de los rasgos que comúnmente se asocian con la tipología de textos normativos (Gutiérrez Álvarez, 2010, Mortara Garavelli, 2001), y representa una de las características discursivas en las que se manifiesta el carácter que podemos llamar “imperativo” de un texto normativo. La capacidad del acto normativo para lograr el efecto esperado depende en buena medida del efectivo entendimiento por parte del destinatario de la fuerza ilocutoria expresada en los enunciados. Los marcadores modales son indicadores formales de dicha fuerza y dado que los efectos sobre el destinatario dependen de las formulaciones lingüísticas adoptadas en los textos, dichos marcadores constituyen uno de los recursos fundamentales que el sujeto enunciador tiene a disposición para obtener ciertos comportamiento por parte del destinatario.

Por otra parte el análisis de la modalidad deóntica en un corpus comparable puede revelarse significativo dado que los recursos a través de los que se manifiesta en las diferentes lenguas generalmente no coinciden. Algunas lenguas, como el inglés, han gramaticalizado la expresión de la modalidad a través, por

ejemplo, de una clase de verbos denominados modales, que comparten características sintácticas, semánticas y pragmáticas que los diferencian de otras clases de verbos; sin embargo, en español no es posible identificar recursos formales gramaticalizados especializados en la formulación de los diferentes valores modales, sino un conjunto de recursos (verbos, tiempos y modos verbales, adjetivos etc...) en los que los valores modales se solapan con otro tipo de significados (temporalidad, aspectualidad, etc...).

Para ilustrar mi trabajo, presento el análisis de dos grupos distintos de marcadores: las perífrasis verbales modales *poder+ infinitivo*, *deber + infinitivo*, *tener que + infinitivo*, *haber que + infinitivo*, *haber de + infinitivo*, *deber de + infinitivo*, y algunos verbos deónticos que expresan valores relacionados con el sentido de obligación, permiso o prohibición como: *ordenar*, *rogar*, *establecer*, *autorizar*, *permitir...*, en las formas de presente, futuro y condicional de indicativo, que son los tiempos verbales que más claramente vehiculan significados modales. La selección de los recursos formales objeto de estudio y, sobre todo, la división en estas categorías de los marcadores no se debe a razones de naturaleza gramatical, sino a decisiones previas y, en cierta medida subjetivas relacionadas con las finalidades y los objetivos de esta descripción.

## 2. LOS VALORES DEÓNTICOS EN LOS SUB-CORPUS

El análisis de los marcadores deónticos de los sub-corpus se desarrolla a partir de una comparación de los valores modales expresados en los textos, comparación que puede proporcionar datos interesantes tanto sobre la modalidad en textos normativos como sobre la efectiva comparabilidad de los sub-corpus de estudio.

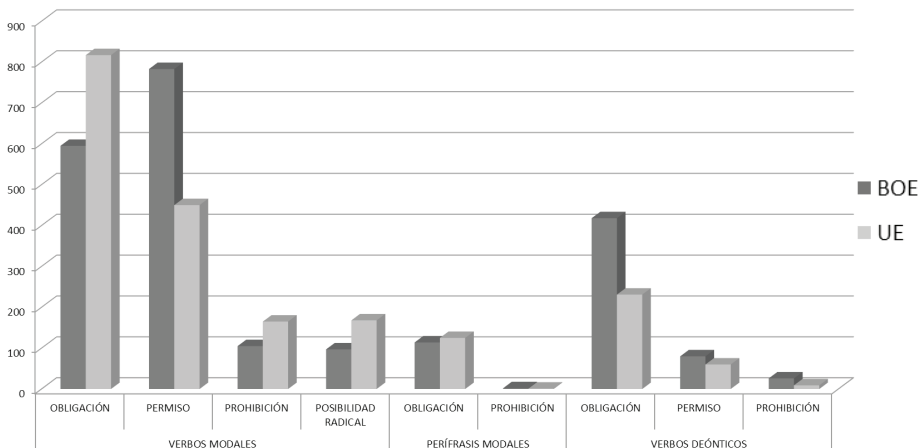


Gráfico 1. Los valores deónticos en el corpus.

El gráfico 1 presenta un análisis de la distribución de los valores deónticos en relación con los marcadores considerados y permite observar que las perífrasis compuestas por los modales *poder* y *deber*, presentan un número de ocurrencias decididamente mayor en relación con los demás marcadores: representan el 71,03% del total de los marcadores deónticos en el Boe y el 72,05% en el Doue.

Un primer dato interesante muestra que los marcadores deónticos cubren en ambos sub-corpus valores análogos, en efecto representan aproximadamente el 0,7% del total de las ocurrencias en el sub-corpus Boe con 2123 ocurrencias, y el 0,6% en el sub-corpus Doue, con un total de 1858 ocurrencias. En segundo lugar, se nota que el valor más presente en ambos corpus es el de obligación aunque los marcadores se comportan de manera distinta. En el Boe se nota que la necesidad deóntica se manifiesta en el 63% de los casos (709 ocurrencias) a través de una perífrasis modal y consecuentemente, en el 37% de los casos (418 ocurrencias), a través de un verbo deóntico de mandato. Es de indudable relieve el hecho de que dentro del grupo de las perífrasis los valores se distribuyan de manera desigual: el 84% de las perífrasis de obligación está constituido por *deber + infinitivo*, mientras que las restantes perífrasis modales representan el 16% del total de las perífrasis de obligación. En el Doue la proporción es sensiblemente diferente ya que se registra un uso decididamente mayor de la perífrasis *deber + infinitivo* con respecto a los otros marcadores, como si existiera una relación de univocidad entre la expresión de la necesidad deóntica y la presencia del verbo modal. Este marcador se emplea en el 80% de los casos que denotan obligación y representa el 87% del total de las perífrasis de necesidad deóntica. En el sub-corpus de textos traducidos además, los verbos deónticos de mandato representan el 18% del total de los marcadores de obligación, con 232 ocurrencias, con una frecuencia decididamente menor con respecto al sub-corpus de textos nativos.

En lo que atañe a la expresión del valor de posibilidad deóntica, es decir el significado de permiso, en términos absolutos se aprecia una acentuada disparidad entre los sub-corpus (827 ocurrencias en el Boe frente a 467 en el Doue). Este valor se reparte entre la perífrasis *poder + infinitivo* por un lado y los verbos deónticos por el otro ya que ninguna de las restantes perífrasis modales presenta el significado de posibilidad; los datos indican, además, que este significado se manifiesta casi exclusivamente a través del verbo modal (en el Doue los deónticos de mandato representan el 3,6% del total de las ocurrencias que expresan posibilidad, en cambio en el Boe representan el 5,3%). Es decir, en ambos corpus la expresión del valor de permiso está ligada casi exclusivamente a la perífrasis *poder + infinitivo*. El valor de prohibición es el menos frecuente en los corpus con 168 ocurrencias en el corpus de textos nativos y 220 en el sub-corpus de textos traducidos, y se expresa en la mayoría de los casos a través de una perífrasis en la que el auxiliar es un verbo modal (62,5% en el Boe y 75% en el Doue).

El gráfico 2 aporta una visión de conjunto sobre la distribución de las ocurrencias que corrobora lo dicho; es evidente que existen comportamientos comunes en lo que se refiere a los valores que expresan obligación y prohibición, sin em-

bargo se detectan también evidentes diferencias que se manifiestan sobre todo en la expresión del valor de permiso, que representa el único caso en el que se atesta un número de ocurrencias más abundante en el Boe que en el Doue.

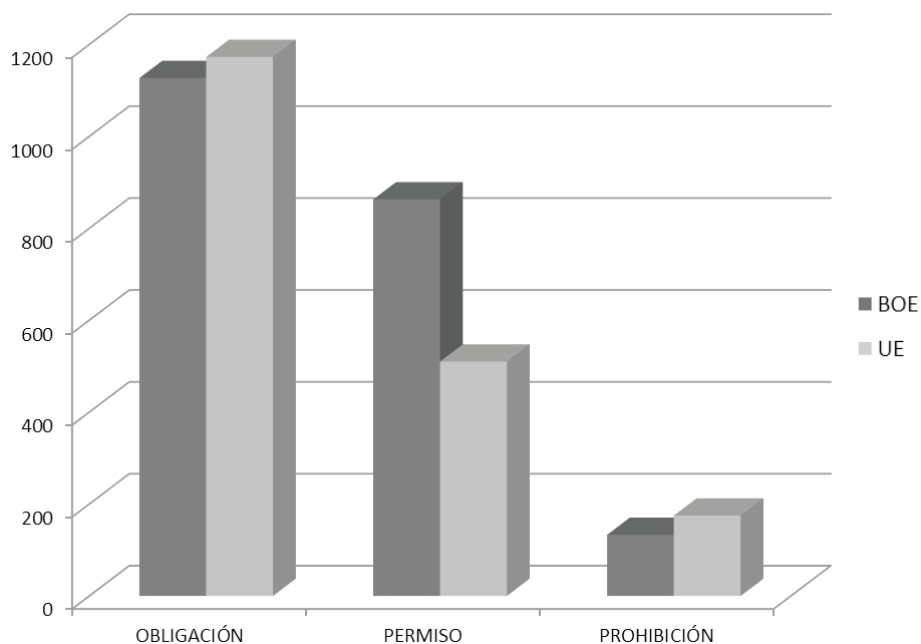


Gráfico 2. Distribución de las ocurrencias en relación con los valores deónticos.

Por último, el gráfico 3 muestra el peso relativo de cada valor. El interés de tal representación de los datos consiste en mostrar gráficamente cuál es la distribución de los valores en los sub-corpus. Se percibe que el acto de habla fundamental en ambos sub-corpus tiene finalidad normativa y, solo en menor medida sancionadora.

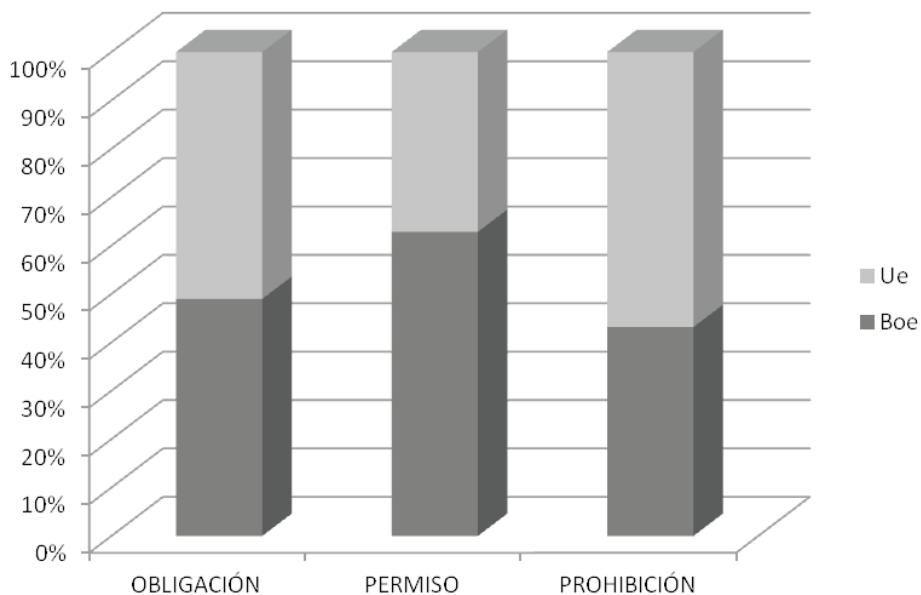


Gráfico 3. Histograma normalizado de los valores expresados en el corpus.

Los datos expuestos hasta ahora permiten adelantar algunas reflexiones sobre el concepto de comparabilidad en los corpus estudiados, que, a mi modo de ver es uno de los rasgos fundamentales que legitiman un trabajo basado precisamente en el análisis de la lengua de la traducción. Para poder estudiar las posibles diferencias lingüísticas entre las producciones originales y las traducciones, es necesario que ambos sub-corpus manifiesten un grado de similitud tal que sea claro que las eventuales diferencias de tipo lingüístico se deben precisamente a la naturaleza misma de los textos- originales frente a traducciones - y no a otras variables.

Si asumimos que uno de los rasgos más importantes para poder considerar comparables los textos jurídicos es que estos presenten cierta equivalencia ilocutoria y produzcan un mismo efecto perlocutorio, o sea que los destinatarios de los dos actos comunicativos reaccionen de la misma manera ante la fuerza ilocutoria del texto normativo, entonces, el hecho de que los sub-corpus presenten cierta analogía en la distribución de los valores deónticos es un indicio de su efectiva comparabilidad, ya que es indispensable que el destinatario de este acto comunicativo reconozca la fuerza ilocutoria del texto normativo.

En lo que sigue se presenta la descripción de los datos obtenidos a través de la observación de los sub-corpus. Se compararán los distintos grupos de marcadores poniendo especial atención en el uso de los tiempos presente, futuro y condicional de indicativo, que parecen representar uno de los rasgos que más diferencian el sub-corpus de textos nativos del sub-corpus de textos traducidos.

En español no existen las peculiaridades de comportamiento morfosintáctico que lenguas como el inglés o el alemán permiten, o incluso imponen, en lo que atañe a la expresión de la modalidad; probablemente por ello los intentos de clasificación resultan dispares.

En particular, la clasificación en dos grupos de las perífrasis verbales que se ha adoptado para este trabajo responde al hecho de que los verbos modales *poder* y *deber* presentan características peculiares: no pierden ni modifican en absoluto su significado al integrarse en un complejo verbal y además pueden conllevar valores modales distintos, lo cual impone reflexiones aparte, ya que cada valor ha de ser reconocido dentro del contexto de aparición. A pesar de que la noción de verbo modal en español, es todavía bastante controvertida, la tipología textual en cuestión, la naturaleza misma de estos verbos y los objetivos del trabajo, han aconsejado la exploración de las perífrasis modales a partir de esta separación, en buena medida arbitraria.

Según Silva-Corvalán:

“los estudios lingüísticos sobre modalidad difieren al menos en tres aspectos: (a) la definición y tipos de modalidad identificada en las lenguas naturales; (b) el establecimiento de lo que constituye modalidad ‘verdadera’; y (c) la aproximación teórica utilizada para dar cuenta de la semántica de la modalidad” (1997: 344).

A estas consideraciones sobre la complejidad para describir qué es modalidad, hay que añadir que la no gramaticalización de este dominio semántico conlleva ulteriores dificultades sobre todo en lo que atañe a los intentos de proporcionar una clasificación coherente y rigurosa de los marcadores deónticos. De todas formas, el corpus de referencia pone de manifiesto que la presencia de los verbos modales constituye un rasgo definitorio de la expresión de la modalidad deóntica en la tipología textual objeto de estudio: ya sea en el sub-corpus de textos nativos, ya sea en el sub-corpus de textos traducidos, estos marcadores muestran una frecuencia sensiblemente diferente respecto a los otros marcadores considerados.

En efecto, no hay acuerdo generalizado ni en relación con la existencia de una clase de verbos modales, ni en la determinación de cuáles son efectivamente dichos verbos (cfr. Narbona Jiménez, 1981); algunos niegan esta categorización desde el punto de vista sintáctico (Rivero, 1975), otros (Rabadán, 2006; Gómez Torrego, 1999; Fernández Castro, 1999) incluyen *poder* y *deber* + infinitivo en el grupo de las perífrasis y no consideran estos verbos como auxiliares modales independientes.

Los datos obtenidos muestran que *poder* y *deber* presentan diferencias estadísticamente apreciables en relación con otros marcadores deónticos. El número de ocurrencias de los dos auxiliares modales es muy superior al de las otras perífrasis verbales: efectivamente en el Boe las perífrasis cuentan con 116 ocurrencias, frente a 1580 ocurrencias de los auxiliares modales, en el Doue, las ocurrencias



de las perífrasis son 126, mientras que *poder + infinitivo* y *deber + infinitivo* cuentan con 1600 ocurrencias. Dadas estas motivaciones, parece razonable dedicarles un análisis específico que permita dar cuenta de las peculiaridades y del peso de estos marcadores dentro del corpus de estudio.

Una de las características salientes de los modales *poder* y *deber* es la de presentar un abanico de valores modales muy amplio; sin embargo por ello con respecto a los valores que estas formas pueden significar en cualquier texto español, no se han registrado en el corpus de referencia ocurrencias que expresen claramente valor epistémico, de posibilidad o necesidad, ni en *deber* ni en *poder*; la tipología textual en cuestión impone vínculos muy estrechos a la interpretación del texto por parte del interlocutor, por lo que los valores epistémicos no están comprendidos entre los rasgos constitutivos de los textos normativos, los cuales, por el contrario, imponen un grado muy elevado de explicitud y de impersonalización y no dejan margen a la interpretación del texto por parte del destinatario.<sup>2</sup>

En cambio se detecta en los usos de *poder*, una presencia bastante marcada de ocurrencias relacionadas con el valor de posibilidad radical, que representa cierta “posibilidad objetiva que proviene de circunstancias externas que posibilitan al participante la realización del estado de cosas denotado. Se indica la existencia de una posibilidad real independiente de la opinión del hablante, orientada al presente y al futuro” (González Vázquez, 1998: 626).

Los datos sobre la distribución del valor modal de posibilidad radical constan en el gráfico 1 para que resulte más clara su proporción con respecto a los valores deónticos, y sobre todo para que sean inmediatamente comparables los diferentes comportamientos del verbo modal en los sub-corpus. En el Boe las ocurrencias de *poder* que expresan posibilidad radical representan casi el 11% del total de las ocurrencias de este verbo, mientras que en el Doue representan más del 28%. Esta desproporción en el uso de *poder* como marcador de posibilidad radical merecería una investigación más profunda que integrara los datos a disposición sobre este modal con un análisis de otros recursos lingüísticos usados en la expresión de este valor, ya que por el momento, los datos obtenidos no permiten avanzar hipótesis sobre la causa de una discrepancia tan marcada.

El análisis muestra ulteriores diferencias sustanciales en el uso de los tiempos presente futuro y condicional de indicativo, hecho que permite suponer que efectivamente las producciones lingüísticas objeto de estudio sean cualitativamente diferentes:

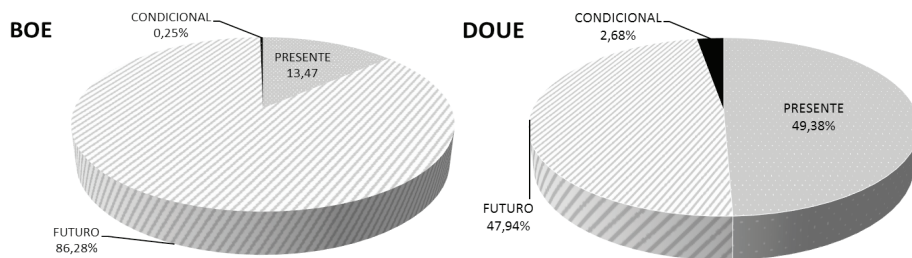


Gráfico 4. Los tiempos verbales en el corpus de referencia.

En primer lugar, el Boletín Oficial del Estado presenta un uso decididamente más acentuado del tiempo futuro, que cuenta con un total de 1352 ocurrencias (857 ocurrencias del verbo *poder* y 495 de *deber*) que representan casi el 86,3% del total de las formas verbales analizadas que aparecen en el Boe. En el Doue el futuro se emplea con menor frecuencia - se cuentan la mitad de las ocurrencias (698) con respecto al Boe - y representa aproximadamente el 48% del total de ocurrencias de los verbos modales en dicho sub-corpus. El presente, por contra, presenta una mayor incidencia en el corpus traducido con casi el 49,4%, frente al 13,5% registrado en el corpus de textos nativos. Con respecto al tiempo condicional, a pesar de presentar un número de ocurrencias bastante reducido en ambos corpus: 4 (0,26%) en el Boe y 39 (2,7%) en el Doue, hay que observar que este último presenta una incidencia del condicional diez veces mayor que el de textos nativos. Un número tan escaso de ocurrencias no ha sido considerado como muestra estadísticamente relevante, por lo que no parece conveniente sacar generalizaciones a partir de este dato.

En el Boe se nota además una clara preferencia para el uso de *poder* empleado sobre todo en futuro, mientras que las formas de presente corresponden casi exclusivamente al verbo *deber*, ya que el presente de *poder* aparece en tan solo el 1,79% de los casos. Por último, el Doue muestra una situación muy diferente: *deber* se utiliza con mayor frecuencia que *poder* (863 ocurrencias frente a 593), y se aprecia una mayor homogeneidad en el uso de los tiempos, aunque es el presente el tiempo más frecuente.

## BOE

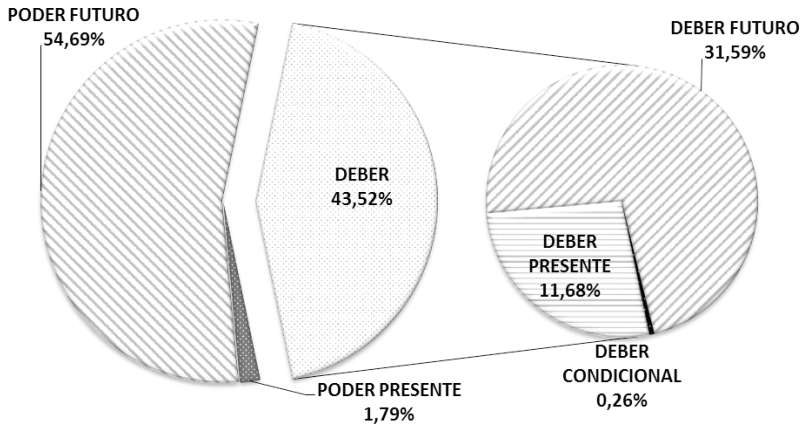


Gráfico 5a. Los tiempos verbales en los modales en el boe.

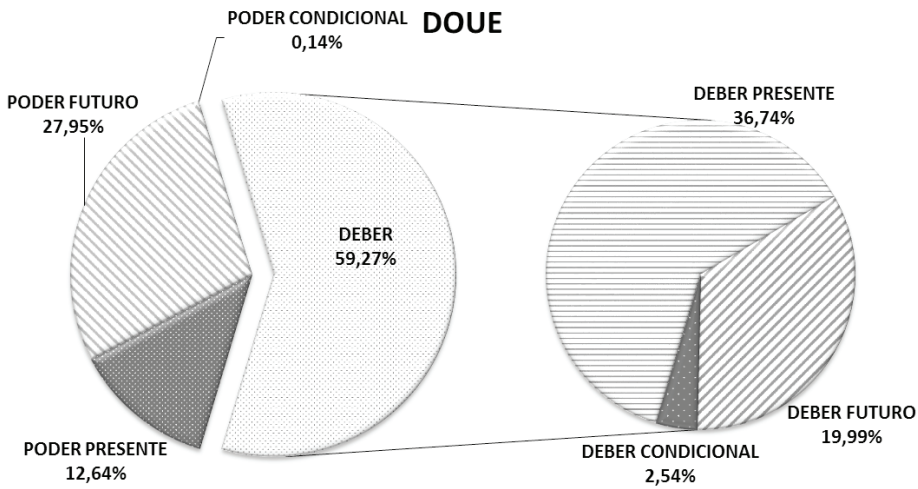


Gráfico 5b. Los tiempos verbales en los modales en el doue.

### 3. LAS PERÍFRASIS MODALES

El concepto de perífrasis verbal es un tema controvertido en los estudios de lengua española, y a pesar del interés que ha suscitado y sigue suscitando, su delimitación resulta todavía compleja, Fernández Castro (1999: 333-335) ofrece un inventario muy amplio de todas las construcciones perifrásticas recogidas en 11

estudios desde el 1930 hasta el 1984, que representan un ejemplo muy significativo de la dificultad para encontrar criterios de clasificación homogéneos.

Las perífrasis que aquí serán objeto de análisis forman parte del grupo que se suele denominar como modal (véase por ejemplo Gómez Torrego, 1999; y Fernández de Castro, 1999) y se caracterizan por regir el verbo modalizado en infinitivo y, sobre todo, por ser no factuales es decir, indican el tipo y el grado de compromiso del hablante hacia lo enunciado. En este apartado, se analizará por lo tanto la presencia en los sub-corpus de las siguientes perífrasis: *tener que + infinitivo*, *haber que+ infinitivo*, *haber de+ infinitivo*.

A primera vista, lo que llama la atención es el número escaso de ocurrencias de estos marcadores en los textos. El análisis manual del número de ocurrencias de las perífrasis verbales que aparecen en los corpus, nos proporciona un mapa del uso de estos conjuntos verbales y de los valores expresados y pone en evidencia una sustancial homogeneidad de ambos corpus en relación con los valores absolutos de estos marcadores.

El gráfico 6 muestra que en ambos subcorpus la perífrasis que aparece con más frecuencia, tras las constituidas por *poder* y *deber + infinitivo*, ya analizadas en los apartados precedentes, es la perífrasis de obligación *haber de*, que cuenta con 104 ocurrencias en el Boe y 92 en el Doue.

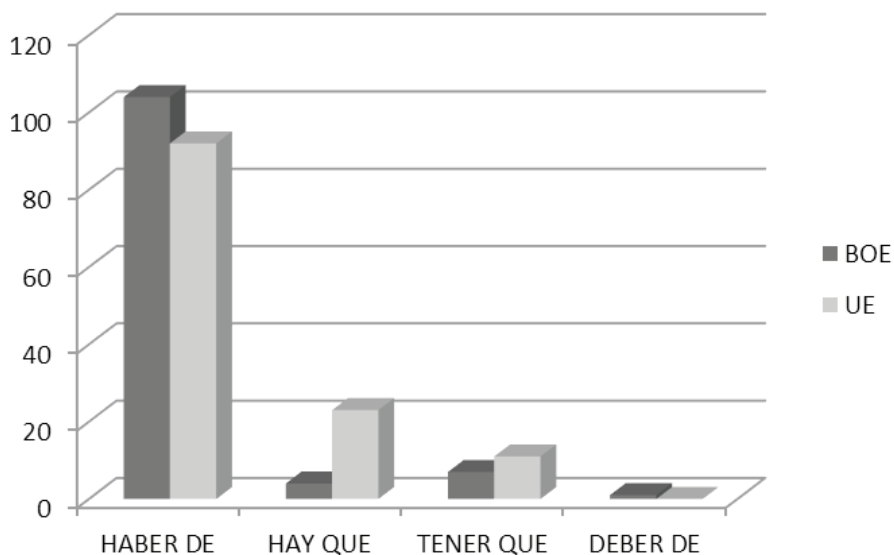


Gráfico 6. Las perífrasis modales en el corpus.

La frecuencia de uso de esta perífrasis, común a los dos sub-corpus, parece contrastar con lo que afirma Fernández de Castro (1999: 72) en relación con la difusión de *haber de*, que “sobrevive de forma restringida en la norma actual, tras haber sido durante siglos la única perífrasis que figuró regularmente en las gramáticas [...]”. Estas reflexiones llevan a considerar que, el concepto de tipología textual es imprescindible para determinar cuáles son los medios lingüístico más relevantes y representativos para el análisis, ya que los recursos formales que caracterizan ciertos textos están determinados por convenciones socioculturales fijadas en la tradición. Los textos normativos se caracterizan por un cierto conservadurismo lingüístico que se manifiesta a través de un léxico arcaizante y en el uso de expresiones y esquemas lingüísticos rígidos. Esta tendencia se nota mayormente a nivel léxico y la mayor frecuencia de *haber de + infinitivo* con respecto a *tener que* y *haber que + infinitivo* es particularmente significativa, ya que aparece como un indicio del carácter arcaizante inherente a este tecnolecto, que se manifiesta en igual medida en los dos sub-corpus. Si se comparan nuestros datos con los procedentes del estudio de Rabadán (2006) sobre la presencia de las perífrasis modales en el CREA (Corpus de Referencia del Español Actual) se observan ulteriores diferencias con respecto a los sub-corpus de nuestro estudio. En el análisis citado se lee que la perífrasis modal más presente tras las constituidas por los auxiliares modales es *haber que + infinitivo*, la cual, por el contrario aparece en nuestro corpus con una presencia considerablemente menor que la de *haber de*. En el trabajo citado se subraya que junto con el valor básico de necesidad/obligación, *haber que + infinitivo* expresa también, en sus usos lexicalizados, matices de sorpresa o molestia, que obviamente no se detectan en nuestro corpus ya que parecen estar limitados al registro coloquial.

Otra consideración interesante se refiere al escaso número de ocurrencias que en ambos sub-corpus tienen las perífrasis modales analizadas en este apartado, presumiblemente porque tienden a emplearse en contextos menos formales que las constituidas por *poder* y *deber + infinitivo*. Se cuentan 104 ocurrencias de *haber de + infinitivo* en el Boe, y 92 en el Doue, frente a los 11 casos que suman *tener que* y *haber que + infinitivo* en el Boe y 34 en el Doue; por su parte, *deber de + infinitivo* cuenta con una sola ocurrencia con valor de obligación, localizada en el sub-corpus de textos nativos.

Como ya se ha detectado en relación con las perífrasis compuestas por los modales *poder* y *deber + infinitivo*, las diferencias más apreciables entre los textos nativos y los textos traducidos están relacionadas con la expresión de los tiempos verbales. En primer lugar, se nota que las perífrasis modales se emplean en presente de indicativo en el 35,35% de los casos en el Boe y en el 88,1% en el sub-corpus Doue. Mientras que se observa una clara preferencia por el futuro en las producciones nativas – en el 62,93% de los casos- frente al 8,73% en el sub-corpus de textos traducidos. El condicional sigue siendo el tiempo menos representado en ambos sub-corpus (en el 1,72% de los casos en el sub-corpus de textos nativos y el 3,17% en el sub-corpus de textos traducidos).

## BOE

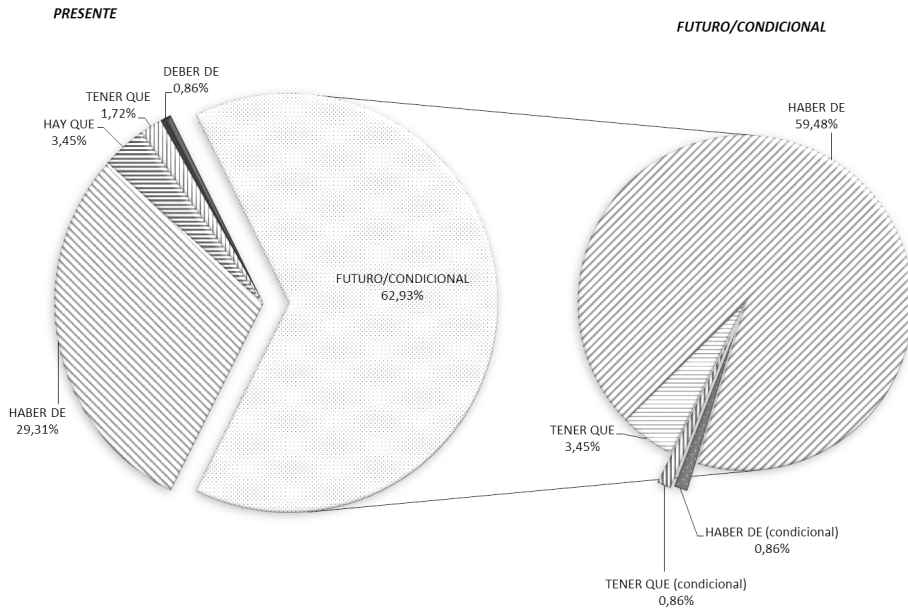


Gráfico 6a. Las perífrasis modales en el boe.

## DOUE

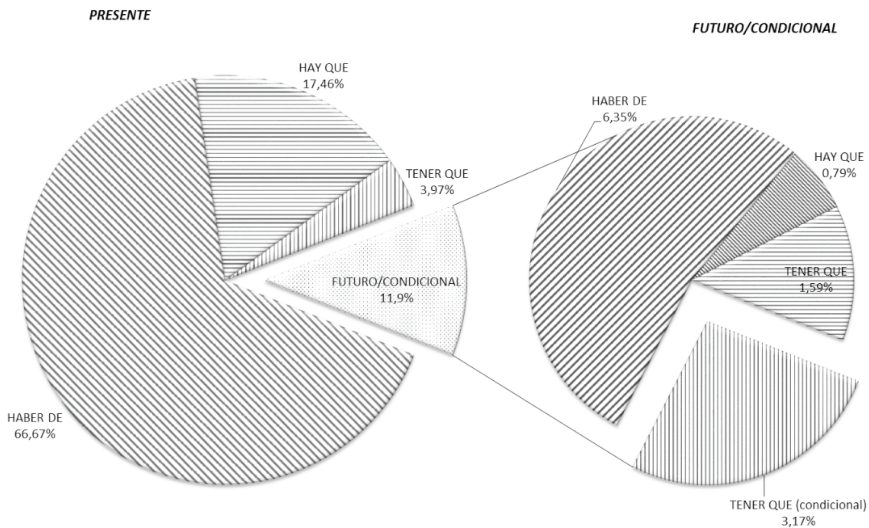


Gráfico 6b. Las perífrasis modales en el doue.

#### 4. LOS VERBOS DEÓNTICOS

En lo que se refiere a los verbos deónticos, hay que precisar que no existe en español una categoría de verbos reconocida como tal por la tradición lingüística: “actualmente, se acepta de manera general la existencia de clases semánticas verbales, si bien la mayoría de las clasificaciones de verbos establecidas giran en torno a otras propiedades como las redes temáticas o las propiedades aspectuales” (Heras Sedano, 2007: 466).

Estos verbos, cuyo valor primitivo es manifestar la actitud del sujeto enunciante en relación con la acción expresada, transmiten la postura del sujeto en orden a la realización de una acción. Cano Aguilar (1981) enumera en su estudio dos características que comparten dichos predicados, en particular, se refiere a ciertas peculiaridades de los rasgos definitorios de los sujetos y del objeto directo de este tipo verbos. Los sujetos de los verbos ‘deónticos’ se caracterizan por la presencia del rasgo [+animado] que se puede materializar en nombres propios, comunes, entidades y organismos institucionales identificables con los “agentes moralmente responsables” de los que habla Lyons en su definición de la modalidad deóntica. En cuanto a la naturaleza del objeto directo se admite la posibilidad de seleccionar en función de objeto directo una subordinada sustantiva; con todo, en el corpus de referencia se registra en la mayoría de los casos un sintagma nominal deverbal.

La primera reflexión sobre los datos a disposición concierne a la notable diferencia en el número de ocurrencias de estos marcadores en los sub-corpus; el gráfico 7 muestra claramente esta disparidad: en el corpus de textos nativos los verbos deónticos representan casi el 25% del total de los marcadores de modalidad deóntica (con más de 500 ocurrencias), mientras que en el corpus de textos traducidos el porcentaje es netamente inferior, con apenas el 16% sobre el total (300 ocurrencias). La exploración del gráfico nos lleva a una segunda consideración: el subcorpus de textos nativos se caracteriza por una mayor variación léxica. Muchos estudios han planteado la hipótesis según la cual este aspecto podría estar relacionado con el proceso traductor en sí; esto es, tendría su origen en la naturaleza misma de la actividad traductora y no en interferencias de la lengua de partida. En este sentido, Baker (1995) habla de “simplificación” en las traducciones, idea que Laviosa (1998) discute y defiende ampliamente: “The first hypothesis assumes that, other things being equal, a text which exhibits less lexical variety than another text can be considered lexically simpler” (2002: 60) y sigue “in a multi-source-language comparable corpus of English the range of vocabulary used in the translational texts is narrower than range of vocabulary in the non-translational texts and this difference is independent of the source language variable” (2002: 60).

Efectivamente, en el Boe, las 524 ocurrencias de verbos deónticos están representadas por 17 verbos distintos, de los que, los 10 más frecuentes cubren 472 ocurrencias es decir, aproximadamente el 90% del total; en el Doue sin embargo,

aparecen 13 verbos distintos, pero 265 ocurrencias sobre el total de 300 corresponden solamente a 4 verbos que, en consecuencia cubren el 88% de las voces, revelando una desproporción muy marcada con respecto al sub-corpus de textos nativos. Los datos muestran que a una menor incidencia global de verbos deónticos en el sub-corpus de traducciones, le corresponde también un menor uso de sinónimos, ya que la casi totalidad de los casos se reparte entre cuatro voces.

A pesar de que es posible comprobar que existe cierta preferencia, común a los subcorpus, para el uso de algunos verbos como *establecer* (239 ocurrencias en el Boe frente a 160 en el Doue), *disponer* (75 ocurrencias en el Boe, 29 en el Doue), *exigir* (27 ocurrencias en el Boe, 29 en el Doue), que confirman la mayor presencia del valor de obligación respecto a los otros valores, también se ve que en el Boe los restantes verbos se distribuyen la frecuencia de manera bastante uniforme, mientras que en el Doue no se registran ocurrencias de verbos como *vincular*, *sancionar* u *ordenar*. Se nota por lo tanto junto a un más escaso número de ocurrencias, también una variación menor en lo que atañe a la riqueza léxica de las voces verbales en cuestión en el subcorpus de textos traducidos.

		MANDATO									
		establecer	obligar	ordenar	imponer	disponer	mandar	exigir	prescribir	encomendar	vincular
BOE		239	14	8	30	75	7	27	7	7	4
DOUE		160	1	0	7	29	1	29	3	1	0

		PERMISO				
		aceptar	admitir	autorizar	no impedir	permitir
BOE		4	25	12	8	31
DOUE		5	5	19	3	28

		PROHIBICIÓN						
		(no) admitir	no autorizar	impedir	no permitir	prohibir	sancionar	no aceptar
BOE		7	1	4	2	1	11	0
DOUE		2	0	0	6	0	0	1

Tabla 1. Ocurrencias de los verbos deónticos en los sub-corpus.

Otro elemento diferenciador se encuentra, nuevamente, en el uso de los tiempos verbales. La tabla 2 muestra cómo presente, futuro y condicional de indicativo se distribuyen en los subcorpus, y ofrece una visión más detallada de los datos según las diferentes categorías en las que se han dividido los verbos deónticos.



	MANDATO			PERMISO			PROHIBICIÓN			DATOS GENERALES		
	Pres.	Fut.	Cond.	Pres.	Fut.	Cond.	Pres.	Fut.	Cond.	PRES.	FUT.	CON.
BOE	65,1%	34,9%	/	47,5%	52,5%	/	19,2%	80,7%	/	60,1%	39,9%	/
DOUE	87,9%	12,1%	/	70%	21,7%	8,3%	33,3%	55,5%	11,2%	82,7%	15,3%	2%

Tabla 2. Los tiempos verbales en los verbos deónticos.

Resulta interesante que, a diferencia de lo que se ha observado en las perífrasis modales, no se advierta en el Boe la misma desproporción entre el uso del futuro y del presente de indicativo. Si se consideran los datos globales, el presente se usa con mayor frecuencia que el futuro, en ambos sub-corpora, sin embargo es innegable que la proporción entre los tiempos varía sensiblemente: el Doue emplea el presente en casi el 83% de los casos, frente al 60% detectado en el Boe. El futuro registra una presencia bastante limitada en el corpus de traducciones con solo el 15% de ocurrencias, frente a casi el 40% de los textos nativos. Los valores de mandato y permiso son los más frecuentes en ambos corpora; las mayores discrepancias se registran en el grupo de los deónticos de mandato – que es también el más abundante, con 418 ocurrencias en el Boe y 231 en el Doue–, lo cual, si por un lado muestra una mayor homogeneidad en el sub-corpora Boe, por otro indica una diferencia aun más marcada en la distribución de los tiempos en el Doue: con el 88% de ocurrencias en presente. En cuanto a los deónticos de prohibición, las ocurrencias para esta clase de verbos son tan escasas (se trata de 26 ocurrencias en el Boe y 9 en el Doue) que no permiten un análisis estadísticamente atendible.

Los gráficos siguientes ofrecen una visión de conjunto de lo expuesto hasta el momento porque dibuja de manera bastante clara la diferente distribución tanto de las diferentes voces verbales, como de los tiempos usados en los dos subcorpora. En el subcorpus de textos nativos, en efecto el presente cuenta con 13 diferentes verbos que representan el 60,1% del total de las ocurrencias de los verbos deónticos, el futuro está representado por 14 verbos distintos que representan el 39,9% de las ocurrencias. En el Doue sin embargo el presente cuenta con 7 verbos diferentes que representan el 82,7% de los verbos deónticos, mientras que el futuro con 9 verbos que constituyen el 15,3% del total.

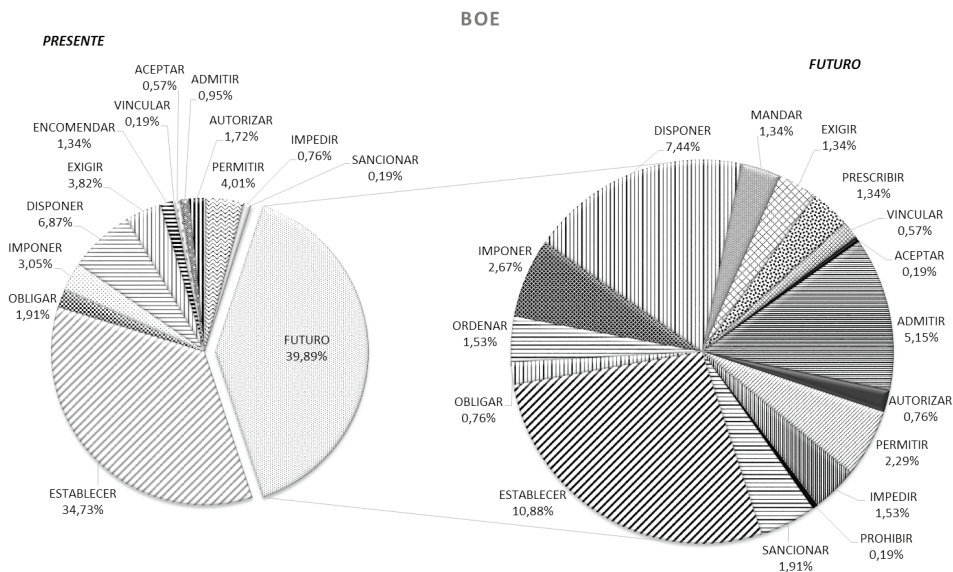


Gráfico 7a. Los verbos deónticos en el boe.

## DOUE

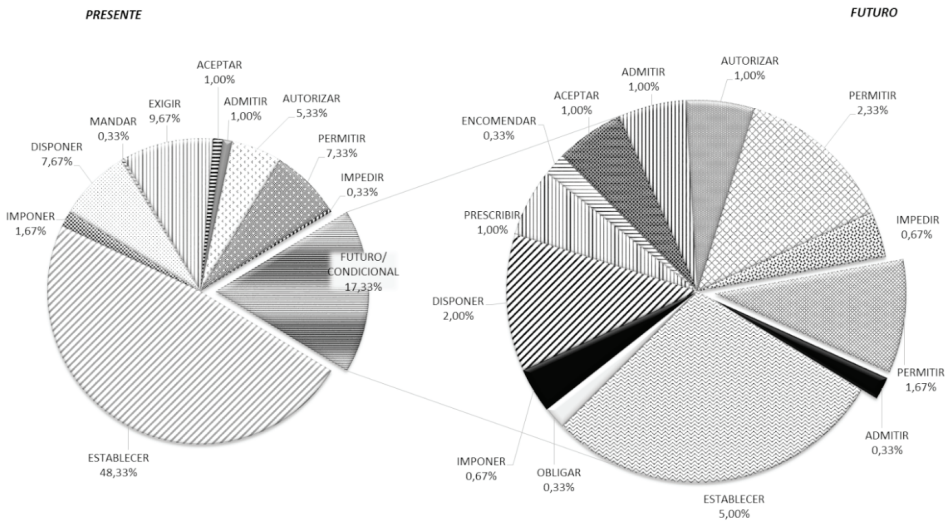


Gráfico 7b. Los verbos deónticos en el doue.

## 5. CONCLUSIONES

El estudio ha permitido señalar algunas tendencias que pueden resultar interesantes en relación con el análisis de la lengua traducida y de las normas y regularidades que supuestamente la caracterizan. En lo que atañe a la expresión de la modalidad deóntica y en consecuencia a los valores asociados a los marcadores, los sub-corpus muestran comportamientos afines, ya que coinciden tanto en lo que concierne a la frecuencia de las formas deónticas analizadas, como en la asignación al valor de obligación del mayor número de ocurrencias. Sin embargo, el análisis de los marcadores deja entrever algunas diferencias significativas entre los textos nativos y las traducciones, sobre todo en lo que se refiere a la presencia de los tiempos verbales y a la variación léxica, lo cual contribuye a reforzar la hipótesis de que efectivamente existe una diferencia cualitativa entre la lengua de las producciones nativas y la lengua de las traducciones.

## NOTAS

- 1 Los criterios constitutivos aparecen discutidos detenidamente en el trabajo que en este mismo volumen presenta Medina Montero en su apartado 2, "Métodos y materiales".
- 2 Véase el tratamiento de las tipologías textuales en Sabatini (2011).

## BIBLIOGRAFÍA

- Baker M. (1995) "Corpora in Translation Studies: an Overview and some suggestions for future research", *Target*, 7, 2, pp. 223-243.
- Baker M. (1993) "Corpus Linguistics and Translation Studies: Implications and Applications", in *Text and Technology: In Honour of John Sinclair*. Ed. By Baker et al., Philadelphia/Amsterdam, J. Benjamin, pp. 233-251.
- Cano Aguilar R. (1981) *Estructuras sintácticas transitivas en el español actual*, Madrid, Gredos.
- Chesterman A. (2004) "Hypothesis about translation universals", en *Claim, Changes and Challenges in Translation Studies*. Ed. By Gyde H. et al., Amsterdam, J. Benjamin, pp. 1-13.
- Fernández De Castro F. (1999) *Las perífrasis verbales en el español actual*, Madrid, Gredos.
- Gili Gaya, S. (1961) *Curso Superior de sintaxis española*, Barcelona, Spes.
- Gómez Torrego L. (1999) "Los verbos auxiliares. Las perífrasis verbales de infinitivo", en *Gramática descriptiva de la lengua española*, tomo II. Edición de I. Bosque Muñoz y V. Demonte Barreto, Madrid, Espasa Calpe, pp. 3323-3388.
- González Vázquez M. (1998) "La polisemia de poder en E/LE: acerca de la pertinencia comunicativa de la posibilidad lateral y bilateral", en *Actas del IX Congreso Internacional de ASELE 23-26 de septiembre de 1998*. Edición de M. C. Losada Aldrey et al., Santiago de Compostela, pp. 625-632.
- Gutiérrez Álvarez J. M. (2010) "El español jurídico: propuesta didáctica orientada a la acción como base para un curso", *MarcoEle: revista de didáctica española como lengua extranjera*, pp. 1-24.
- Heras Sedano L. (2007) "Un acercamiento a la gramática de los verbos volitivos", *Interlingüística*, 17, pp. 465-474.
- Laca, B. (2006) "Tiempo, aspecto y la interpretación de los verbos modales en español" en *Lingüística*, 17, pp. 9-44.
- Laviosa, S. (2002) *Corpus-based Translation Studies. Theory, Findings, Applications*, Amsterdam, New York, Rodopi.
- Laviosa, S. (1998) "Core Patterns of Lexical Use in Comparable Corpus of English Lexical Prose", *Meta*, 43, 4, pp. 557-570.
- Lyons J. (1977) *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mortara Garavelli B. (2001) *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi.
- Narbona Jiménez A. (1981) "¿Verbos modales en español?", *Verba: Anuario galego de filoloxía*, 8, pp. 171-186.
- Rabadán Álvarez R. (2006) "Modality and modal verbs in contrast. Mapping out a translation(ally) relevant approach English-Spanish", *Languages in Contrast*, 6, 2, pp. 261-306.

Rivero M. L. (1975) "La ambigüedad de los verbos modales.", *Revista Española de lingüística*, 5, 2, pp. 401-422.

Sabatini F. et al. (2011) *Sistema e testo: dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Torino, Loescher.

Silva-Corvalán C. (1997) "Significados de 'poder' y 'deber'", *Contribuciones al estudio de la lingüística hispánica*, tomo I, Edición de M. Almenida y J. Duerta, Tenerife Montesinos.

Silva-Corvalán C. (1995) "Contextual Conditions for the Interpretation of 'poder' and 'deber' in Spanish", *Modality in Grammar and Discourse*. Ed. By J. Bybee and S. Fleischman, Amsterdam, Philadelphia, J. Benjamin.

Toury G. (1980) "Interlanguage and its Manifestation in Translation", *META*, 34, pp. 223-231.

# El español de los textos jurídicos comunitarios y españoles: el caso de los marcadores del discurso presentes en un corpus de reglamentos del *DOUE* y en otro de leyes del *BOE*

JOSÉ FRANCISCO MEDINA MONTERO  
Università di Trieste

## ABSTRACT

In recent years, the analysis of discourse markers in peninsular Spanish has drawn the interest of researchers and stimulated the productions of a considerable number of studies. This article analyzes the discourse markers included in two subcorpora of legal texts, one retrieved from the *BOE* (*Boletín Oficial del Estado*) and the other from the *DOUE* (*Diario Oficial de la Unión Europea*). The analysis identifies the most frequent classes of discourse markers in both subcorpora and assesses whether the *DOUE* texts, which are actually translations, are characterized by the same distribution of discourse markers as the texts originally written in Spanish included in the *BOE* subcorpus.

## KEYWORDS

discourse markers, Spanish, text types, translation, corpus linguistics.

## 1. INTRODUCCIÓN

En los últimos decenios el estudio de los marcadores del discurso del español peninsular ha suscitado un gran interés, que se ha traducido en la realización de una enormidad de trabajos. No obstante, si bien se va poniendo algo de luz sobre determinadas cuestiones que, a pesar de todo, aún no se han aclarado por completo, tales como la adscripción de ciertos términos o estructuras a este paradigma que se encuentra en constante evolución<sup>1</sup>, sin embargo todavía queda mucho camino por recorrer en lo que concierne al análisis de estos elementos cuando se relacionan con el habla, con las variaciones diastráticas, diafásicas o diatópicas, con la diacronía y con la aplicación lingüística, esto es, la didáctica de las lenguas, la lingüística contrastiva, la traducción o la interpretación.

Sobra recordar que los marcadores del discurso resultan esenciales para la cohesión textual y la interpretación de los enunciados, máxime cuando se trata de documentos complejos como los jurídicos que, además, han de traducirse (como los del *DOUE*). A este propósito, deseamos recordar que la traducción jurídica no está en absoluto exenta de dificultades, sino todo lo contrario, ya que el traductor, aparte de los problemas lingüísticos y de conocimiento, ha de tener muy en cuenta los aspectos extralingüísticos, ya que en realidad se enfrenta a sistemas jurídicos y culturales diferentes.

Nosotros en esta ocasión nos hemos acercado a los marcadores del discurso mediante el examen de dos corpus de textos jurídicos, uno extraído del *BOE* (*Boletín Oficial del Estado*) de España y otro del *DOUE* (*Diario Oficial de la Unión Europea*), y hemos intentado alcanzar dos objetivos. El primero, y más importante, ha consistido en detectar las clases de marcadores que se presentan con más asiduidad en los documentos que hemos examinado (que tienen una estructura muy bien definida), y el segundo, al que por cuestiones de espacio hemos dedicado mucha menos atención, en comprobar si los traductores hacia el español de los textos del *DOUE* los han traducido con frecuencia o si, por el contrario, los han omitido en muchas ocasiones, en cuyo caso se observarán discrepancias numéricas significativas entre dichos textos y los del *BOE*, redactados originalmente en español.

## 2. MÉTODO Y MATERIALES

Como hemos adelantado, los principales objetivos que nos hemos propuesto han sido, ante todo, comprobar qué clases de marcadores del discurso predominan en los textos que hemos elegido, pero también (aunque en muy menor medida) verificar si existe una mayor presencia de dichos elementos en los documentos españoles originales considerados (los del *BOE*) en relación a los provenientes del *DOUE*, que, como se sabe, contiene textos traducidos, ya que los traductores no siempre dedican a estos elementos la importancia que merecen. Debido al espacio de que disponemos, nuestro análisis se convertirá, por necesidad, en una

síntesis, porque, por razones lógicas, no podemos detenernos mucho en la explicación de cada grupo o subgrupo de marcadores, y menos incluso en la de cada marcador, lo cual no representa un inconveniente insuperable, ya que lo que nos interesa es simplemente mostrar los resultados a los que hemos llegado.

Ya en materia, los documentos que hemos escogido se adscriben prácticamente al mismo período y, así, los del BOE ([www.boe.es](http://www.boe.es)) van de marzo de 2009 a octubre de 2011, y los del DOUE (<http://eur-lex.europa.eu>) de enero de 2009 a octubre de 2011 (véanse, respectivamente, las tablas 1 y 2 que expondremos más adelante).

Los textos en cuestión habían de pertenecer sin duda alguna a la misma tipología, y por este motivo hemos elegido las leyes en lo que respecta al corpus del BOE, y los reglamentos en lo que atañe al del DOUE. En ambos casos se trata de actos legislativos vinculantes, que han de aplicarse en España (las primeras) y en toda la UE (los segundos). Las leyes se encuentran en la Sección I<sup>2</sup> del BOE, y los reglamentos en la Serie L<sup>3</sup> del DOUE (los que nosotros hemos considerado proceden del Parlamento, la Comisión y el Consejo). Tanto las leyes como los reglamentos seleccionados tienen aplicación en ámbitos muy variados como, por ejemplo, el transporte, el comercio, el medio ambiente, la agricultura, etc.

El primer corpus (el del BOE) consta de 20 textos y 255.515 palabras, y el segundo (el del DOUE) de 37 textos y 253.715 palabras<sup>4</sup>. Nos situamos, por tanto, ante más de medio millón de términos (509.230) distribuidos casi a partes iguales entre el BOE y el DOUE, una cifra que creemos suficiente para acometer un análisis con cierto rigor, y para llevar a cabo determinadas conclusiones.

Acto seguido hemos localizado los marcadores del discurso presentes en ambos corpus. Para ello nos hemos basado en la lista de elementos que ofrecen Martín Zorraquino y Portolés Lázaro (1999: 4.200-4.203), porque pensamos que el trabajo en el que se incluyen constituye un punto de referencia en lo que concierne a los estudios sobre los marcadores del discurso del español.

Después los hemos clasificado en cinco grupos, que corresponden precisamente a los cinco tipos de marcadores que, como veremos en el apartado 3, contemplan los dos autores a los que acabamos de mencionar, hemos creado otras tantas tablas dedicadas a tales clases, y las hemos analizado.

Por último, hemos efectuado determinadas reflexiones generales sobre la presencia de los distintos tipos de marcadores del discurso en nuestros corpus, y hemos realizado algunas observaciones sobre la traducción al español de estos elementos (en nuestro caso los que se dan cita en la versión española del DOUE), en comparación con su frecuencia en los textos compuestos originalmente en español (en esta ocasión los del BOE).

A continuación ofrecemos las dos tablas en las que se detallan los textos de los que hemos extraído los marcadores del discurso que hemos estudiado.



<b>Texto</b>	<b>Leyes (BOE)</b>
1	Jefatura del Estado. Ley 2/2009, de 31 de marzo.
2	Jefatura del Estado. Ley 10/2009, de 20 de octubre.
3	Jefatura del Estado. Ley 12/2009, de 30 de octubre.
4	Jefatura del Estado. Ley 14/2009, de 11 de noviembre.
5	Jefatura del Estado. Ley 15/2009, de 11 de noviembre.
6	Jefatura del Estado. Ley 24/2009, de 22 de diciembre, de modificación de la Ley 8/1994, de 19 de mayo.
7	Jefatura del Estado. Ley 28/2009, de 30 de diciembre, de modificación de la Ley 29/2006, de 26 de julio.
8	Jefatura del Estado. Ley 1/2010, de 1 de marzo, de reforma de la Ley 7/1996, de 15 de enero.
9	Jefatura del Estado. Ley 8/2010, de 31 de marzo.
10	Jefatura del Estado. Ley 16/2010, de 16 de julio.
11	Jefatura del Estado. Ley 36/2010, de 22 de octubre.
12	Jefatura del Estado. Ley 41/2010, de 29 de diciembre.
13	Jefatura del Estado. Ley 42/2010, de 30 de diciembre, por la que se modifica la Ley 28/2005, de 26 de diciembre.
14	Jefatura del Estado. Ley 17/2011, de 5 de julio.
15	Jefatura del Estado. Ley 19/2011, de 5 de julio.
16	Jefatura del Estado. Ley 22/2011, de 28 de julio.
17	Jefatura del Estado. Ley 24/2011, de 1 de agosto.
18	Jefatura del Estado. Ley 32/2011, de 4 de octubre, por la que se modifica la Ley 24/1988, de 28 de julio.
19	Jefatura del Estado. Ley 35/2011, de 4 de octubre.
20	Jefatura del Estado. Ley 36/2011, de 10 de octubre.

Tabla 1

Leyes (BOE): número de texto; ley correspondiente (aparecen ordenadas por fecha).

<b>Texto</b>	<b>Reglamentos (DOUE)</b>
1	Reglamento (CE) N° 5/2009 de la Comisión de 6 de enero de 2009.
2	Reglamento (CE) N° 207/2009 del Consejo de 26 de febrero de 2009.
3	Reglamento (CE) N° 262/2009 de la Comisión de 30 de marzo de 2009.
4	Reglamento (CE) N° 352/2009 de la Comisión de 24 de abril de 2009.
5	Reglamento (CE) N° 393/2009 del Consejo de 11 de mayo de 2009.
6	Reglamento (CE) N° 479/2009 del Consejo de 25 de mayo de 2009.
7	Reglamento (CE) N° 487/2009 del Consejo de 25 de mayo de 2009.
8	Reglamento (CE) N° 544/2009 del Parlamento Europeo y del Consejo de 18 de junio de 2009.
9	Reglamento (CE) N° 542/2009 de la Comisión de 23 de junio de 2009.

Texto	Reglamentos ( <i>DOUE</i> )
10	Reglamento (CE) N° 616/2009 de la Comisión de 13 de julio de 2009.
11	Reglamento (CE) N° 642/2009 de la Comisión de 22 de julio de 2009.
12	Reglamento (UE) N° 36/2010 de la Comisión de 3 de diciembre de 2009.
13	Reglamento (UE) N° 37/2010 de la Comisión de 22 de diciembre de 2009.
14	Reglamento (UE) N° 4/2010 de la Comisión de 5 de enero de 2010.
15	Reglamento (UE) N° 17/2010 de la Comisión de 8 de enero de 2010.
16	Reglamento de ejecución (UE) N° 54/2010 del Consejo de 19 de enero de 2010.
17	Reglamento de ejecución (UE) N° 400/2010 del Consejo de 26 de abril de 2010.
18	Reglamento (UE) N° 396/2010 de la Comisión de 7 de mayo de 2010.
19	Reglamento (UE) N° 408/2010 del Consejo de 11 de mayo de 2010 que modifica el Reglamento (CE) N° 194/2008.
20	Reglamento (UE) N° 440/2010 de la Comisión de 21 de mayo de 2010.
21	Reglamento (UE) N° 578/2010 de la Comisión de 29 de junio de 2010.
22	Reglamento (UE) N° 595/2010 de la Comisión de 2 de julio de 2010 que modifica los anexos VIII, X y XI del Reglamento (CE) N° 1774/2002 del Parlamento Europeo y del Consejo.
23	Reglamento (UE) N° 211/2011 del Parlamento Europeo y del Consejo de 16 de febrero de 2011.
24	Reglamento (UE) N° 234/2011 de la Comisión de 10 de marzo de 2011 de ejecución del Reglamento (CE) N° 1331/2008 del Parlamento Europeo y del Consejo.
25	Reglamento (UE) N° 249/2011 de la Comisión de 14 de marzo de 2011.
26	Reglamento (UE) N° 260/2011 de la Comisión de 16 de marzo de 2011.
27	Reglamento de ejecución (UE) N° 288/2011 del Consejo de 23 de marzo de 2011.
28	Reglamento (UE) N° 291/2011 de la Comisión de 24 de marzo de 2011.
29	Reglamento (UE) N° 310/2011 de la Comisión de 28 de marzo de 2011 que modifica los anexos II y III del Reglamento (CE) N° 396/2005 del Parlamento Europeo y del Consejo.
30	Reglamento (UE) N° 328/2011 de la Comisión de 5 de abril de 2011.
31	Reglamento (UE) N° 510/2011 del Parlamento Europeo y del Consejo de 11 de mayo de 2011.
32	Reglamento (UE) N° 511/2011 del Parlamento Europeo y del Consejo de 11 de mayo de 2011.
33	Reglamento (UE) N° 537/2011 de la Comisión de 1 de junio de 2011.
34	Reglamento (UE) N° 692/2011 del Parlamento Europeo y del Consejo de 6 de julio de 2011.
35	Reglamento de ejecución (UE) N° 679/2011 de la Comisión de 14 de julio de 2011 que modifica el Reglamento (CE) N° 1974/2006.
36	Reglamento de ejecución (UE) N° 780/2011 de la Comisión de 4 de agosto de 2011 que establece excepciones a los Reglamentos (CE) N° 1122/2009 y (UE) N° 65/2011.
37	Reglamento de ejecución (UE) N° 1051/2011 de la Comisión de 20 de octubre de 2011.

Tabla 2  
Reglamentos (*DOUE*): número de texto; reglamento correspondiente (aparecen ordenados por fecha).

### 3. ANÁLISIS DE LOS CORPUS Y DISCUSIÓN DE LOS RESULTADOS

Antes de nada nos parece oportuno precisar que aunque existen numerosas clasificaciones de marcadores del discurso, nosotros hemos preferido utilizar la ya clásica de Martín Zorraquino y Portolés Lázaro (1999: 4.081-4.082), quienes los dividen en estructuradores de la información (comentadores, ordenadores y digresores), conectores (aditivos, consecutivos y contraargumentativos), reformuladores (explicativos, rectificativos, de distanciamiento y recapitulativos), operadores argumentativos (de refuerzo argumentativo y de concreción) y marcadores conversacionales (de modalidad epistémica, de modalidad deóntica, enfocadores de la alteridad y metadiscursivos conversacionales).

A continuación vamos a presentar cinco tablas que corresponden a las cinco clases en cuestión, y vamos a explicar los diferentes grupos y subgrupos de marcadores que se dan cita en nuestros corpus.

ESTRUCTURADORES DE LA INFORMACIÓN					
<b>Comentadores presentes: ninguno</b>					
<b>Ordenadores presentes:</b> <i>asimismo, de igual modo, de una parte, de otra (parte), después, en parte, en primer/segundo/... lugar, finalmente, igualmente, por lo demás, por su parte, por último, por un lado, por otro (lado), por una parte, por otra (parte)</i>					
Marcador	Textos del	Apariciones	Textos del	Apariciones	
Asimismo	BOE	114	DOUE	22	
De igual modo	BOE	3	DOUE	0	
De una parte	BOE	6	DOUE	0	
De otra (parte)	BOE	5	DOUE	0	
Después	BOE	1	DOUE	0	
En parte	BOE	0	DOUE	2	
En primer/segundo... lugar	BOE	Primer (8) / Segundo (4)	DOUE	Primer (4) / Segundo (2)	
Finalmente	BOE	14	DOUE	1	
Igualmente	BOE	22	DOUE	2	
Por lo demás	BOE	0	DOUE	2	
Por su parte	BOE	6	DOUE	0	
Por último	BOE	30	DOUE	6	
Por un lado	BOE	3	DOUE	5	
Por otro (lado)	BOE	9	DOUE	8	
Por una parte	BOE	3	DOUE	7	
Por otra (parte)	BOE	22	DOUE	25	
<b>Total</b>	<b>336</b>	<b>BOE</b>	<b>250</b>	<b>DOUE</b>	<b>86</b>
<b>Digresores presentes: ninguno</b>					
<b>TOTAL ESTRUCTURADORES...</b>	<b>336</b>	<b>BOE</b>	<b>250</b>	<b>DOUE</b>	<b>86</b>

Tabla 3

Estructuradores de la información: comentadores, ordenadores y digresores; marcador y apariciones en el BOE y en el DOUE; total de estructuradores de la información y total de estos elementos por separado (en el BOE y en el DOUE).

Los estructuradores de la información representan el segundo grupo más numeroso de marcadores presentes en nuestros corpus. Estos se emplean para facilitar la estructuración de la información del discurso, ordenándola o presentando nuevos comentarios al respecto. Martín Zorraquino y Portolés Lázaro los dividen en comentadores, digresores y ordenadores<sup>5</sup> (1999: 4.083). De estas tres clases, en nuestros corpus solo hemos hallado ordenadores (336), sobre cuyas propiedades Garcés Gómez (2008: 40) se pronuncia de la siguiente forma:

a) Son elementos invariables; b) tienen movilidad posicional, aunque, generalmente, se sitúan al inicio o en posición intermedia, raramente al final del enunciado; c) cuando señalan una ordenación o una enumeración de los miembros discursivos no se integran en la estructura oracional, por lo que, desde el punto de vista fonético, forman un grupo entonativo propio y, sintácticamente, son elementos periféricos; d) presentan distintos grados de gramaticalización.

Hemos contabilizado más ordenadores en el *BOE* que en el *DOUE* (250 frente a 86). Pensamos que esto se debe a la importancia que los legisladores españoles están concediendo en los últimos tiempos al hecho de que los textos jurídicos han de ser, ante todo, claros y comprensibles, lo que presupone que, ciertamente, han de estar bien contruidos y ordenados. En este sentido, para López Samaniego (2006: 84) los ordenadores representan “herramientas de dominio imprescindibles para el escritor experto que debe ser todo jurista, por su elevado potencial como estrategia discursiva”. La misma autora no se olvida del receptor y, así, destaca que los ordenadores le facilitan “tanto la identificación de las informaciones nuevas, como la interpretación de las relaciones que éstas mantienen con el tema general al que están subordinadas” (2006: 65). El ordenador más frecuente de nuestros dos corpus es *asimismo*, ya que aparece en 114 ocasiones en el *BOE* y en 22 en el *DOUE*. Este marcador de continuidad, cuya función consiste en aunar dos miembros del discurso para, de este modo, formar una única secuencia, no exige la presencia de otros de apertura y cierre.

<b>CONECTORES</b>				
<b>Conectores aditivos presentes:</b> <i>además, incluso</i>				
<b>Marcador</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>
<i>Además</i>	BOE	108	DOUE	91
<i>Incluso</i>	BOE	11	DOUE	36
<b>Total</b>	<b>246</b>	<b>119</b>	<b>DOUE</b>	<b>127</b>
<b>Conectores consecutivos presentes:</b> <i>así, así pues, consecuentemente, de esta forma, de esta manera, de este modo, en consecuencia, entonces, por consiguiente, por ende, por lo tanto, por tanto, pues</i>				
<b>Marcador</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>
<i>Así</i>	BOE	19	DOUE	13
<i>Así pues</i>	BOE	0	DOUE	10
<i>Consecuentemente</i>	BOE	3	DOUE	0
<i>De esta forma</i>	BOE	5	DOUE	1
<i>De esta manera</i>	BOE	6	DOUE	2
<i>De este modo</i>	BOE	6	DOUE	1
<i>En consecuencia</i>	BOE	9	DOUE	30
<i>Entonces</i>	BOE	0	DOUE	1
<i>Por consiguiente</i>	BOE	0	DOUE	42
<i>Por ende</i>	BOE	2	DOUE	1
<i>Por lo tanto</i>	BOE	0	DOUE	23
<i>Por tanto</i>	BOE	39	DOUE	67
<i>Pues</i>	BOE	1	DOUE	4
<b>Total</b>	<b>285</b>	<b>90</b>	<b>DOUE</b>	<b>195</b>
<b>Conectores contraargumentativos presentes:</b> <i>ahora bien, no obstante, por el contrario, sin embargo</i>				
<b>Marcador</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>
<i>Ahora bien</i>	BOE	2	DOUE	1
<i>No obstante</i>	BOE	30	DOUE	60
<i>Por el contrario</i>	BOE	4	DOUE	2
<i>Sin embargo</i>	BOE	23	DOUE	45
<b>Total</b>	<b>167</b>	<b>59</b>	<b>DOUE</b>	<b>108</b>
<b>TOTAL CONECTORES</b>	<b>698</b>	<b>268</b>	<b>DOUE</b>	<b>430</b>

Tabla 4

Conectores: aditivos, consecutivos y contraargumentativos; marcador y apariciones en el BOE y en el DOUE; total de conectores y total de estos elementos por separado (en el BOE y en el DOUE).

Los conectores suponen casi la mitad de los marcadores de nuestros dos corpus. De los 698 elementos que incluyen (268 se dan cita en el BOE y 430 en el DOUE), 246 pertenecen a la categoría de los aditivos, 285 a la de los consecutivos y 167 a la de los contraargumentativos. Según Montolío Durán (2001: 21), los conectores “funcionan en un texto como señales de balizamiento que un escritor eficaz va distribuyendo a lo largo de su discurso, a fin de que su lector siga sin esfuerzos ni dificultades el camino interpretativo trazado”, esto es, unen los diferentes miembros del discurso desde los puntos de vista semántico y pragmático. Justo por este motivo son imprescindibles en documentos como los que hemos examinado, en los que la actividad argumentativa resulta de vital importancia, sobre todo habida cuenta de las dificultades terminológicas de los mismos.

En lo que concierne a los aditivos (246 distribuidos entre el BOE, con 119, y el DOUE, con 127), los redactores se sirven de ellos porque pretenden que toda la información permanezca ensamblada, ya que estos enlazan dos miembros discursivos que tienen la misma orientación argumentativa y “permiten, de este modo, la inferencia de conclusiones que serían difíciles de lograr si los dos miembros permanecieran independientes” (Martín Zorraquino y Portolés Lázaro, 1999: 4.093). Asimismo, estos dos autores se hacen eco de que dentro de ellos algunos simplemente “vinculan dos miembros discursivos que se ordenan en una misma escala argumentativa” (1999: 4.094), y de que otros “no cumplen esta condición” (*ibídem*), porque la información que introducen conlleva una mayor fuerza argumentativa, es decir, el enunciado posterior aparece más reforzado gracias a, en nuestro caso, elementos como *incluso* y *además*<sup>6</sup>, este último (con 108 apariciones en el BOE y 91 en el DOUE) el aditivo más extendido en el lenguaje coloquial y en el formal escrito.

Por lo que se refiere a los consecutivos (285 repartidos entre el BOE, con 90, y el DOUE, con nada más y nada menos que 195), los legisladores los utilizan con frecuencia, porque gracias a ellos la porción del discurso en la que se insertan se convierte en una consecuencia de la información contenida en la anterior, procedimiento este muy productivo “para llevar a cabo la operación argumentativa de la demostración, pues la demostración consiste, justamente, en exponer y probar cómo desde una premisa o argumento concretos se llega a la conclusión a la que interesa llevar al receptor” (García Ramírez, 2009: 47). De todos ellos, en nuestros corpus hemos observado una mayor presencia de *por consiguiente* (nótese que no hemos localizado ningún caso en el BOE y, en cambio, 42 en el DOUE, quizás por influjo del inglés *consequently*), *en consecuencia* (9 en el BOE y 30 en el DOUE) y *por tanto*<sup>7</sup> (39 en el BOE y 67 en el DOUE). En relación a los dos últimos, Montolío Durán (2001: 123) comenta lo que sigue:

De este modo, cuando de una información o premisa determinada no es esperable derivar de manera lógica la conclusión que se expresa en el enunciado, las expresiones *por eso*, *por ello*, *por ese motivo* resultan inadecuadas, mientras que conectores consecutivos que apuntan estrictamente a la consecuencia como *por tanto* o *en consecuencia* son totalmente aceptables.

Por lo que atañe a los contraargumentativos<sup>8</sup> (167 divididos entre el BOE, con 59, y el DOUE, con 108), estos presentan la parte del discurso en la que se integran como una atenuación o un fuerte obstáculo con respecto a lo que acaba de expresarse. Suponemos que los redactores de estos documentos los emplean con cierta frecuencia porque desean focalizar la atención de los receptores (quienes perciben con claridad que han de interpretar lo contrario de lo que creían en un primer momento) en algunos aspectos importantes; nos hallamos, por tanto, ante indicadores de operaciones de contraargumentación. En palabras de Montolío Durán (2001: 62),

(...) lo que viene a continuación, tras el conector, presenta una información inesperada, que se desvía de la línea argumentativa previa, y que conduce a una conclusión diferente de la que se esperaría a partir del primer miembro.

De todos ellos, *no obstante*<sup>9</sup> (30 presencias en el BOE y 60 en el DOUE), que introduce “conclusiones contrarias a las esperadas de un primer miembro” (Martín Zorraquino y Portolés Lázaro, 1999: 4.109), y que tiene un significado muy cercano al de *sin embargo*, es el contraargumentativo por excelencia de nuestros corpus.

<b>REFORMULADORES</b>					
<b>Reformuladores explicativos presentes:</b> <i>a saber, de otro modo, en otras palabras, es decir, esto es, o sea</i>					
<b>Marcador</b>		<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>
<i>A saber</i>		BOE	1	DOUE	6
<i>De otro modo</i>		BOE	1	DOUE	0
<i>En otras palabras</i>		BOE	0	DOUE	1
<i>Es decir</i>		BOE	11	DOUE	30
<i>Esto es</i>		BOE	2	DOUE	1
<i>O sea</i>		BOE	0	DOUE	1
<b>Total</b>	<b>54</b>	BOE	<b>15</b>	DOUE	<b>39</b>
<b>Reformuladores rectificativos presentes:</b> <i>más bien</i>					
<b>Marcador</b>		<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>
<i>Más bien</i>		BOE	1	DOUE	2
<b>Total</b>	<b>3</b>	BOE	<b>1</b>	DOUE	<b>2</b>
<b>Reformuladores de distanciamiento presentes:</b> <i>de todas formas, en cualquier caso, en todo caso</i>					
<b>Marcador</b>		<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>
<i>De todas formas</i>		BOE	0	DOUE	1
<i>En cualquier caso</i>		BOE	9	DOUE	6
<i>En todo caso</i>		BOE	108	DOUE	2
<b>Total</b>	<b>126</b>	BOE	<b>117</b>	DOUE	<b>9</b>
<b>Reformuladores recapitulativos presentes:</b> <i>en definitiva, en resumen, en resumidas cuentas, en síntesis, en suma, en una palabra</i>					
<b>Marcador</b>		<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>	<b>Textos del</b>	<b>Apariciones</b>
<i>En definitiva</i>		BOE	3	DOUE	0
<i>En resumen</i>		BOE	0	DOUE	4
<i>En resumidas cuentas</i>		BOE	1	DOUE	0
<i>En síntesis</i>		BOE	1	DOUE	0
<i>En suma</i>		BOE	1	DOUE	0
<i>En una palabra</i>		BOE	1	DOUE	0
<b>Total</b>	<b>11</b>	BOE	<b>7</b>	DOUE	<b>4</b>
<b>TOTAL REFORMULADORES</b>	<b>194</b>	BOE	<b>140</b>	DOUE	<b>54</b>

Tabla 5

Reformuladores: explicativos, rectificativos, de distanciamiento y recapitulativos; marcador y apariciones en el BOE y en el DOUE; total de reformuladores y total de estos elementos por separado (en el BOE y en el DOUE).



Los reformuladores, con 194 elementos (140 en el BOE y 54 en el DOUE), constituyen el cuarto grupo de nuestros corpus en cuanto a importancia numérica. Los 194 se reparten entre explicativos (54), rectificativos (3), de distanciamiento (126) y recapitulativos (11). Como se desprende de las cifras, los legisladores los utilizan poco (sobre todo los rectificativos y los recapitulativos) en relación a otras clases de marcadores, porque debido a su naturaleza, quizás no sean tan pertinentes a la hora de redactar leyes y reglamentos, aunque no hay que desdeñarlos por completo, ya que a veces gracias a ellos se refuerzan determinados tópicos. Martín Zorraquino y Portolés Lázaro (1999: 4.121) se refieren a estos y señalan que en todos los casos “se mantiene que, en lugar de lo anteriormente dicho, la nueva formulación es el miembro que se ha de tener presente en la prosecución del discurso”.

Los redactores han empleado los explicativos, 54 en total (15 en el BOE y 39 en el DOUE), porque resultan muy útiles para aportar claridad, precisión, concreción o relevancia respecto a lo que se ha expresado en el miembro anterior del discurso. De los 54, *es decir*<sup>o</sup>, más frecuente en el discurso escrito que *o sea*, aparece en 41 ocasiones (11 en el BOE y 30 en el DOUE) y puede explicar el contenido del primer miembro del discurso, pero también comentar un tópico diferente.

Los rectificativos (3, uno en el BOE y 2 en el DOUE) y los recapitulativos (11, 7 en el BOE y 4 en el DOUE) apenas se dan cita en nuestros corpus. Creemos que esta circunstancia se debe al tipo de documentos que hemos estudiado, ya que en ellos ni conviene rectificar lo dicho anteriormente (porque se dañarían los principios de claridad y precisión), ni se hace necesario resumirlo. En cuanto a los primeros, que “sustituyen un primer miembro, que presentan como una formulación incorrecta, por otra que la corrige o, al menos, la mejora” (Martín Zorraquino y Portolés Lázaro, 1999: 4.126), hemos de subrayar que el único que hemos hallado ha sido *más bien*. En los 3 casos que hemos contabilizado, la reformulación que introduce se prefiere a la información contenida en el miembro discursivo anterior, porque la perfecciona. Los segundos, los recapitulativos (nótese que existe una mayor variedad de estos elementos en el BOE con respecto al DOUE), aportan un resumen o una conclusión de lo que se ha expresado anteriormente. Nosotros hemos encontrado muy pocos, sobre todo *en resumen* (4, solo en el DOUE) y *en definitiva* (3, solo en el BOE), y todos los miembros en los que se incluían mantenían la misma orientación que los anteriores. De estos dos, *en resumen* presenta “el miembro del discurso en el que aparece como la idea principal y abreviada, que condensa lo dicho anteriormente” ([www.dpde.es](http://www.dpde.es)), y *en definitiva* un aspecto recapitulativo o conclusivo, aunque últimamente este también “está evolucionando a indicar sólo enfatización informativa, sin necesidad de sobreentender una serie previa” (Fuentes Rodríguez, 2003: 74).

Por último, en lo que atañe a los reformuladores de distanciamiento (un total de 126), creemos que los autores de los textos que hemos examinado se han servido de ellos cuando han deseado realzar un argumento determinado, ya que el miembro del discurso en el que se insertan es el que en realidad introduce la información relevante (recuérdese que no formulan de nuevo la anterior), no el

precedente. Dentro de este subgrupo vemos una gran discrepancia entre el BOE (con 117) y el DOUE (con 9), que deriva de la enorme presencia de la estructura *en todo caso*<sup>11</sup> en el BOE (adviértase que se emplea 108 veces aquí frente a las 2 del DOUE) cuando, en realidad, su uso tendría que limitarse en este tipo de documentos. En efecto, según Reig Alamillo (2001: 22), dicho marcador debería desaparecer prácticamente de los textos jurídicos:

Esta unidad se utiliza para marcar como no pertinente lo dicho anteriormente e, incluso, anularlo y sustituirlo por otro nuevo miembro del discurso. Se supone que en un texto legal todo lo dicho es pertinente para el ciudadano que lo ha de leer y que no debe haber dudas sobre la aplicación o no de aquello que se afirma en el miembro del discurso inmediatamente anterior a *en todo caso*.

OPERADORES ARGUMENTATIVOS					
Operadores de refuerzo argumentativo presentes: <i>de hecho, en realidad</i>					
Marcador		Textos del	Apariciones	Textos del	Apariciones
<i>De hecho</i>		BOE	2	DOUE	4
<i>En realidad</i>		BOE	1	DOUE	0
<b>Total</b>	<b>7</b>	BOE	<b>3</b>	DOUE	<b>4</b>
Operadores de concreción presentes: <i>en concreto, en particular, por ejemplo</i>					
Marcador		Textos del	Apariciones	Textos del	Apariciones
<i>En concreto</i>		BOE	11	DOUE	8
<i>En particular</i>		BOE	63	DOUE	142
<i>Por ejemplo</i>		BOE	13	DOUE	29
<b>Total</b>	<b>266</b>	BOE	<b>87</b>	DOUE	<b>179</b>
<b>TOTAL OPERADORES...</b>	<b>273</b>	BOE	<b>90</b>	DOUE	<b>183</b>

Tabla 6

Operadores argumentativos: de refuerzo argumentativo y de concreción; marcador y apariciones en el BOE y en el DOUE; total de operadores argumentativos y total de estos elementos por separado (en el BOE y en el DOUE).

Los operadores argumentativos, con 273 marcadores (90 en el BOE y 183 en el DOUE), se convierten en el tercer grupo de nuestros corpus en lo que a la escala numérica se refiere. Estos engloban dos tipos, uno muy minoritario, los operadores de refuerzo argumentativo (7), y otro mayoritario, los operadores de concreción (266). Los emisores de los textos que estamos analizando emplean unos y otros porque, respectivamente, refuerzan o concretan las posibilidades argumentativas del miembro en el que aparecen, que, dicho sea de paso, no siempre se relaciona con fuerza con el anterior, ya que “se trata, exclusivamente, de una fundamentación pragmática” (Cifuentes Honrubia, 2007: 18).

Los autores han prestado muy poca atención a los operadores de refuerzo argumentativo (7, 3 en el BOE y 4 en el DOUE), aun a pesar de que estos fortalecen

la actividad argumentativa, ya que según Martín Zorraquino y Portolés Lázaro (1999: 4.140), su significado

(...) consiste esencialmente en reforzar como argumento el miembro del discurso en el que se encuentran frente a otros posibles argumentos, sean estos explícitos o implícitos. De este modo, y al tiempo que se refuerza su argumento, se limitan los otros como desencadenantes de posibles conclusiones.

De entre ellos destaca *de hecho*<sup>12</sup> (2 casos en el BOE y 4 en el DOUE), que para Martín Zorraquino y Portolés Lázaro (1999: 4.141)

(...) introduce un miembro del discurso como un hecho cierto y, consiguientemente, con más fuerza argumentativa que otro argumento que se pudiera pensar como discutible o meramente probable.

Por contra, en nuestros corpus hemos constatado una mayor presencia de marcadores que pertenecen al segundo tipo (266, 87 en el BOE y 179 en el DOUE). Estos otorgan a los documentos mucha más concreción, lo que se traduce en un aumento de la claridad y precisión de los mismos. En efecto, para Cifuentes Honrubia (2007: 18) los operadores de concreción

(...) muestran el miembro del discurso en el que se insertan como una concreción o ejemplo de una generalización, y por lo general, pero no siempre, el miembro en el que se incluyen sigue a un miembro anterior que presenta esta generalización.

De entre los presentes vamos a fijarnos en *en particular*<sup>13</sup>, que surge solo 63 veces en el BOE por las 142 del DOUE, quizás por influjo del inglés *in particular*.

MARCADORES CONVERSACIONALES					
<b>Marcadores de modalidad epistémica presentes:</b> <i>efectivamente, en efecto, por supuesto, sin duda</i>					
Marcador		Textos del	Apariciones	Textos del	Apariciones
<i>Efectivamente</i>		BOE	0	DOUE	2
<i>En efecto</i>		BOE	6	DOUE	6
<i>Por supuesto</i>		BOE	1	DOUE	0
<i>Sin duda</i>		BOE	4	DOUE	0
<b>Total</b>	<b>19</b>	BOE	<b>11</b>	DOUE	<b>8</b>
<b>Marcadores de modalidad deóntica presentes:</b> ninguno					
<b>Marcadores enfocadores de la alteridad presentes:</b> ninguno					
<b>Marcadores metadiscursivos conversacionales presentes:</b> ninguno					
<b>TOTAL MARCADORES...</b>	<b>19</b>	BOE	<b>11</b>	DOUE	<b>8</b>

Tabla 7

Marcadores conversacionales: de modalidad epistémica, de modalidad deóntica, enfocadores de la alteridad y metadiscursivos conversacionales; marcador y apariciones en el BOE y en el DOUE; total de marcadores conversacionales y total de estos elementos por separado (en el BOE y en el DOUE).

Los marcadores conversacionales se colocan en último lugar en lo que se refiere al criterio numérico, ya que en nuestros corpus solo hemos hallado 19 (11 en el BOE y 8 en el DOUE), todos pertenecientes al subgrupo de marcadores de modalidad epistémica (las otras tres clases de conversacionales son los de modalidad deóntica, los enfocadores de la alteridad y los metadiscursivos conversacionales). La escasa presencia de los conversacionales responde a un criterio muy lógico, ya que muchos de ellos (aunque no todos) forman parte de la interacción conversacional.

De los cuatro tipos a los que acabamos de aludir, recordemos que en los textos que hemos examinado solo hemos detectado marcadores de modalidad epistémica, porque estos “se utilizan fundamentalmente en enunciados declarativos” (Martín Zorraquino y Portolés Lázaro, 1999: 4.146). Por tanto, si el emisor ha decidido emplearlos se ha debido a que ellos mismos constituyen aserciones que reflejan, en nuestro caso, evidencia (*efectivamente, por supuesto, sin duda y en efecto*). De estos cuatro, el más frecuente es *en efecto* (se da cita en 6 ocasiones en el BOE y en otras tantas en el DOUE), un marcador que sirve “para introducir un fragmento de discurso que muestra, desarrollándolo, lo expuesto previamente” (Martín Zorraquino y Portolés Lázaro, 1999: 4.148).

Tras haber examinado en detalle los cinco grupos de marcadores del discurso, ahora vamos a resumir de forma muy esquemática todos los datos que aparecen en las cinco tablas que acabamos de explicar.

En primer lugar, conviene acentuar que el tipo de marcador que emerge con más frecuencia en nuestros corpus es el de los conectores (698, 268 en el BOE y 430 en el DOUE). Tras este se sitúan, a gran distancia, los estructuradores de la información (336, 250 en el BOE y 86 en el DOUE), los operadores argumentativos (273, 90 en el BOE y 183 en el DOUE), los reformuladores (194, 140 en el BOE y 54 en el DOUE) y, en fin, los marcadores conversacionales (19, 11 en el BOE y 8 en el DOUE).

Teniendo en cuenta que nos hemos ocupado de textos jurídicos, esta distribución encaja por completo con la naturaleza y la estructura de los mismos. De hecho, dado que los receptores han de enfrentarse a enormes dificultades lingüísticas y extralingüísticas (arcaísmos, latinismos, tecnicismos, siglas, estructuras fijas, aforismos, referencias legales, elementos culturales...), los legisladores emplean con asiduidad sobre todo los conectores (para que el lector siga sin tanto esfuerzo el discurso), pero también los estructuradores de la información (que, habida cuenta de la extensión de los párrafos, la ordenan) y los operadores argumentativos (que refuerzan o concretan el contenido) porque, de ese modo, ayudan al receptor a que los documentos le resulten lo más comprensibles posible. Por contra, dedican poca atención a los reformuladores (porque a veces pueden causar cierta confusión en el lector) y, principalmente, a los marcadores conversacionales (muy habituales en la conversación).

En segundo lugar, en lo que atañe a la comparación de los dos corpus, hemos de señalar que nos ha sorprendido el gran equilibrio numérico existente, ya que de un total de 1.520 marcadores detectados, 759 hacen acto de presencia en el BOE

y 761 en el *DOUE*. De estas cifras se desprende que tanto los legisladores, como los traductores hacia el español del *DOUE* han entendido la importancia que representan estos elementos para que se mantengan el orden estructural y la cohesión textual. En este sentido, el hecho de que los traductores los hayan traducido con mucha frecuencia (por fortuna), responde a que son plenamente conscientes de la enorme importancia que tienen en esta clase de textos, porque saben que si los omitieran aumentarían los problemas de comprensión por parte de los receptores.

Si los analizamos por tipologías observamos ciertas diferencias entre los dos corpus, ya que, por ejemplo, en el *BOE* hay más estructuradores de la información que en el *DOUE* y, viceversa, en el *DOUE* más operadores argumentativos que en el *BOE*. De todos modos, las discrepancias más significativas entre ambos corpus las hemos encontrado en los ordenadores, los conectores consecutivos, los reformuladores de distanciamiento y los operadores de concreción, y los porqués los hemos aclarado *supra*. No obstante, no podemos dejar de reconocer que si bien la utilización de ciertos tipos de marcadores está condicionada necesariamente por la estructura y los contenidos de las leyes o los reglamentos en cuestión, sin embargo los autores de los textos (incluidos los traductores hacia el español del *DOUE* de los mismos) también tienen parte de responsabilidad en la elección de unos u otros marcadores del discurso.

#### 4. CONCLUSIONES

A lo largo de estas páginas hemos constatado que en los textos que hemos examinado abundan los conectores y que, por contra, escasean los marcadores conversacionales, lo que cuadra a la perfección con la tipología de los documentos considerados.

Además, hemos observado con complacencia que los traductores hacia el español de los textos del *DOUE* que hemos estudiado han traducido con asiduidad los marcadores del discurso (quizás porque la complejidad de los textos jurídicos obliga a esta operación), tal y como se desprende del gran número de ellos que hemos hallado traducidos, circunstancia que nos ha sorprendido gratamente, porque los traductores no siempre dedican a estos elementos la atención que merecen.

Sin duda alguna hubiera resultado magnífico haber parangonado las traducciones españolas del *DOUE* con los documentos originales, pero esto habría supuesto un trabajo enorme que, por desgracia, no hemos podido realizar y que, por tanto, hemos de dejar para otra ocasión.

## NOTAS

1 Aunque, de todos modos, “se ha conseguido ofrecer una descripción muy extensa y muy precisa para una nómina impresionante de elementos” (Martín Zorraquino, 2010: 125).

2 Aparte de esta, en el diario oficial del Estado español hay otras cuatro (II, III, IV y V) y un suplemento en el que aparecen publicadas las sentencias, las declaraciones y los autos del Tribunal Constitucional.

3 Además de esta, en el *Diario Oficial de la Unión Europea* (antes *DOCE*, esto es, *Diario Oficial de las Comunidades Europeas*) también se dan cita otra serie (la C) y un suplemento en el que se publican los anuncios de concursos públicos.

4 Se entiende que, por obvios motivos, no podemos adjuntarlos.

5 *Vid.* sobre los ordenadores los trabajos de, entre otros, Garcés Gómez (2001) o Loureda Lamas (2000).

6 Sobre *además* léase, por ejemplo, Cuartero Sánchez (1995 y 2002).

7 De algunos conectores consecutivos como *por tanto* se encargan, entre otros, Álvarez Menéndez (1991) y García Medina (2001).

8 Véase Garrido Rodríguez (2006) para los contraargumentativos.

9 Consúltense sobre *no obstante* Garachana Camarero (1998) y Portolés Lázaro (1995).

10 *Vid.* sobre *es decir* y otros explicativos Casado Velarde (1991 y 1996), Ciapuscio (2001), Herrero Ingelmo (2006-2007) y López Alonso (1990).

11 Véanse al respecto de *en todo caso* los trabajos de, por ejemplo, Domínguez García (2001), Fuentes Rodríguez (1995-1996) y Portolés Lázaro (1998).

12 Consúltense Fuentes Rodríguez (1994).

13 Según el DRAE significa “distinta, separada, singular o especialmente” ([www.rae.es](http://www.rae.es)).

## BIBLIOGRAFÍA

Álvarez Menéndez A. I. (1991) “Conectores y grupos oracionales consecutivos”, *LEA*, 13, pp. 117-132.

Casado Velarde M. (1991) “Los operadores discursivos *es decir*, *esto es*, *o sea* y *a saber* en español actual: valores de lengua y funciones textuales”, *LEA*, 13, pp. 87-116.

Casado Velarde M. (1996) “Notas sobre la historia de los marcadores textuales de explicación *es decir* y *o sea*”, en *Scripta Philologica in memoriam Manuel Taboada Cid*, 1. Edición de M. Casado Velarde et al., La Coruña, Universidad de La Coruña, pp. 321-328.

Ciapuscio G. E. (2001) “Los conectores reformulativos: el caso de *es decir*”, en *Homenaje a Ofelia Kovacci*. Edición de E. De Arnoux y

A. Di Tullio, Buenos Aires, Eudeba, pp. 157-171.

Cifuentes Honrubia J. L. (2007) *Los marcadores discursivos*, <http://www.liceus.com/cgi-bin/aco/len/temas.asp#semantica>

Cuartero Sánchez J. M. (1995) “El estatuto categorial de *además* y sus propiedades distribucionales”, *Dicenda*, 13, pp. 103-118.

Cuartero Sánchez J. M. (2002) *Conectores y conexión aditiva: los signos “incluso”, “también” y “además” en español actual*, Madrid, Gredos.

Domínguez García M. N. (2001) “Tres conectores de oposición: *en todo caso*, *en cualquier caso* y *de todas formas*: ¿intercambiables o diferentes?”, en *Nuevas aportaciones*

- al estudio de la lengua española. Edición de J. A. Bartol Hernández et al., Salamanca, Luso Española, pp. 167-175.
- Fuentes Rodríguez C. (1994) "Usos discursivos y orientación argumentativa: de hecho, en efecto y efectivamente", *EAC*, 62, pp. 5-18.
- Fuentes Rodríguez C. (1995-1996) "El lexema caso y su rendimiento en el ámbito de la conexión", *Pragmalingüística*, 3-4, pp. 311-328.
- Fuentes Rodríguez C. (2003) "Operador/conector, un criterio para la sintaxis discursiva", *Rilce*, 19.1, pp. 61-85.
- Garachana Camarero M. (1998) "La evolución de los conectores contraargumentativos: la gramaticalización de *no obstante* sin embargo", en *Los marcadores del discurso: teoría y análisis*. Edición de M. A. Martín Zorraquino y E. Montolío Durán, Madrid, Arco/Libros, pp. 193-212.
- Garcés Gómez M. P. (2001) "Marcadores de continuidad en el discurso oral", en *La lingüística aplicada a finales del siglo XX: ensayos y propuestas*, 2. Edición de I. Cruz Cabanillas, Madrid, Asociación Española de Lingüística Aplicada, pp. 543-548.
- Garcés Gómez M. P. (2008) *La organización del discurso: marcadores de ordenación y de reformulación*, Madrid/Frankfurt am Main, Iberoamericana/Vervuert.
- García Medina R. (2001) "Los enlaces así pues, consecuentemente, consiguientemente, en consecuencia, por consiguiente, por tanto y pues", *Anuario de Estudios Filológicos*, XXIV, pp. 183-206.
- García Ramírez M. J. (2009) *Argumentación jurídica II: una propuesta práctica*, [http://enj.org/portal/biblioteca/penal/fundamentacion\\_de\\_recurso/03.pdf](http://enj.org/portal/biblioteca/penal/fundamentacion_de_recurso/03.pdf)
- Garrido Rodríguez M. C. (2006) "Gramaticalización y marcadores del discurso: los contraargumentativos", *Estudios humanísticos*, 28, pp. 9-26.
- Herrero Ingelmo J. L. (2006-2007) "Cómo surgen los conectores: los reformuladores del discurso *id est, esto es, es decir*", *Revista de Lexicografía*, 13, pp. 45-54.
- López Alonso M. C. (1990) "El discurso y el conector reformulativo *es decir*", *Revista de Filología Románica*, 7, pp. 87-97.
- López Samaniego A. (2006) "Los ordenadores del discurso enumerativos en la sentencia judicial, ¿estrategia u obstáculo?", *Revista de Lengua i Dret*, 45, pp. 61-87.
- Loureda Lamas Ó. (2000) "Sobre un tipo de marcadores discursivos de enumeración en el español actual", *Rilce*, 16.2, pp. 325-342.
- Martín Zorraquino M. A. (2010) "Los marcadores del discurso y su morfología", en *Los estudios sobre marcadores del discurso en español, hoy*. Edición de Ó. Loureda Lamas y E. Acín Villa, Madrid, Arco/Libros, pp. 93-182.
- Martín Zorraquino M. A. y Portolés Lázaro J. (1999) "Los marcadores del discurso", en *Gramática descriptiva de la lengua española*, 3. Edición de I. Bosque Muñoz y V. Demonte Barreto, Madrid, Espasa Calpe, pp. 4.051-4.213.
- Montolío Durán E. (2001) *Conectores de la lengua escrita: contraargumentativos, consecutivos, aditivos y organizadores de la información*, Barcelona, Ariel.
- Portolés Lázaro J. (1995) "Diferencias gramaticales y pragmáticas entre los conectores discursivos *pero, sin embargo* y *no obstante*", *BRAE*, 75, pp. 231-269.
- Portolés Lázaro J. (1998) "Dos pares de marcadores del discurso: *en cambio* y *por el contrario*, *en cualquier caso* y *en todo caso*", en *Los marcadores del discurso: teoría y análisis*. Edición de M. A. Martín Zorraquino y E. Montolío Durán, Madrid, Arco/Libros, pp. 243-264.
- Reig Alamillo A. (2001) "El marcador del discurso en todo caso en los textos legislativos", *Revista de Lengua i Dret*, 36, pp. 9-22. <http://eur-lex.europa.eu/JOIndex.do?ihmlang=es>, consultado de abril a julio de 2012 (DOUE).
- <http://www.boe.es/>, consultado de abril a julio de 2012 (BOE).
- <http://www.dpde.es/>, consultado en octubre de 2012.
- <http://www.rae.es/rae.html>, consultado en septiembre de 2012.





Finito di stampare nel mese di agosto 2013  
presso EUT - Edizioni Università di Trieste